COLLEZIONE

DEI

QUATTRO PRIMI POETI

ITALIANI.

—

TOMO IV.

L'ORLANDO

FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.

TOMO SECONDO.

PARIGI

PRESSO LEFEVRE, LIBRAJO,

STRADA DE L'EPERON, N. 6.

M DCCC XXXIX.

L'ORLANDO

FURIOSO.

CANTO XIX.

Angelica e Medoro.— Marfisa e i quattro paladini giungono al paese delle femmine omicide : costumanza straordinaria : tenzone di uno contro dieci : vittoria di Marfisa.

I.

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però ch' ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.

II.

Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nella corte è grande, e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore :
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che 'n vita e in morte ha il suo signore amato.

III.

Cercando gia nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch' avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s' era
L' altro ch' avea la spalla più leggiera.

IV.

Cloridan s' è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato addietro il core.
Deh, come fui, dicea, sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

V.

Così dicendo, nella torta via
Dell' intricata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

VI.

Cento a cavallo (e gli son tutti intorno)
Zerbin comanda, e grida che sia preso.
L' infelice s' aggira com' un torno,
E quanto può si tien da lor difeso
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L' ha riposato al fin sull' erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:

VII.

Come orsa che l' alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l' ugne e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l' ira.

VIII.

Cloridan che non sa come l' ajuti,
E ch' esser vuole a morir seco ancora;
Ma non ch' in morte prima il viver muti,
Che via non trovi, ove più d' un ne mora;
Mette sull' arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

IX.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda
Ond' era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda,
Chi tirato abbia l' arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.

X.

Or Zerbin, ch' era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazienza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strascinollo a se con violenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l' uccise.

XI.

Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch' io seppellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita e non più cura,
Quanta ch' al mio signor dia sepultura.

XII.

E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
Che'n te il furor sia del teban Creonte,
Fa lor convito di miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d'Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto e di pietade ardea.

XIII.

In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che'n tutto giudicò che fosse morto.

XIV.

E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,
Che disse: invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe' l'impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:

XV.

E getta l' arco, e tutto pien di rabbia,
Tra li nimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch' egli abbia
Di far vendetta che pareggi l' ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

XVI.

Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l' alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato ha l' uno e l' altro Moro,
L' un morto in tutto, e l' altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto
Se non sopravvenia chi gli diè ajuto.

XVII.

Gli sopravvenne a caso una donzella
Avvolta in pastorale ed umil veste,
Ma di real presenzia, e in viso bella,
D' alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch' io non ne dissi più novella,
Ch' a pena riconoscer la dovreste:
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altera.

XVIII.

Poi che 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l' avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch' esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato o Sacripante.

XIX.

E sopra ogni altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse;
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch' a riguardar sì basso gli occhi volse:
Tant' arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse:
Dove giacea Medor, si pose al varco,
E l' aspettò, posto lo strale all' arco.

XX.

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

XXI.

E rivocando alla memoria l'arte
Ch' in India imparò già di chirurgia
(Che par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l padre ai figli ereditario il dia).
Si dispose operar con succo d' erbe,
Ch' a più matura vita lo riserbe.

XXII.

E ricordossi che passando avea
Veduta un' erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

XXIII.

Nel ritornar s' incontra in un pastore
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giovenca che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai presso a rimanere estinto.

XXIV.

Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l' erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche.
Nella piaga n' infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin all' anche:
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore:

XXV.

E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire
Prima ch' in terra il suo signor non fusse;
E Cloridan col re fe' seppellire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Ed ella per pietà nell' umil case
Del cortese pastor seco rimase.

XXVI.

Nè fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir; così di lui fe' stima;
Tanto s' intenerì della pietade
Che n' ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d' ascosa lima:
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d' amoroso foco.

XXVII.

Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Colla moglie e coi figli; ed avea quella
Tutta di novo, e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta:
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.

XXVIII.

Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l' arcier ch' ha l' ale.
Arder si sente, e sempre il foco abbonda,
E più cura l' altrui che 'l proprio male.
Di se non cura; e non è ad altro intenta,
Ch' a risanar chi lei fere e tormenta.

XXIX.

La sua piaga più s' apre, e più incrudisce,
Quanto più l' altra si ristringe e salda.
Il giovine si sana: ella languisce
Di nova febbre, or agghiacciata or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce:
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Ch' in loco aprico abbia scoperta il sole.

XXX.

Se di disio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella se stessa aiti:
E ben le par che di quel ch' essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch' altri la 'nviti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;
E di quel colpo domandò mercede,
Che, forse non sapendo, esso le diede.

XXXI.

O conte Orlando, o re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritrova?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei v' usasse, o vecchia o nova,
Per ricompensa e guidardone e merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

XXXII.

Oh se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o re Agricane!
Che già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli ed inumane.
O Ferraù, o mille altri ch' io non scrivo,
Ch' avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora
S' a costu' in braccio voi la vedeste ora!

XXXIII.

Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante:
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Ch' in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch' auspice ebbe Amore,
E pronuba la moglie del pastore.

XXXIV.

Fersi le nozze sotto all' umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi:
E più d' un mese poi stero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La donna, nè di lui potea saziarsi:
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satollo.

XXXV.

Se stava all' ombra, o se del tetto usciva,
Avea dì e notte il bel giovine a lato:
Mattino e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel comodo e grato,
Ch' ebber, fuggendo l' acque, Enea e Dido,
De' lor secreti testimonio fido.

XXXVI.

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V' avea spillo o coltel subito fitto;
Così, se v' era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in vari modi
Legati insieme di diversi nodi.

XXXVII.

Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch' a bastanza, fe' disegno
Di fare in India del Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d' oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l' avea.

XXXVIII.

Quel donò già Morgana a Ziliante,
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
Ed esso, poi ch' al padre Monodante
Per opra e per virtù d' Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando ch' era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d' or sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla regina sua di ch' io vi parlo.

XXXIX.

Non per amor del paladino, quanto
Perch' era ricco e d' artificio egregio,
Caro avuto l' avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell' isola del Pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale e cruda.

XL.

Quivi non si trovando altra mercede
Ch' al buon pastore ed alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor, che lo tenessi.
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia dalla Spagna.

XLI.

Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Nel calar giù delli montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andar pel cammin trito.

XLII.

Ma non vi giunser prima ch' un uom pazzo
Giacer trovaro in su l' estreme arene,
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schiene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo
Ch' assalir forestier subito viene;
E diè lor noja, e fu per far lor scorno.
Ma di Marfisa a ricontarvi torno.

XLIII.

Di Marfisa, d' Astolfo, d' Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e colla morte innante,
Mal si poteano incontra il mar schermire:
Che sempre più superba e più arrogante
Crescea Fortuna le minacce e l' ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

XLIV.

Castello e ballador spezza e fracassa
L' onda nimica e 'l vento ognor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Sulla carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina;
E chi col torchio giù nella sentina.

XLV.

Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l' oriuol da polve;
E torna a rivedere ogni mezz' ora,
Quanto è già corso, ed a che via si volve.
Indi ciascun colla sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

XLVI.

Chi dice: sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch' io trovo, alle seccagne;
Chi: di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: siamo in Satalia perduti,
Per cui più d' un nocchier sospira e piagne.
Ciascun, secondo il parer suo, argomenta;
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

XLVII.

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme:
E l' un ne spezza e portane il trinchetto;
E 'l timon l' altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch' acciar, chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

XLVIII.

Al monte Sinaì fu peregrino,
A Galizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d' Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare in tanto, e spesso al ciel vicino
L' afflitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l' arbor tagliar dell' artimone:

XLIX.

E colli e casse e ciò che v' è di grave,
Gitta da prora e da poppe e da sponde;
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all' avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L' acque importune, e il mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

L.

Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n' avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d' aria serena
La disiata luce di santo Ermo,
Ch' in prua s' una cocchina a por si venne;
Che più non v' erano arbori nè antenne.

LI.

Veduto fiammeggiar la bella face,
S' inginocchiaro tutti i naviganti;
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più innanti:
Maestro e traversia più non molesta,
E tiranno del mar libecchio resta.

LII.

Questo resta sul mar tanto possente,
E dalla negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì il rapido torrente
Dell' agitato mar ch' in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch' al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

LIII.

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere;
E caluma la gomona, e fa prova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l' augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere:
Questo il legno salvò, che peria forse;
E fe' ch' in alto mar sicuro corse.

LIV.

Nel golfo di Lajazzo in ver Soría
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L' uno e l' altro castel che serra il porto.
Come il padron s' accorse della via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Che nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

LV.

Nè potea stare in alto, nè fuggire;
Che gli arbori e l' antenne avea perdute.
Eran tavole e travi pel ferire
Del mar sdrucite, macere e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Che riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta.

LVI.

E 'l stare in dubbio era con gran periglio
Che non salisser genti della terra
Con legni armati, e al suo desson di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch' a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d' Inghilterra,
Chi gli tenea sì l' animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso.

LVII.

Il padron narrò lui, che quella riva
Tutta tenean le femmine omicide,
Di cui l' antiqua legge ognun ch' arriva,
In perpetuo tien servo, o che l' uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide;
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

LVIII.

E se la prima prova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vién morto, e chi è con lui si tratta
Da zappatore o da guardian di buoi.
Se di far l' uno e l' altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi:
A se non già, ch' ha da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.

LIX.

Non potè udire Astolfo senza risa
Della vicina terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa che dal porto il tien lontano:
Voglio, dicea, che innanzi il mar m' affoghi,
Ch' io senta mai di servitude i gioghi.

LX.

Del parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo:
Ma Marfisa e' compagni eran contrari;
Che più che l' acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro.
Parea lor questo e ciascun altro loco
Dov' arme usar poteau, da temer poco.

LXI.

Bramavano i guerrier venire a proda;
Ma con maggior baldanza il duca inglese,
Che sa, come del corno il rumor s' oda,
Sgombrar d' intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l' una parte loda,
E l' altra il biasma, e sono alle contese:
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch' al porto, suo mal grado, il legno spinge.

LXII.

Già, quando prima s' erano alla vista
Della città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provvista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti;
Che, l' alta prora alle sue poppe basse
Legando, fuor dell' empio mar la trasse.

LXIII.

Entrar nel portò remorchiando, e a forza
Di remi più che per favor di vele;
Però che l' alternar di poggia e d' orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I cavalieri, e il brando lor fedele;
Ed al padrone ed a ciascun che teme,
Non cessan dar con lor conforti speme.

LXIV.

Fatto è 'l porto a sembianza d' una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Sei cento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

LXV.

Non fu quivi sì tosto il legno sorto
(Già l' avviso era per tutta la terra)
Che fur sei mila femmine sul porto,
Cogli archi in mano, in abito di guerra;
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l' una rocca e l' altra il mar si serra:
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

LXVI.

Una che d' anni alla Cumea d' Apollo
Potea uguagliarsi e alla madre d' Ettorre,
Fe' chiamare il padrone, e domandollo
Se si volean lasciar la vita torre,
O se volcano pur al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli due l' uno aveano a torre: o quivi
Tutti morire, o rimaner cattivi.

LXVII.

Gli è ver, dicea, che s' uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte;
E far con diece femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarria principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

LXVIII.

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patto
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femmine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci che gli fian nimici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca;
Vogliam voi siate schiavi, egli perisca.

LXIX.

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavalier, trovò baldanza;
Che ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l' uno e l' altro avea speranza:
Ed a Marfisa non mancava il core,
Ben che mal atta alla seconda danza;
Ma dove non l' aitasse la natura,
Colla spada supplir stava sicura.

LXX.

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio:
Ch' avean chi lor potria di se a lor posta
Nella piazza e nel letto far periglio.
Levan l' offese, ed il nocchier s' accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri,
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

LXXI.

E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altere,
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calzar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d' arme pon gli uomini avere,
Se non dieci alla volta, per rispetto
Dell' antiqua costuma ch' io v' ho detto.

LXXII.

Tutti gli altri alla spola, all' aco, al fuso,
Al pettine ed all' aspo sono intenti,
Con vesti femminil che vanno giuso
Insin al piè, che gli fa molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D' arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
Femmine, cento, fra cittadi e ville.

LXXIII.

Volendo torre i cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L' una decina in piazza porre a morte,
E poi l' altra ferir nell' altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della sera;
Ch' ad averne vittoria abil non era.

LXXIV.

Ma cogli altri esser volse ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: prima v' ho a por la vita,
Che v' abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita
Che cinta avea) vi do per securtade
Ch' io vi sciorrò tutti gl' intrichi al modo
Che fe' Alessandro il gordiano nodo.

LXXV.

Non vo' mai più, che forestier si lagni
Di questa terra, fin che 'l mondo dura.
Così disse; e non potero i compagni
Torle quel che le dava sua avventura.
Dunque o ch' in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita e maglia
S' appresentò nel campo alla battaglia.

LXXVI.

Gira una piazza al sommo della terra,
Di gradi a seder atti intorno chiusa;
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A cacce, a lotte, e non ad altro s' usa:
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quivi la moltitudine confusa
Dell' armigere femmine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch' entrasse.

LXXVII.

Entrò Marfisa s' un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di piccol capo e d' animoso sguardo,
D' andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago e più gagliardo
Di mille che n' avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandin donollo.

LXXVIII.

Da Mezzogiorno e dalla porta d' Austro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch' appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari:
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavalier ch' apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

LXXIX.

Quel venne in piazza sopra un gran destriero
Che, fuor ch' in fronte e nel piè dietro manco,
Era, più che mai corbo, oscuro e nero:
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavaliero
Vestito, volea dir che, come manco
Dell' oscuro era il chiaro, era altrettanto
Il riso in lui verso l' oscuro pianto.

LXXX.

Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l' aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vuol ch' alle leggi innanzi di quel regno,
Ch' alla sua cortesia sia contraffatto.
Si trae da parte, e sta a veder le prove
Ch' una sola asta farà contra a nove.

LXXXI.

Il destrier ch' avea andar trito e soave,
Portò all' incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano a pena retta.
L' avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante con ch' ella si mosse,
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.

LXXXII.

Aperse al primo che trovò, sì il petto,
Che fora assai che fosse stato nudo:
Gli passò la corazza e il soprappetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir, tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia a dietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa:

LXXXIII.

E diede d' urto a chi venia secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schiena uscir del mondo
Fe' l' uno e l' altro, e de la sella a un' otta;
Sì duro fu l' incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venia le frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.

LXXXIV.

Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel gioco delle cacce un muro
Si mova a colpi de le palle grosse.
L' usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse;
E per incanto al foco dell' inferno
Cotto, e temprato all' acque fu d' Averno.

LXXXV.

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli e sciolse,
E di lor sangue insin all' elsa tinse.
All' uno il capo, all' altro il braccio tolse;
E un altro in guisa colla spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

LXXXVI.

Lo partì, dico, per dritta misura
Delle coste e dell' anche alle confine,
E lo fe' rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all' imagini divine,
Poste d' argento, e più di cera pura
Son da genti lontane e da vicine,
Ch' a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie ch' ottenute hanno.

LXXXVII.

Ad uno che fuggia, dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse,
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l' altro, uccise,
O ferì sì ch' ogni vigor n' emunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

LXXXVIII.

Stato era il cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagna tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesia stata e non timor, si mosse.

LXXXIX.

Con man fe' cenno di volere, innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti,
Che s' avesse una vergine a coprire,
Le disse: cavaliero, omai di tanti
Esser dei stanco, ch' hai fatto morire,
E s' io volessi più di quel che sei
Stancarti ancor, discortesia farei.

XC.

Che ti riposi insino al giorno novo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi provo,
Che travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m' è novo,
Nè per sì poco alla fatica cedo,
Disse Marfisa; e spero ch' a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

XCI.

Della cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch' a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier: fuss' io sì sazio
D' ognaltra cosa che 'l mio core agogna,
Come t' ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dì più che non credi.

XCII.

Così disse egli, e fe' portare in fretta
Due grosse lance, anzi due grosse antenne;
Ed a Marfisa dar ne fe' l' eletta;
Tolse l' altra per se, ch' indietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s' aspetta,
Ch' un alto suon che lor la giostra accenne.
Ecco la terra e l' aria e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

XCIII.

Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno;
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell' arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

XCIV.

Le lance ambe di secco e suttil salce,
Non di cerro sembrar grosso ed acerbo;
Così n' andaro in tronchi fin al calce;
E l' incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

XCV.

A mille cavalieri, alla sua vita,
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed alla mai non n' era uscita;
E n' uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

XCVI.

Tocca avean nel cader la terra a pena,
Che furo in piedi, e rinnovar l' assalto,
Tagli e punte a furor quivi si mena:
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L' aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quegli elmi, quegli usberghi, quegli scudi
Mostrar ch' erano saldi più ch' incudi.

XCVII.

Se dell' aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavalier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l' un dall' altro ave:
Quanto appunto l' un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza nè più possa;
Che n' han tra lor quanto più aver si possa.

XCVIII.

Le donne che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che nei cavalier segno d' affanno
E di stanchezza ancor non si comprende;
Dei duo miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quanto il mar sue braccia estende.
Par lor che, se non fosser più che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.

XCIX.

Ragionando tra se, dicea Marfisa:
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Ch' andava a risco di restarne uccisa,
Se dianzi stato coi compagni fosse,
Quando io mi trovo a pena a questa guisa
Di potergli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa; e tutta volta
Non resta di menar la spada in volta.

C.

Buon fu per me, dicea quell' altro ancora,
Che riposar costui non ho lasciato,
Difender me ne posso a fatica ora
Che della prima pugna è travagliato.
Se fin al novo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,
Che non volesse tor quel ch' io gli offersi.

CI.

La battaglia durò fin alla sera,
Nè chi avesse anco il meglio era palese:
Nè l' un nè l' altro più senza lumiera
Saputo avria come schivar l' offese.
Giunta la notte, all' inclita guerriera
Fu primo a dir il cavalier cortese:
Che farem, poi che con ugual fortuna
N' ha sopraggiunti la notte importuna?

CII.

Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s' aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor che una notte picciola a' tuoi giorni.
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa sopra me non vo' che torni:
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil che 'l loco regge.

CIII.

Se di te duolmi e di quest' altri tuoi,
Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.
Co' tuoi compagni star meco tu puoi:
Con altri non avrai stanza sicura;
Perchè la turba a cu' i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi a cui dato hai la morte,
Era di diece femmine consorte.

CIV.

Del danno ch' han da te ricevut' oggi,
Disian novanta femmine vendetta:
Sì che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t' aspetta.
Disse Marfisa: accetto che m' alloggi,
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l' ardire e il corporal valore.

CV.

Ma che t' incresca che m' abbi ad uccidere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo che l' abbi da ridere,
Per ch' io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all' uno o all' altro luminario;
Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,
E come ed ogni volta che vorrai.

CVI.

Così fu differita la tenzone,
Fin che di Gange uscisse il novo albore;
E si restò senza conclusione
Chi d' essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne ed a Grifone,
E così agli altri il liberal signore;
E li pregò che fin al novo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

CVII.

Tenner lo 'nvito senza alcun sospetto:
Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,
Tutti saliro ov' era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell' elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti;
Che 'l cavalier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

CVIII.

Si maraviglia la donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l' altro, ch' alle chiome
S' avvede con chi avea fatto battaglia:
E si domandan l' un coll' altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Nell' altro canto ad ascoltar v' aspetto.

CANTO XX.

Istoria di Guidon Selvaggio, e del regno femmineo. Nuovi prodigi del corno d' Astolfo. Strane contese per la vecchia Gabrina.

I.

Le donne antique hanno mirabil cose
Fatto nell' arme e nelle sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed use:
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

II.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun arte ove hanno posto cura;
E qualunque all' istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n' è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L' invidia, o il non saper degli scrittori.

III.

Ben mi par di veder ch' al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carte ed ad inchiostro,
Perchè nei futuri anni si disperga,
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga:
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

IV.

Or pur tornando a lei, questa donzella
Al cavalier che le usò cortesia,
Dell' esser suo non niega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son, disse, Marfisa: e fu assai questo;
Che si sapea per tutto 'l mondo il resto.

V.

L' altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di se conto,
Dicendo : io credo che ciascun di vui
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
Che non pur Francia e Spagna e i vicin sui,
Ma l' India, l' Etiopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il cavalier ch' uccise Almonte;

VI.

E quel ch' a Chiariello e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell' Eusino
L' Istro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece :
E l' anno è ormai ch' io la lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

VII.

Ma non potei finire il mio viaggio;
Che qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi e più, che stanza v' aggio :
Che tutti i giorni e tutte l' ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto.
Uccisi qui Argilon da Melibea,
Con dieci cavalier che seco avea.

VIII.

Feci la prova ancor de le donzelle:
Così n' ho diece a' miei piaceri a lato;
Ed alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato.
E queste reggo e tutte l' altre; ch' elle
Di se m' hanno governo e scettro dato:
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

IX.

I cavalier domandano a Guidone,
Com' ha sì pochi maschi il tenitoro;
E s' alle mogli hanno suggezione,
Come esse l' han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: più volte la cagione
Udita n' ho da poi che qui dimoro;
E vi sarà, secondo ch' io l' ho udita,
Da me, poi che v' aggrada, riferita.

X.

Al tempo che tornar dopo anni venti
Da Troja i Greci (che durò l' assedio
Dieci, e dieci altri da contrari venti
Furo agitati in mar con troppo tedio)
Trovar che le lor donne alli tormenti
Di tanta absenzia avean preso rimedio:
Tutte s' avean gioveni amanti eletti,
Per non si raffreddar sole nei letti.

XI.

Le case lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli: e per parer comune
Perdonano alle mogli; che san bene,
Che tanto non potean viver digiune.
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Che tollerar non vogliono i mariti,
Che più alle spese lor sieno nutriti.

XII.

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch' erano adulti,
Feron, chi qua, chi là, tutti partita.
Per altri l' arme son, per altri culti
Gli studi e l' arti; altri la terra trita;
Serve altri in corte; altri è guardian di gregge:
Come piace a colei che qua giù regge.

XIII.

Partì, fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clytemnestra, la crudel regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa colta allor di su la spina.
Questi, armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose e a depredar per la marina,
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

XIV.

I Cretesi, in quel tempo che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E per assicurarsi il novo stato,
D' uomini e d' arme adunazion faceano;
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giovine diceano)
E lui con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia alla città Dictea.

XV.

Fra cento alme città ch' erano in Creta,
Dictea più ricca e più piacevol era,
Di belle donne ed amorose lieta,
Lieta di giochi da mattino a sera:
E com' era ogni tempo consueta
D' accarezzar la gente forestiera,
Fe' a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor delle lor case.

XVI.

Eran gioveni tutti e belli affatto;
Che 'l fior di Grecia avea Falanto eletto:
Sì ch' a le belle donne, al primo tratto
Che v' apparir, trassero i cor del petto.
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrar buoni e gagliardi al letto;
Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogni altro ben n' erano amati.

XVII.

Finita che d' accordo è poi la guerra
Per cui stato Falanto era condutto,
E lo stipendio militar si serra
Sì, che non v' hanno i gioveni più frutto,
E per questo lasciar voglion la terra;
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E perciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avesson morti avanti.

XVIII.

Dalle lor donne i gioveni assai foro,
Ciascun per se, di rimaner pregati:
Nè volendo restare, esse con loro
N' andar, lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d' oro
Avendo i lor dimestici spogliati;
Che la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

XIX.

Sì fu propizio il vento, sì fu l' ora
Comoda, che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti,
Meglio del furto lor videro i frutti.

XX.

Questa lor fu per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena;
Ma come spesso avvien che l' abbondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena,
Tutti d' accordo fur di restar sanza
Femmine, e liberarsi di tal pena;
Che non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noja s' have.

XXI.

Essi che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di dispendio parchi,
Vider ch' a pascer tante concubine,
D' altro che d' aste avean bisogno e d' archi:
Sì che sole lasciar qui le meschine,
E se n' andar di lor ricchezze carchi,
Là dove in Puglia in ripa al mar poi sento
Ch' edificar la terra di Tarento.

XXII.

Le donne che si videro tradite
Dai loro amanti in che più fede aveano,
Restar per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi, che da gridi e da infinite
Lacrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro e ad aver cura
Come ajutarsi in tanta lor sciagura.

XXIII.

E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: in Creta è da tornarsi;
E più tosto all' arbitrio de' severi
Padri, ed offesi lor mariti darsi,
Che nei deserti liti, e boschi fieri,
Di disagio e di fame consumarsi.
Altre dicean che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo;

XXIV.

E che manco mal era meretrici
Andar pel mondo, andar mendiche o schiave,
Che se stesse offerire alli supplici
Di ch' eran degne l' opere lor prave.
Questi e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e grave.
Tra loro al fine una Orontea levosse
Ch' origine traea dal re Minosse;

XXV.

La più gioven dell' altre e la più bella
E la più accorta, e ch' avea meno errato:
Amato avea Falanto, e a lui pulzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei mostrando in viso ed in favella
Il magnanimo cor d' ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe' seguirne effetto.

XXVI.

Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda e d' aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana,
Con porti e foci ove del mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana
Ch' or d' Africa portava, ora d' Egitto
Cose diverse e necessarie al vitto.

XXVII.

Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso che le avea sì offese:
Vuol ch' ogni nave che da venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a foco al fin si metta;
Nè della vita a un sol si sia cortese.
Così fu detto, e così fu concluso,
E fu fatta la legge e messa in uso.

XXVIII.

Come turbar l' aria sentiano, armate
La femmine correan su la marina,
Dall' implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fe' lor regina:
E delle navi ai liti lor cacciate
Faceano incendi orribili e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte o in quella.

XXIX.

Così solinghe vissero qualch' anno,
Aspre nimiche del sesso virile.
Ma conobbero poi, che 'l proprio danno
Procaccerian, se non mutavan stile:
Che, se di lor propaggine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà coll' infecondo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

XXX.

Sì che, temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
Di quanti capitaro in questo loco
Dieci belli e gagliardi cavalieri
Che per durar nell' amoroso gioco
Contr' esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

XXXI.

Prima ne fur decapitati molti
Che riusciro al paragon mal forti.
Or questi dieci a buona prova tolti,
Del letto e del governo ebbon consorti;
Facendo lor giurar che, se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian che, spenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spade.

XXXII.

Ad ingrossare, ed a figliar appresso
Le donne, indi a temere incominciaro,
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo;
E al fine in man degli uomini rimesso
Saria il governo ch' elle avean sì caro:
Sì ch' ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì che mai non fosson lor ribelli.

XXXIII.

Acciò il sesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri o li suffoghi,
O fuor del regno li permuti o venda.
Ne mandano per questo in vari luoghi:
E a chi li porta dicono che prenda
Femmine, se a baratto aver ne puote;
Se no, non torni almen colle man vote.

XXXIV.

Nè uno ancora alleverian, se senza
Potesson fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più a' suoi ch' agli altri usa l' iniqua legge.
Gli altri condannan con ugual sentenza:
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol che, secondo il primiero uso,
Le femmine gli uccidano in confuso.

XXXV.

Se dieci o venti o più persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe,
E d' una al giorno e non di più era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel tempio orrendo ch' Orontea avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta eresse:
E dato all' un de' dieci il crudo ufficio
Per sorte era di farne sacrificio.

XXXVI.

Dopo molt' anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell' arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch' a pena se n' avvide,
Come quel che venia senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Cogli altri era serbato al crudel uso.

XXXVII.

Di viso era costui bello e giocondo,
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Ch' un aspe volentier l' avria ascoltato:
Sì che, come di cosa rara al mondo,
Dell' esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d' Orontea
Che di molt' anni grave ancó vivea.

XXXVIII.

Orontea vivea ancora; e già mancate
Tutt' eran l' altre ch' abitar qui prima:
E diece tante e più n' erano nate,
E in forza eran cresciute e in maggior stima;
Nè tra diece fucine che serrate
Stavan pur spesso, avean più d' una lima;
E dieci cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venia fiera avventura.

XXXIX.

Alessandra bramosa di vedere
Il giovinetto ch' avea tanta lode,
Dalla sua madre in singular piacere
Impetra sì, ch' Elbanio vede ed ode:
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core ove è chi 'l punge e rode:
Legar si sente, e non sa far contesa,
E al fin dal suo prigion si trova presa.

XL.

Elbanio disse a lei: se di pietade
S' avesse, donna, qui notizia ancora,
Come se n' ha per tutt' altre contrade,
Dovunque il vago sol luce e colora;
Io vi oserei per vostr' alma beltade
Ch' ogni animo gentil di se innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor presto a spenderla per voi.

XLI.

Or quando fuor d' ogni ragion qui sono
Privi d' umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono,
Che i prieghi miei so ben che sarian vani :
Ma che da cavaliero, o tristo o buono
Ch' io sia, possa morir coll' arme in mani;
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

XLII.

Alessandra gentil, ch' umidi avea
Per la pietà del giovenetto i rai,
Rispose: ancor che più crudele e rea
Sia questa terra ch' altra fosse mai,
Non concedo però che qui Medea
Ogni femmina sia, come tu fai;
E quando ogni altra così fosse ancora,
Me sola di tant' altre io vo' trar fuora.

XLIII.

E se ben per addietro io fossi stata
Empia e crudel, come qui sono tante,
Dir posso che suggetto ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avre' il cor che di diamante,
Se non m' avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

XLIV.

Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei colla mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita.
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita;
E quel che chiedi ancor, ben che sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

XLV.

Pur io vedrò di far che tu l' ottenga,
Ch' abbi innanzi al morir questo contento,
Ma mi dubito ben che te n' avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: quando incontra io venga
A dieci armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

XLVI.

Alessandra a quel detto non rispose
Se non un gran sospiro, e dipartisse,
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
Venne alla madre, e volontà le pose
Di non lasciar che 'l cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che, solo, avesse posto i dieci a morte.

XLVII.

La regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: a noi conviene
Sempre il miglior che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti e nostre arene;
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quando gli avviene;
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

XLVIII.

A me par, se a voi par, che statuito
Sia ch' ogni cavalier per lo avvenire,
Che fortuna abbia tratto al nostro lito;
Prima ch' al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

XLIX.

Parlo così, perchè abbiam qui un prigione
Che par che vincer dieci s' offerisca.
Quando, sol, vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s' esaudisca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar qui pose,
A cui delle più antique una rispose:

L.

La principal cagion ch' a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu perch' a difender questo regno
Del loro ajuto alcun bisogno fosse;
Che per far questo abbiamo ardire e ingegno
Da noi medesme, e a sufficienzia posse:
Così senza sapessimo far anco,
Che non venisse il propagarci a manco.

LI.

Ma poi che senza lor questo non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia,
Che mai ne sia più d' uno incontra diece,
Sì ch' aver di noi possa signoria.
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.

LII.

Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n' avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l' arme in mano a chi può più di noi.

LIII.

Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che dieci uccida,
Di cento donne che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch' esser di dieci gioveni omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che dieci fariano, abbia perdono.

LIV.

Fu d' Artemia crudel questo il parere
(Così avea nome); e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre ed altre ragioni, e modo tenne,
Che nel senato il suo parer s' ottenne.

LV.

L' aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier che fosse al mondo,
Fu nei cor delle giovani di tanto
(Ch' erano in quel consiglio) e di tal pondo,
Che 'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far, secondo
L' ordine antiquo; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

LVI.

Di perdonargli in somma fu concluso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che nell' altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l' altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier, solo, si mise,
E l' uno appresso all' altro in piazza uccise.

LVII.

Fu la notte seguente a prova messo
Contra diece donzelle ignudo e solo,
Dove ebbe all' ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l' ebbe per figliuolo;
E gli diede Alessandra e l' altre nove
Con che avea fatto le notturne prove.

LVIII.

E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa terra, erede,
Con patto ch' a servare egli abbia quella
Legge, ed ogni altro che da lui succede:
Che ciascun che giammai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier, solo, provarsi.

LIX.

E se gli avvien che 'l dì gli uomini uccida,
La notte colle femmine si provi;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femmineo stuol principe e guida,
E la decina a sceita sua rinnovi,
Colla qual regni, fin ch' un altro arrivi,
Che sia più forte, e lui di vita privi.

LX.

Appresso a duo mila anni il costume empio
Si è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
D' Elbanio, armarsi, che ve n' è talora,
Spesso la vita al primo assalto lassa,
Nè di mille uno all' altra prova passa.

LXI.

Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che sulle dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Colla decina sua non fu qui donno;
Che cacciandomi qui venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

LXII.

Che piaceri amorosi e riso e gioco,
Che suole amar ciascun della mia etade,
Le porpore e le gemme, e l' aver loco
Innanzi agli altri nella sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
All' uom che privo sia di libertade:
E 'l non poter mai più di qui levarmi,
Servitù grave e intollerabil parmi.

LXIII.

Il vedermi lograr dei miglior anni
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimolo e in affanni,
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s' estolle:
Che forse buona parte anch' io n' avrei,
S' esser potessi coi fratelli miei.

LXIV.

Parmi ch' ingiuria il mio destin mi faccia,
Avendomi a sì vil servigio eletto;
Come chi nell' armento il destrier caccia,
Il qual d' occhi o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente che dispiaccia,
Sia fatto all' arme e a miglior uso inetto:
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

LXV.

Guidon qui fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual dei cavalieri e delle spose
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fe' certo a più d' un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

LXVI.

Poi gli rispose: io sono il Duca inglese,
Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch' a farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor che colla spada mostri.

LXVII.

Guidon, ch' altrove avria fatto gran festa
D' aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l' accolse colla faccia mesta,
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, sa ch' Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che 'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso:
Sì che 'l ben d' uno è il mal dell' altro espresso.

LXVIII.

Gli duol che gli altri cavalieri ancora
Abbia, vincendo, a far sempre cattivi,
Nè più quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi:
Che se d' un fango ben li porta fuora,
E poi s' inciampi come all' altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa,
Ch' essi pur ne fien schiavi, ed ella uccisa.

LXIX.

Dall' altro canto avea l' acerba etade,
La cortesia e 'l valor del giovinetto
D' amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa ed ai compagni il petto,
Che, con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con manco,
Ch' uccider lui, vuol essa morir anco.

LXX.

Ella disse a Guidon: vientene insieme
Con noi, ch' a viva forza uscirem quinci.
Deh, rispose Guidon, lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spada.

LXXI.

Tal nella piazza ho il tuo valor provato
Che, s' io son teco, ardisco ad ogn' impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà domane in sul teatro ascesa,
Io vo' che l' uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga, o cerchi far difesa;
E ch' agli lupi e agli avoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

LXXII.

Soggiunse a lei Guidon: tu m' avrai pronto
A seguitarti, ed a morirti a canto.
Ma vivi rimaner non facciam conto;
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Che spesso dieci mila in piazza conto
Del popol femminile, ed altrettanto
Resta a guardare e porto e rocca e mura,
Nè alcuna via d' uscir trovo sicura.

LXXIII.

Disse Marfisa: e molto più sieno elle
Degli uomini che Xerse ebbe già intorno;
E sieno più dell' anime ribelle
Ch' uscir del ciel con lor perpetuo scorno:
Se tu sei meco, o almen non sie con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: io non ci so via alcuna
Ch' a valer n' abbia, se non val quest' una.

LXXIV.

Nè può sola salvar, se ne succede,
Quest' una ch' io dirò, ch' or mi sovviene.
Fuor ch' alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene:
E per questo commettermi alla fede
D' una delle mie donne mi conviene;
Del cui perfetto amor fatta ho sovente
Più prova ancor, ch' io non farò al presente.

LXXV.

Non men di me tormi costei disia
Di servitù, pur che ne venga meco;
Che così spera, senza compagnia
Delle rivali sue, ch' io viva seco.
Ella nel porto o fuste o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l' aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

LXXVI.

Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti e galeotti,
Ch' ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercè, sete ridotti,
Avrete a farvi amplo sentier coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti:
Così spero, ajutandoci le spade,
Ch' io vi trarrò della crudel cittade.

LXXVII.

Tu fa come ti par, disse Marfisa,
Ch' io son per me d' uscir di qui sicura.
Più facil fia che di mia mano uccisa
La gente sia che è dentro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch' abbi paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d' arme;
Che per ogni altro modo obbrobrio parme.

LXXVIII.

S' io ci fossi per donna conosciuta,
So ch' avrei dalle donne onore e pregio;
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio:
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d' essi aver più privilegio.
Troppo error fora ch' io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

LXXIX.

Queste parole ed altre seguitando,
Mostrò Marfisa, che 'l rispetto solo
Ch' avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo),
La tenea che con alto e memorando
Segno d' ardir non assalia lo stuolo:
E per questo a Guidon lascia la cura
D' usar la via che più gli par sicura.

LXXX.

Guidon la notte con Aleria parla
(Così avea nome la più fida moglie)
Nè bisogno gli fu molto pregarla,
Che la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave e fece armarla,
E v' arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo albore
Colle compagne uscire in corso fuore.

LXXXI.

Ella avea fatto nel palazzo innanti
Spade e lance arrecar, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galeotti ch' eran mezzo nudi.
Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozi e gli studi;
Spesso guardando, e pur coll' arme indosso,
Se l' Oriente ancor si facea rosso.

LXXXII.

Dal duro volto della terra il sole
Non tollea ancora il velo oscuro ed atro;
A pena avea la licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l' aratro:
Quando il femmineo stuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al novo tempo voglia.

LXXXIII.

Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra;
Così citando il suo signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
Delle lor arme, e il duca d' Inghilterra,
Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti
Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti.

LXXXIV.

Per scender dal palazzo al mare e al porto,
La piazza traversar si convenia;
Nè v' era altro cammin lungo nè corto;
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via:
E nella piazza dove il popol era,
S' appresentò con più di cento in schiera.

LXXXV.

Molto affrettando i suoi compagni, andava
Guidone all' altra porta per uscire:
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s' uscia, venne ad opporse.

LXXXIX.

Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L' esterre fatta subito famiglia,
Che vede appresso e d' ogn' intorno il foco
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco,
Così, messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

XC.

Di qua, di là, di su, di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia.
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita:
Cascano a monti, e l' una l' altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d' un braccio si rompe e d' una testa,
Di ch' altra morta, altra storpiata resta.

XCI.

Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
D' alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d' ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate, che natura
È della lepre aver sempre paura:

XCII.

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei duo gioveni figli d' Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimato un zero;
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

XCIII.

Così noceva ai suoi, come agli strani
La forza che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l' orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

XCIV.

Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna senza mai volger la fronte
Fuggir per dieci dì non si ritenne:
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch' in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
Che quasi vota la città rimase.

XCV.

Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli
E Sansonetto, pallidi e tremanti
Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovar, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi, poi ch' in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all' acqua, ed ogni vela sciolse.

XCVI.

Dentro e d' intorno il duca la cittade
Avea scorsa dai colli insino all' onde;
Fatto avea vote rimaner le strade:
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S' eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sapendo ove s' andare,
Messesi a nuoto ed affogate in mare.

XCVII.

Per trovare i compagni il duca viene,
Che si crédea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v' appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da se lontani andar li vede a volo:
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poi che partito è il legno.

XCVIII.

Lasciamolo andar pur ; nè vi rincresca
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d' infedeli e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto :
Non è periglio alcuno onde non esca
Con quel suo corno, e n' ha mostrato effetto :
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch' al mar fuggian tremando di paura.

XCIX.

A piena vela si cacciaron lunge
Dalla crudele e sanguinosa spiaggia :
E poi che di gran lunga non li giunge
L' orribil suon ch' a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì li punge,
Che, com' un foco, a tutti il viso raggia.
L' un non ardisce a mirar l' altro, e stassi
Tristo, senza parlar, cogli occhi bassi.

C.

Passa il nocchiero, al suo viaggio intento,
E Cipro e Rodi, e giù per l' onda egea
Da se vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea :
E con propizio ed immutabil vento
Asconder vede la greca Morea ;
Volta Sicilia, e per lo mar tirreno
Costeggia dell' Italia il lito ameno :

CI.

E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia.
Dio ringraziando che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovar per Francia sciorse,
Il qual di venir seco li consiglia :
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Ed a Marsiglia in breve si trovaro.

CII.

Quivi non era Bradamante allora,
Ch' aver solea governo del paese;
Che se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo viaggio,

CIII.

Dicendo che lodevole non era
Ch' andasser tanti cavalieri insieme:
Che gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogni animal che teme;
Ma l' audace falcon, l' aquila altera,
Che nell' ajuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

CIV.

Nessun degli altri fu di quel pensiero;
Sì ch' a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi e per strano sentiero
Dunque ella se n' andò sola e romita.
Grifone il bianco ed Aquilante il nero
Pigliar cogli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

CV.

Cortesemente, dico, in apparenza,
Ma tosto vi sentir contrario effetto;
Che 'l signor del castel, benivolenza,
Fingendo e cortesia, lor diè ricetto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe' pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d' osservare
Una costuma ria gli fe' giurare.

CVI.

Ma vo' seguir la bellicosa donna,
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
E venne a piè d' una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconia.

CVII.

Questa è la vecchia che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fe' venire
E dar lor morte il paladino conte.
La vecchia che timore ha di morire
Per le cagion che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

CVIII.

Quivi d' estrano cavalier sembianza
L' ebbe Marfisa all' abito e all' arnese;
E perciò non fuggì, come avea usanza
Fuggir dagli altri ch' eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l' attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla.

CIX.

Poi la pregò che seco oltr' a quell' acque
Nell' altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anch' un pezzo non le spiacque,
Fin ch' a miglior cammin la ritornasse,
Fuor d' un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all' incontro un cavaliero.

CX.

Il cavalier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venia, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch' avea seco, era assai bella,
Ma d' altero sembiante e poco grato,
Tutta d' orgoglio e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna che la mena.

CXI.

Pinabello, un de' conti maganzesi,
Era quel cavalier ch' ella avea seco;
Quel medesmo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch' or seco avea,
Che 'l negromante allor gli ritenea.

CXII.

Ma poi che fu levato di sul colle
L' incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei ch' alli disii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, ed in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gia.

CXIII.

E sì come vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altera, appresso a cui non s' usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose d' ira accesa a la donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;

CXIV.

E ch' al suo cavalier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna
E il palafren ch' avea, se da cavallo
Gittava il cavalier di ch' era donna.
Pinabel che faria, tacendo, fallo,
Di risponder coll' arme non assonna;
Piglia lo scudo e l' asta, e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

CXV.

Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l' arresta;
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un' ora a rilevar la testa.
Marfisa vincitrice della guerra
Fe' trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogni altro ornamento le fe' porre
E ne fe' il tutto alla sua vecchia torre:

CXVI.

E di quel giovenile abito volse
Che si vestisse e se n' ornasse tutta;
E fe' che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condutta.
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che quant' era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n' andar per lunga strada
Senza far cosa onde a parlar m' accada.

CXVII.

Il quarto giorno un cavalier trovaro,
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v' è caro,
Dicovi ch' è Zerbin di re figliuolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro,
Che se stesso rodea d' ira e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D' un che gli avea gran cortesia interdetta.

CXVIII.

Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio;
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse
Ch' avea offuscato il mattutino raggio;
Che di man di Zerbin si levò netto,
Fin che l' ira e il furor gli uscì del petto.

CXIX.

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Che gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Ed a Marfisa che le venia a lato,
Disse: guerrier, tu sei pien d' ogni avviso,
Che damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

CXX.

Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indicio) più della Sibilla,
E parea, così ornata, una bertuccia,
Quando per mover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si corruccia,
E che dagli occhi l' ira le sfavilla;
Ch' a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

CXXI.

Mostrò turbarse l' inclita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Come ch' io creda che la tua favella
Da quel che sente l' animo non scese:
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

CXXII.

E chi saria quel cavalier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben, disse Zerbin, teco s' assesta,
Che saria mal ch' alcun te la levasse:
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai; stanne pur lieto.

CXXIII.

S' in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch' io vaglio son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com' ella è bella, tu gagliardo sei.

CXXIV.

Soggiunse a lui Marfisa: al tuo dispetto,
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch' un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: non so a ch' effetto
L' uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.

CXXV.

Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dei,
Disse a Zerbin Marfisa: che s' io sono
Vinto da te, m' abbia a restar costei;
Ma s' io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.

CXXVI.

E così sia, Zerbin rispose, e volse
A pigliar campo subito il cavallo.
Si levò sulle staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo a la donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo;
Ed ella in guisa a lui toccò l' elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

CXXVII.

Troppo spiacque a Zerbin l' esser caduto,
Ch' in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n' avea mille e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi, che gli sovvenne
Ch' avea promesso, e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

CXXVIII.

Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo : questa t' appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch' ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fe non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada,
Come hai promesso, ovunque andar l' aggrada.

CXXIX.

Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s' imbosca.
Zerbin che la stimava un cavaliero,
Dice alla vecchia : fa ch' io lo conosca.
Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo 'ncende e che l' attosca :
Il colpo fu di man d' una donzella,
Che t' ha fatto votar, disse, la sella.

CXXX.

Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a' cavalieri e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d' Oriente
Per assaggiare i paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d' arme ch' avea in dosso.

CXXXI.

Monta a cavallo, e se stesso rampogna
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra se la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo e di più dargli angosce.
Gli ricorda ch' audar seco bisogna :
E Zerbin ch' ubligato si conosce,
L' orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier ch' ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.

CXXXII.

E sospirando : oimè, fortuna fella,
Dicea, che cambio è questo che tu fai ?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch' esser meco dovea, levata m' hai.
Ti par ch' in luogo ed in ristor di quella
Si debba por costei ch' ora mi dai ?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

CXXXIII.

Colei che di bellezze e di virtuti
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci ed agli augei del mare;
E costei che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peso agli mie' affanni grevi.

CXXXIV.

Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser parea
Di questo novo suo sì odioso acquisto,
Che della donna che perduta avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch' ora dicea,
S' avvide esser colui di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

CXXXV.

Se vi ricorda quel ch' avete udito,
Costei dalla spelonca ne veniva,
Dove Isabella, che d' amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì cattiva.
Più volte ella le avea già riferito
Comè lasciasse la paterna riva;
E come rotta in mar da la procella
Si salvasse a la spiaggia di Rocella.

CXXXVI.

E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch' ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d' Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d' esser fatta ai malandrini schiava.

CXXXVII.

La vecchia dando alle parole udienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S' avvede ben ch' egli ha falsa credenza
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
E ben ch' ella del certo abbia scienza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

CXXXVIII.

Odi tu, gli disse ella, tu che sei
Cotanto altier che sì mi scherni e sprezzi:
Se sapessi che nuova ho di costei
Che morta piangi, mi faresti vezzi.
Ma più tosto che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;
Dove, s' eri ver me più mansueto,
Forse aperto t' avrei questo secreto.

CXXXIX.

Come il mastin che con furor s' avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Che la vecchia gli accenna che di quella
Che morta piange, gli sa dir novella.

CXL.

E volto a lei con più piacevol faccia
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udirai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch' a' morti invidia porta.

CXLI.

È capitata in questi pochi giorni
Che non n' udisti, in man da più di venti:
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Se ben in man di venti ell' era stata,
Non l' avea alcun però mai violata.

CXLII.

Dove l' avea veduta domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n' invola;
Che la vecchia ostinata più non volle
A quel ch' ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola;
Ma tutto è in van ciò che minaccia e prega;
Che non può far parlar la brutta strega.

CXLIII.

Lasciò la lingua, all' ultimo, in riposo
Zerbin, poi che 'l parlar gli giovò poco;
Per quel ch' udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D' Isabella trovar sì disioso,
Che saria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poi ch' a Marfisa lo promesse.

CXLIV.

E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto:
Nè per o poggiar monte o scender valle,
Mai si guardaro in faccia o si fer motto.
Ma poi ch' al mezzodì volse le spalle
Il vago sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier che nel cammin scontraro.
Quel che seguì, nell' altro canto è chiaro.

CXL.

E volto a lei con più piacevol faccia
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udirai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch' a' morti invidia porta.

CXLI.

È capitata in questi pochi giorni
Che non n' udisti, in man da più di venti:
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Se ben in man di venti ell' era stata,
Non l' avea alcun però mai violata.

CXLII.

Dove l' avea veduta domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n' invola;
Che la vecchia ostinata più non volle
A quel ch' ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola;
Ma tutto è in van ciò che minaccia e prega;
Che non può far parlar la brutta strega.

CXLIII.

Lasciò la lingua, all' ultimo, in riposo
Zerbin, poi che 'l parlar gli giovò poco;
Per quel ch' udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D' Isabella trovar sì disioso,
Che saria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poi ch' a Marfisa lo promesse.

CXLIV.

E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto:
Nè per o poggiar monte o scender valle,
Mai si guardaro in faccia o si fer motto.
Ma poi ch' al mezzodì volse le spalle
Il vago sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier che nel cammin scontraro.
Quel che seguì, nell' altro canto è chiaro.

CXL.

E volto a lei con più piacevol faccia
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udirai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch' a' morti invidia porta.

CXLI.

È capitata in questi pochi giorni
Che non n' udisti, in man da più di venti:
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Se ben in man di venti ell' era stata,
Non l' avea alcun però mai violata.

CXLII.

Dove l' avea veduta domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n' invola;
Che la vecchia ostinata più non volle
A quel ch' ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola;
Ma tutto è in van ciò che minaccia e prega;
Che non può far parlar la brutta strega.

CXLIII.

Lasciò la lingua, all' ultimo, in riposo
Zerbin, poi che 'l parlar gli giovò poco;
Per quel ch' udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D' Isabella trovar sì disioso,
Che saria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poi ch' a Marfisa lo promesse.

CXLIV.

E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto:
Nè per o poggiar monte o scender valle,
Mai si guardaro in faccia o si fer motto.
Ma poi ch' al mezzodì volse le spalle
Il vago sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier che nel cammin scontraro.
Quel che seguì, nell' altro canto è chiaro.

CANTO XXI.

Zerbino, astretto per fede ad esser campione di Gabrina, ferisce a morte un cavaliero, che gli narra l' infame istoria di lei.

I.

Nè fune intorto crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fe ch' una bella alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antiqui par che si dipinga
La santa Fe vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco che la copra tutta,
Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.

II.

La fede unqua non debbe esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta
Lontan da le cittadi e de le ville,
Come dinanzi a tribunali in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s' abbia promesso.

III.

Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavalier Zerbino:
E quivi dimostrò che conto n'ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino
Per andar con costei, la qual gl' increbbe
Come s' avesse il morbo sì vicino,
O pur la morte istessa; ma potea,
Più che 'l disio, quel che promesso avea.

IV.

Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n' arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno muti e taciturni insieme.
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch' al mondo il sol mostrò le rote estreme,
Da un cavaliero avventuroso errante
Ch' in mezzo del cammin lor si fe' innante.

V.

La vecchia che conobbe il cavaliero
Ch' era nomato Ermonide d' Olanda,
Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l' orgoglio e quel sembiante altero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda,
E gli ricorda quel ch' esso promise
Alla guerriera ch' in sua man la mise:

VI.

Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
E un fratello che solo al mondo avia;
E tutta volta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Fin ch' alla guardia tua, donna, mi senti,
Dicea Zerbin, non vo' che tu paventi.

VII.

Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia che sì in odio gli era,
O di combatter meco t' apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa della vecchia
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Che così avviene a chi s' appiglia al torto.

VIII.

Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Ed a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch' importe
Ch' un cavalier, com' era egli gentile,
Voglia por man nel sangue femminile.

IX.

Queste gli disse e più parole in vano;
E fu bisogno al fin venire a' fatti.
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch' al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.

X.

Ermonide d' Olanda segnò basso,
Che per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scozia offese.
Non fu già l' altro colpo vano e casso;
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò dall' uno all' altro lato;
E riversar fe' Ermonide sul prato.

XI.

Zerbin che si pensò d' averlo ucciso,
Di pietà vinto, scese in terra presto,
E levò l' elmo dallo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso,
E poi gli disse: non m' è già molesto
Ch' io sia da te abbattuto, ch' ai sembianti
Mostri esser fior de' cavalieri erranti.

XII.

Ma ben mi duol che questo per cagione
D' una femmina perfida m' avviene,
A cui non so come tu sia campione,
Che troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione
Ch' a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti, ognor che rimembrassi, affanno
D' aver, per campar lei, fatto a me danno.

XIII.

E se spirto a bastanza avrò nel petto,
Ch' io il possa dir (ma del contrario temo),
Io ti farò veder ch' in ogni effetto
Scelerata è costei più ch' in estremo.
Io ebbi già un fratel che giovinetto
D' Olanda si partì, donde noi semo;
E si fece d' Eraclio cavaliero,
Ch' allor tenea de' Greci il sommo impero.

XIV.

Quivi divenne intrinseco e fratello
D' un cortese baron di quella corte,
Che nei confin di Servia avea un castello
Di sito ameno e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui di ch' io favello,
Di questa iniqua femmina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno
Ch' a un uom si convenia, come lui, degno.

XV.

Ma costei più volubile che foglia
Quando l' autunno è più priva d' umore,
Che 'l freddo vento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core;
E volse ogni pensiero, ogni disio
D' acquistar per amante il fratel mio.

XVI.

Ma nè sì saldo all' impeto marino
L' Acroceranno d' infamato nome,
Nè sta sì duro incontra Borea il pino
Che rinnovato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor dello scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici; come
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizi infandi e rei.

XVII.

Or, come avviene a un cavalier ardito,
Che cerca briga e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse o non fosse Argeo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosse.
Tanto, che del suo mal libero fosse.

XVIII.

Mentre egli quivi si giacea, convenne
Ch' in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza feo;
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimolo sì reo:
Elesse, per servar sua fede a pieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.

XIX.

Tra molti mal gli parve elegger questo:
Lasciar d' Argeo l' intrinsichezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
Ben che duro gli fosse, era più onesto,
Che satisfare a quella voglia obliqua,
O ch' accusar la moglie al suo signore
Da cui fu amata a par del proprio core.

XX.

E delle sue ferite ancora infermo
L' arme si veste, e del castel si parte;
E con animo va costante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma che gli val? ch' ogni difesa e schermo
Gli dissipa fortuna con nova arte.
Ecco il marito che ritorna in tanto,
E trova la moglier che fa gran pianto,

XXI.

E scapigliata e colla faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch' ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d' una fiata;
Pensando tuttavia come si possa
Vendicar di colui che l' ha lasciata:
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l' amore in subitano sdegno.

XXII.

Deh, disse al fine, a che l' error nascondo,
Ch' ho commesso, signor, nella tua absenzia?
Che quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,
Celar nol posso alla mia conscienzia.
L' alma che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da se tal penitenzia,
Ch' avanza ogni altro corporal martire
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

XXIII.

Quando fallir sia quel che si fa a forza.
Ma sia quel che si vuol, tu sappil' anco;
Poi colla spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Che, dopo tanto vituperio, al manco
Tenerle basse ognor non mi bisogni,
E di ciascun ch' io vegga, io mi vergogni.

XXIV.

Il tuo compagno ha l' onor mio distrutto,
Questo corpo per forza ha violato;
E perchè teme ch' io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui che più d' ogni altro gli fu grato.
Argeo lo crede, ed altro non aspetta:
Ma piglia l' arme, e corre a far vendetta.

XXV.

E come quel ch' avea il paese noto,
Lo giunse che non fu troppo lontano;
Che 'l mio fratello debole ed egroto,
Senza sospetto se ne gia pian piano:
E brevemente in un loco remoto
Pose, per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch' in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

XXVI.

Era l' un sano e pien di novo sdegno,
Infermo l' altro, ed all' usanza amico:
Sì ch' ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno
(Dell' infelice giovene ti dico:
Così avea nome) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

XXVII.

Non piaccia a Dio, che mi conduca a tale
Il mio giusto furore e il tuo demerto,
Gli disse Argeo, ch' io mai sia micidiale
Di te ch' amava; e me tu amavi certo,
Ben che nel fin me l' hai mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fui nel tempo dell' amore,
Così nell' odio son di te migliore.

XXVIII.

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre,
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l' innocente a star prigione.

XXIX.

Non però ch' altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l' animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva,
Ch' avea le chiavi, e a suo piacer l' apriva:

XXX.

E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia che di prima.
Questa tua fedeltà, dicea, che valti,
Poi che perfidia per tutto si stima?
Oh che trionfi gloriosi ed alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito al fin te ne risulta;
Se, come a traditore, ognun t' insulta!

XXXI.

Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M' avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti e libertade e fama.

XXXII.

No, no, disse Filandro, aver mai spene
Che non sia, come suol, mia vera fede;
Se ben contra ogni debito mi avviene
Ch' io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene:
Basta che innanti a quel che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenzia si discerna.

XXXIII.

Se non basta ch' Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa nojosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
Della buona opra, qui poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest' anima partita,
S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

XXXIV.

Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir che non assonna
Del scelerato amor traer construtto,
Cercando va più dentro ch' alla gonna
Suoi vizi antiqui, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d' uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d' essi il chiodo.

XXXV.

Stette sei mesi che non messe piede,
Come prima facea, nella prigione;
Di che il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco fortuna, al mal propizia, diede
A questa scelerata occasione
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

XXXVI.

Antiqua nimicizia avea il marito
Con un baron detto Morando il bello,
Che, non v' essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma s' Argeo v' era, non tenea lo 'nvito,
Nè s' accostava a dieci miglia a quello.
Or, per poterlo indur che ci venisse,
D' ire in Gerusalem per voto disse.

XXXVII.

Disse d' andare; e partesi ch' ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper, che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all' aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s' annida:
E con mutate insegne al novo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

XXXVIII.

Se ne va in questa e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder se credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta; e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venia al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l' infedel consorte.

XXXIX.

Crede ciascun, fuor che l' iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie;
Al fratel mio va con malizie nove:
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un nembo che dagli occhi al sen le piove:
Dove potrò, dicea, trovare ajuto,
Che in tutto l' onor mio non sia perduto?

XL.

E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.
Questi or pregando, or minacciando, estreme
Prove fa tuttavia, nè alcun de' miei
Lascia che non contamini, per trarmi
A' suoi disii, nè so s' io potrò aitarmi.

XLI.

Or ch' ha inteso il partir del mio consorte,
E ch' al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d' entrar nella mia corte
Senza altra scusa e senza altro pretesto.
Che se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria andacia di far questo,
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
D' appressarsi a tre miglia a questo muro.

XLII.

E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l' ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirmi disonore ed onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria, a forza, di quel ch'suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.

XLIII.

Promesso gli ho, non già per osservargli,
Che fatto per timor, nullo è il contratto;
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m' hai detto
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.

XLIV.

E se questo mi nieghi, io dirò dunque
Ch' in te non sia la fe di che ti vanti;
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti;
Non per rispetto alcun d' Argeo, quantunque
M' hai questo scudo ognora opposto innanti.
Saria stata tra noi la cosa occulta;
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

XLV.

Non si convien, disse Filandro, tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi, che quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto;
E ben ch' a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte;
E siami contra il mondo e la mia sorte.

XLVI.

Rispose l' empia: io voglio che tu spenga
Colui che 'l nostro disonor procura.
Non temer ch' alcun mal di ciò t' avvenga,
Ch' io te ne mostrerò la via sicura.
Debbe egli a me tornar come rivenga
Sull' ora terza la notte più scura;
E fatto un segno di ch' io l' ho avvertito,
Io l' ho a tor dentro, che non sia sentito.

XLVII.

A te non graverà prima aspettarme
Nella camera mia dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l' arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s' appella,
Più che furia infernal crudele e fella.

XLVIII.

Poi che la notte scelerata venne,
Fuor trasse il mio fratel coll' arme in mano;
E nell' oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Che 'l consiglio del mal va raro in vano.
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Che si pensò che quel Morando fosse.

XLIX.

Con esso un colpo il capo fesse e il collo,
Ch' elmo non v' era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
Della misera vita al fine amaro:
E tal l' uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l' avria creduto: oh caso raro!
Che cercando giovar, fece all' amico
Quel di che peggio non si fa al nimico,

L.

Poscia ch' Argeo non conosciuto giacque,
Rendè a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella, che 'l ver fin a quell' ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto ond' egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

LI.

E gli minaccia poi, se non consente
All' amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch' egli ha fatto, e nol può contraddire;
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor, morire;
E gli ricorda che sprezzar la fama
Non de', se ben la vita sì poco ama.

LII.

Pien di paura e di dolor rimase
Filandro poi che del suo error s' accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D' uccider questa, e stette un pezzo in forse:
E se non che nelle nimiche case
Si ritrovò, che la ragion soccorse,
Non si trovando avere altr' arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano.

LIII.

Come nell' alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch' ora uno innanzi l' ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l' han girato da poppa e da prora;
Dal più possente al fin resta sospinto:
Così Filandro, tra molte contese
De' duo pensieri, al manco rio s' apprese.

LIV.

Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
Se l' omicidio nel castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, al fin convien che mande
L' amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell' afflitto core
Più dell' ostinazion potè il timore.

LV.

Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Così per forza colse l' empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciar quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di se lasciando in Grecia infamia e scorno.

LVI.

E portò nel cor fisso il suo compagno
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noja empio guadagno
D' una Progne crudel, d' una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l' avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l' ebbe.

LVII.

Non fu da indi in qua rider mai visto :
Tutte le sue parole erano meste :
Sempre sospir gli uscian dal petto tristo ;
E era divenuto un nuovo Oreste,
Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
E che l' ultrici Furie ebbe moleste :
E senza mai cessar, tanto l' afflisse
Questo dolor, ch' infermo al letto il fisse.

LVIII.

Or questa meretrice, che si pensa
Quanto a quest' altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma già d' amore intensa
In odio, in ira ardente ed arrabbiata :
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scelerata ;
E dispone tra se levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

LIX.

Un medico trovò d' inganni pieno,
Sufficiente ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl' infermi di silopo ;
E gli promesse, innanzi più che meno
Di quel che domandò, donargli, dopo
Ch' avesse con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo signore.

LX.

Già in mia presenza e d' altre più persone
Venia col tosco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch' era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nova intenzione,
Pria che l' infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d' appresso,
O per non dargli quel ch' avea promesso,

LXI.

La man gli prese, quando appunto dava
La tazza dove il tosco era celato,
Dicendo : ingiustamente è se'l ti grava
Ch' io tema per costui ch' ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato;
E per questo mi par che 'l beveraggio
Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

LXII.

Come pensi, signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l' oppresse,
Che pensar non potè che meglio fora.
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l' infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò che si gli diede.

LXIII.

Come sparvier che nel piede grifagno
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
Donde sperava ajuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro:
E così avvenga a ciascun altro avaro.

LXIV.

Fornito questo, il vecchio s' era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via;
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalle peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch' andasse pria
Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

LXV.

Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta;
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico al fin fece a se stesso:

LXVI.

E seguitò coll' alma quella ch' era
Già del mio frate camminata innanzi.
Noi circostanti che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fe' pochi avanzi,
Pigliammo questa abbominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato foco.

LXVII.

Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com' ella di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga sì l' aggreva,
Che pallido nell' erba riversossi.
In tanto duo scudier che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre;
Ch' indi altrimente non si potea torre.

LXVIII.

Zerbin col cavalier fece sua scusa,
Che gl' increscea d' avergli fatto offesa;
Ma, come pur tra cavalieri s' usa,
Colei che venia seco avea difesa:
Che altrimente sua fe saria confusa;
Perchè, quando in sua guardia l' avea presa,
Promesse a sua possanza di salvarla
Contra ognun che venisse a disturbarla.

LXIX.

E s' in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriasi alla sua voglia.
Rispose il cavalier, che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina si disciogli
Prima ch' ella abbia cosa a macchinargli,
Di ch' esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.

LXX.

Colla vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E tra se tutto il dì la maledisse,
Che far gli fece a quel barone oltraggio.
Ed or che pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l' avea a noja e a dispiacere,
Or l' odia sì che non la può vedere.

LXXI.

Ella che di Zerbin sa l' odio a pieno,
Nè in mala volontà vuole esser vinta,
Un' oncia a lui non ne riporta meno,
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cor era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimente era dipinta.
Dunque nella concordia ch' io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

LXXII.

Ecco, volgendo il sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino, per veder la cosa ch' era,
Verso il rumor in gran fretta si mosse:
Nè fu Gabrina lenta a seguitarlo.
Di quel ch' avvenne, all' altro canto io parlo.

CANTO XXII.

Astolfo distrugge il palazzo d' Atlante. Ruggiero getta in un pozzo lo scudo incantato. Bradamante uccide Pinabello.

I.

Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d' un solo amor sete contente,
Come che certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel ch' io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente;
E s' ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l' animo perverso.

II.

Ella era tale; e come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D' una e d' un' altra ch' abbia il cor sincero.
Quel ch' il Maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudi, non nocque a Giannio o a Piero;
Nè d' Ipermestra è la fama men bella,
Se ben di tante inique era sorella.

III.

Per una che biasmar cantando ardisco,
Che l' ordinata istoria così vuole,
Lodarne cento incontra m' offerisco,
E far lor virtù chiara più che 'l sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
Ch' a molti, lor mercè, grato esser suole,
Del cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch' un alto grido appresso udito avea.

IV.

Fra due montagne entrò in un stretto calle
Onde uscia il grido, e non fu molto innante,
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavalier morto davante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch' io trovi Astolfo paladino
Che per Ponente avea preso il cammino.

V.

Io lo lasciai nella città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d' intorno:
Ed a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno.
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d' Arménia, e uscì di quel paese:

VI.

E dopo alquanti giorni in Natalia
Trovossi, e inverso Bursia il cammin tenne;
Onde continuando la sua via
Di qua dal mare in Tracia se ne venne:
Lungo il Danubio andò per l' Ungaria;
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia e il Reno:

VII.

Per la selva d' Ardenna in Aquisgrana
Giunse e in Brabante, e in Fiandra al fin s'imbarca.
L' aura che soffia verso Tramontana
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch' a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch' a Londra quella sera ancora giunge.

VIII.

Quivi sentendo poi, che 'l vecchio Ottone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di novo quasi ogni barone
Avea imitato i suoi degni vestigi;
D' andar subito in Francia si dispone,
E così torna al porto di Tamigi;
Onde colle vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fe' drizzar la prora.

IX.

Un ventolin che leggiermente all' orza
Ferendo, avea adescato il legno all' onda,
A poco a poco cresce e si rinforza;
Poi vien sì, ch' al nocchier ne soprabbonda.
Che gli volti la poppa al fine è forza;
Se non, gli caccerà sotto la sponda.
Per la schiena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.

X.

Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di qua, di là, dove fortuna spinge;
E piglia terra al fin presso a Roano:
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s' arma, e la spada si cinge;
Prende il cammino, ed ha seco quel corno
Che gli val più che mille uomini intorno.

XI.

E giunse, traversando una foresta,
A piè d' un colle ad una chiara fonte,
Nell' ora che 'l monton di pascer resta
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo e dalla sete infesta
Vinto, si trasse l' elmo dalla fronte:
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

XII.

Non avea messo ancor le labbra in molle,
Ch' un villanel che v' era ascoso appresso,
Sbuca fuor d' una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere
Gli va dietro correndo a più potere.

XIII.

Quel ladro non si stende a tutto corso;
Che dileguato si saria di botto:
Ma or lentando, or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l' uno e l' altro al fin si fu ridotto
Là dove tanti nobili baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

XIV.

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso adegua.
Forza è ch' Astolfo il qual lo scudo impaccia
L' elmo e l' altre arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch' egli, e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita, si dilegua;
Che più nè Rabican nè 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede:

XV.

Affretta il piede, e va cercando in vano
E le logge e le camere e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale:
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su, di giù, dentro e d' intorno.

XVI.

Confuso e lasso d' aggirarsi tanto,
S' avvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch' avea sempre a canto,
Che Logistilla in India gli avea dato
Acciò che, ricadendo in novo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato:
All' indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

XVII.

Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro; e v' eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni e queste frodi:
E levata la pietra ov' è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

XVIII.

Desideroso di condurre a fine
Il paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più, che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l' arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con novi incanti ad assalire.

XIX.

Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma in che gli apparve
Nel bosco il mago, il paladin vedea:
Sì che per riaver quel che gli tolse
Il mago, ognuno al paladin si volse.

XX.

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo novo error si fero innante
Per distruggere il duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello istante,
Che fe' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il paladin senza perdono.

XXI.

Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa dei colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al negromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga,
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

XXII.

Fuggì il guardian coi suoi prigioni; e dopo
De le stalle fuggir molti cavalli,
Ch'altro che fune a ritenerli era uopo,
E seguiro i patron per vari calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: dalli, dalli.
Sarebbe ito cogli altri Rabicano,
Se non ch' all' uscir venne al duca in mano.

XXIII.

Astolfo, poi ch' ebbe cacciato il mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna imago,
Ed altre cose che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

XXIV.

Quivi trovò che di catena d' oro
Di Ruggiero il cavallo era legato:
Parlo di quel che 'l negromante moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe' il lavoro
Del freno, ond' era in Francia ritornato;
E girato dall' India all' Inghilterra,
Tutto avea il lato destro della terra.

XXV.

Non so, se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all' arbore quel giorno
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe' l' alto scorno.
Fe' il volante destrier, con meraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette infin al giorno sempre,
Che dell' incanto fur rotte le tempre.

XXVI.

Non potrebbe esser stato più giocondo
D' altra avventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra e il mar, secondo
Ch' avea desir, quel ch' a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben, quanto a portarlo era atto;
Che l' avea altrove assai provato in fatto.

XXVII.

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fu di mano
A quella scelerata che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano:
E ben vide e notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla; e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

XXVIII.

Fatto disegno l' Ippogrifo torsi,
La sella sua ch' appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa ed un' altra, un che lo resse:
Che dei destrier ch' in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.

XXIX.

D' amar quel Rabicano avea ragione,
Che non v' era un miglior per correr lancia;
E l' avea dall' estrema regione
Dell' India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne più tosto ad un suo amico mancia,
Che lasciandolo quivi in su la strada,
Se l' abbia il primo ch' a passarvi accada.

XXX.

Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno, e sin all' apparire
Dell' altro, stette riguardando in vano.
L' altro mattin, ch' era ancor l' aer fosco,
Veder gli parve un cavalier pel bosco.

XXXI.

Ma mi bisogna, s' io vo' dirvi il resto,
Ch' io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante;
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante:
Fatto avea Atlante, che fin a quell' ora
Tra lor non s' eran conosciuti ancora.

XXXII.

Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
Riguarda lui con alta meraviglia,
Che tanti dì l' abbia offuscato quella
Illusion sì l' animo e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che più che rosa, ne divien vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien dei suoi beati amori.

XXXIII.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch' a pena i gaudi lor capiano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s' eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

XXXIV.

Bradamante disposta di far tutti
I piaceri che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.

XXXV.

Ruggier che tolto avria non solamente
Viver Cristiano per amor di questa,
Com' era stato il padre, e antiquamente
L' avolo e tutta la sua stirpe onesta;
Ma per farle piacere, immantiuente
Data le avria la vita che gli resta:
Non che nell' acqua, disse, ma nel foco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

XXXVI.

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si messe in via,
Guidando Bradamante a Vallombrosa
(Così fu nominata una badia
Ricca e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venia);
E trovaro all' uscir della foresta
Donna che molto era nel viso mesta.

XXXVII.

Ruggier che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, ma più alle donne molto,
Come le belle lacrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N' ebbe pietade, e di disir s' accese
Di saper il suo affanno; ed a lei volto,
Dopo onesto saluto, domandolle
Perch' avea sì di pianto il viso molle.

XXXVIII.

Ed ella, alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose,
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil signor, disse ella, intenderai
Che queste guance son sì lacrimose
Per la pietà ch' a un giovinetto porto,
Ch' in un castel qui presso oggi fia morto.

XXXIX.

Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marsilio re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco e in femminil gonnella,
Finta la voce e il volger della ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia:
Ma sì secreto alcuno esser non puote,
Ch' al lungo andar non sia chi 'l vegga e note.

XL.

Se n' accorse uno, e ne parlò con dui;
Li dui con altri, insin ch' al re fu detto.
Venne un fedel del re l' altr' ieri a nui,
Che questi amanti fe' pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto:
Nè credo per tutto oggi, ch' abbia spazio
Il gioven, che non mora in pena e in strazio.

XLI.

Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà; che vivo l' arderanno:
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch' abbia arsi i belli e delicati membri.

XLII.

Bradamante ode, e par ch' assai le prema
Questa novella, e molto il cor l' annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno dei fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: parme
Ch' in favor di costui sien le nostr' arme.

XLIII.

E disse a quella mesta: io ti conforto
Che tu vegga di porci entro alle mura;
Che se 'l giovine ancor non avran morto,
Più non l' uccideran; stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
Della sua donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.

XLIV.

Ed alla donna a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice : or che s' aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade :
Fa ch' ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lance trar, di mille spade
Tel promettiam, pur che ci meni in fretta :
Ma studia il passo più che puoi; che tarda
Non sia l' aita, e in tanto il foco l' arda.

XLV.

L' alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a meraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond' era già tutta fuggita.
Ma perch' ancor, più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno presa;
Stava la donna in se tutta sospesa.

XLVI.

Poi disse lor : facendo noi la via
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch' a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso il foco :
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d' un giorno saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.

XLVII.

E perchè non andiam, disse Ruggiero,
Per la più corta? e la donna rispose:
Perchè un castel de' conti da Pontiero
Tra via si trova; ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d' Altariva.

XLVIII.

Quindi nè cavalier nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L' uno e l' altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l' arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt' anni,
Di quattro che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

XLIX.

Come l' usanza che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch' al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno
Ritrovò un cavalier che le fe' scorno.

L.

Il cavalier, perchè da lei beffato
Fu d' una vecchia che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel ch' era dotato
Di poca forza e di superbia troppa;
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s' andava dritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe' de la gonnella
Di lei vestir l' antiqua damigella.

LI.

Quella ch' a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel che d' ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice che non fia mai più gioconda,
Se mille cavalieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

LII.

Giunsero il dì medesmo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tant' altri buoni al bellicoso gioco:
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

LIII.

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel ch' io v' ho detto li raccolse :
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne, e prima non gli sciolse,
Che li fece giurar ch' un anno e un mese
(Questo fu appunto il termine che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasson cavalieri erranti;

LIV.

E le donzelle ch' avesson con loro,
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Così giurar, così costretti foro
Ad osservar, ben che turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch' a piè non resti :
E capitati vi sono infiniti
Ch' a piè e senz' arme se ne son partiti.

LV.

È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo :
Ma se trova il nimico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono ubligati gli altri infin a morte
Pigliar l' impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d' essi è così buono,
Quel ch' esser de', se tutti insieme sono.

LVI.

Poi non conviene all' importanzia nostra
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra,
E presuppongo che vinciate ancora;
Che vostra alta presenzia lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un' ora;
Ed è gran dubbio che 'l giovine s' arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

LVII.

Disse Ruggier: non riguardiamo a questo:
Facciam nui quel che si può far per nui;
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d' ajutar colui
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n' hai detto, oggi bruciar si deve.

LVIII.

Senza risponder altro la donzella
Si messe per la via ch' era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trovaro al ponte ed alla porta
Dove si perdon l' arme e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
E chi duo botti la campana tocca.

LIX.

Ed ecco della porta con gran fretta
Trottando s' un ronzino un vecchio uscio;
E quel venia gridando: aspetta, aspetta:
Restate olà, che qui si paga il fio:
E se l' usanza non v' è stata detta,
Che qui si tiene, or ve la vo' dire io:
E contar loro incominciò di quello
Costume che servar fa Pinabello.

LX.

Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com' era usato agli altri cavalieri:
Fate spogliar la donna, dicea, figli,
E voi l' arme lasciateci e i destrieri:
E non vogliate mettervi a' perigli
D' andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s' hanno:
La vita sol mai non ripara il danno.

LXI.

Non più, disse Ruggier, non più; ch' io sono
Del tutto informatissimo, e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti, e cavallo altrui non dono,
S' altro non sento che minacce e cenni;
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

LXII.

Ma, per Dio, fa ch' io vegga tosto in fronte
Quei che ne voglion torre arme e cavallo;
Ch' abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;
Ch' un cavalier n' uscì che sopravveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

LXIII.

Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesia l' assunto
Di gittar de la sella il cavaliero
Ch' avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non potè impetrarlo, e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse appunto.
Egli volse l' impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a vedere.

LXIV.

Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
Questo primo ch' uscia fuor della porta.
È Sansonetto, disse, che le rosse
Veste conosco, e i bianchi fior che porta.
L' uno di qua, l' altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l' indugia corta;
Che s' andaro a trovar coi ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi,

LXV.

In questo mezzo della rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l' arme ed espediti
Ai cavalier ch' uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i cavalieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lancioni
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

LXVI.

Di tali n' avea più d' una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L' uno a Ruggier, l' altro per se ritenne.

LXVII.

Con questi che passar dovean gl' incudi,
Sì ben ferrate avean le punte estreme,
Di qua e di là fermandoli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demoni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
Dello scudo vo' dir che fece Atlante,
Delle cui forze io v' ho già detto innante.

LXVIII.

Io v' ho già detto che con tanta forza
L' incantato splendor negli occhi fere,
Ch' al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l' uom fa rimanere:
Per ciò, s' un gran bisogno non lo sforza,
D' un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch' anco impenetrabil fosse,
Poi ch' a questo incontrar nulla si mosse.

LXIX.

L' altro, ch' ebbe l' artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non sofferse.
Come tocco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s' aperse:
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio ch' assai mal si ricoperse;
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E de la sella tratto al suo dispetto.

LXX.

E questo il primo fu di quei compagni
Che quivi mantenean l' usanza fella,
Che delle spoglie altrui non fe' guadagni,
E ch' alla giostra uscì fuor de la sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E fortuna talor trovi ribella.
Quel dalla rocca replicando il botto
Ne fece agli altri cavalieri motto.

LXXI.

S' era accostato Pinabello intanto
A Bradamante, per saper chi fusse
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavalier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, vi lo condusse
Su quel destrier medesimo ch' innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

LXXII.

Fornito appunto era l' ottavo mese,
Che con lei ritrovandosi a cammino,
Se 'l vi raccorda, questo Maganzese
La gittò nella tomba di Merlino;
Quando da morte un ramo la difese
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo nello speco
Ch' ella fosse sepolta, il destrier seco.

LXXIII.

Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l' iniquo conte;
E poi ch' ode la voce, e vicino hallo
Con maggiore attenzion mirato in fronte:
Questo è il traditor, disse, senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio ed onte:
Ecco il peccato suo, che l' ha condutto
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

LXXIV.

Il minacciare e il por manó alla spada
Fu tutto a un tempo e l' avventarsi a quello :
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch' a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò nella foresta.

LXXV.

Pallido e sbigottito il miser sprona,
Che posto ha nel fuggir l' ultima speme.
L' animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme :
Vien con lui sempre, e mai non l' abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s' intende,
Però ch' ognuno a Ruggier solo attende.

LXXVI.

Gli altri tre cavalier della fortezza
Intanto erano usciti in su la via;
Ed avean seco quella male avvezza
Che v' avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
Più ch' aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

LXXVII.

La crudel meretrice ch' avea fatto
Por quella iniqua usanza ed osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto
Ch' essi fatti l' avean, di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla!
Dicea Guidon Selvaggio: e s' io ne mento,
Levami il capo poi, ch' io son contento.

LXXVIII.

Così dicea Grifon, così Aquilante;
Giostrar da sol a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere innante
Ch' incontra un sol volere andar più d' uno.
La donna dicea loro: a che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l' arme io v' ho qui tratti,
Non per far nuove leggi e nuovi patti.

LXXIX.

Quando io v' avea in prigione era da farme
Queste escuse, e non ora, che son tarde.
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: eccovi l' arme,
Ecco il destrier ch' ha nuovo e sella e barde;
I panni della donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

LXXX.

La donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall' altro li chiama e rampogna
Tanto, ch' a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l' uno e l' altro seme
Del marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon che più grave ebbe il cavallo,
Venia lor dietro con poco intervallo.

LXXXI.

Colla medesima asta con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene
Coperto dallo scudo che solea
Atlante aver sui monti di Pirene:
Dico quello incantato che splendea
Tanto, ch' umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l' ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.

LXXXII.

Ben che sol tre fiate bisognolli,
E certo in gran perigli, usarne il lume;
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più lodevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò dell' orca alle marine spume,
Che dovean devorar la bella nuda,
Che fu a chi la campò poi così cruda.

LXXXIII.

Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch' a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo ajuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venia con questo,
Come io v' ho detto ancora, sì animoso,
Che quei tre cavalier che vedea innanti,
Manco temea che pargoletti infanti.

LXXXIV.

Ruggier scontra Grifone ove la penna
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Ed al fin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l' antenna;
Ma pel traverso e non pel dritto giunge;
E perchè lo trovò forbito e netto,
L' andò strisciando, e fe' contrario effetto.

LXXXV.

Roppe il velo e squarciò, che gli copria
Lo spaventoso ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia
Cogli occhi ciechi, e non vi s' ha alcun scampo.
Aquilante ch' a par seco venia,
Stracciò l' avanzo, e fe' lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli
Ed a Guidon che correa dopo quelli.

LXXXVI.

Chi di qua, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia;
Ma fa che ogni altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua che sì ben punge e taglia:
E nessun vede che gli sia all' incontro;
Che tutti eran caduti a quello scontro.

LXXXVII.

I cavalieri e insieme quei ch' a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si meraviglia, e poi s' avvede
Che 'l velo ne pendea dal lato manco:
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

LXXXVIII.

Presto si volge, e nel voltar, cercando
Cogli occhi va l' amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s' era.
Pensa ch' andata sia, non la trovando,
A vietar che quel giovine non pera,
Per dubbio ch' ella ha forse, che non s' arda
In questo mezzo ch' a giostrar si tarda.

LXXXIX.

Fra gli altri che giacean vede la donna,
La donna che l' avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna,
E via cavalca tutto conturbato.
D' un manto ch' essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi riaver le fece tosto
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

XC.

Via se ne va Ruggier con faccia rossa
Che, per vergogna, di levar non osa.
Gli par ch' ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch' emenda poss' io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Che ciò ch' io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d' incanti, e non per mio valore.

XCI.

Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava, a dar di cozzo;
Che 'n mezzo della strada soprarriva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l' armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poi ch' avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: or provveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

XCII.

Più non starai tu meco; e questo sia
L' ultimo biasmo ch' ho d' averne al mondo.
Così dicendo smonta nella via,
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, ed ambi invia
Per l' alto pozzo a ritrovarne il fondo;
E dice: costà giù statti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

XCIII.

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d' acque:
Grieve è lo scudo, e quella pietra grieve.
Non si fermò fin che nel fondo giacque:
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n' empì, sonando il corno,
E Francia e Spagna e le provincie intorno.

XCIV.

Poi che di voce in voce si fe' questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all' inchiesta
E di parte vicina e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Che la donna che fe' l' atto palese,
Dir mai non volse il pozzo nè il paese.

XCV.

Al partir che Ruggier fe' dal castello
Dove avea vinto con poca battaglia,
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar come uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia:
E quei che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

XCVI.

Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor che dello strano caso:
E come fu che ciascun d' essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all' occaso:
Che Pinabello è morto hanno l' avviso;
Ma non sanno però chi l' abbia ucciso.

XCVII.

L' ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch' ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

XCVIII.

Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle or per monte s' avvolgea:
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse onde a Ruggier si vada.
Questo altro canto ad ascoltare aspetto
Chi dell' istoria mia prende diletto.

CANTO XXIII.

Altre avventure di Astolfo, di Bradamante e Ruggiero, d' Isabella e Zerbino. Principio della pazzia di Orlando.

I.

Studisi ognun giovare altrui; che rade
Volte il ben far senza il suo premio fia;
E se pur senza, almen non te ne accade
Morte nè danno nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s' oblia.
Dice il proverbio, ch' a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

II.

Or vedi quel ch' a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente.
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna; e salverà ciascuno
Che d' ogni fellonia viva digiuno.

III.

Credette Pinabel questa donzella
Già d' aver morta, e colà giù sepulta;
Nè la pensava mai veder, non ch' ella
Gli avesse a tor degli error suoi la multa,
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

IV.

Tenea quell' Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch' uscì questo malvagio
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
D' amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore a piè d' un monte
Tolse l' indegna vita a suo grande agio;
Che d' altro ajuto quel non si provvede,
Che d' alti gridi e di chiamar mercede.

V.

Morto ch' ella ebbe il falso cavaliero
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
Mo non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe' traviar per un sentiero
Che la portò dov' era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il sol già il mondo all' aer fosco.

VI.

Nè sappiendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in sull' erbette nuove,
Parte dormendo, fin che 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, colla mente
Contemplando Ruggier come presente.

VII.

Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch' abbia in lei, più ch' amor, potuto l' ira.
L' ira, dicea, m' ha dal mio amor disgiunta:
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poi ch' avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar donde io veniva;
Che ben fui d' occhi e di memoria priva.

VIII.

Queste ed altre parole ella non tacque,
E molto più ne ragionò col core.
Il vento intanto di sospiri, e l' acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In Oriente il disiato albore:
Ed ella prese il suo destrier ch' intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

IX.

Nè molto andò, che si trovò all' uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti dì l' avea schernita
Con tanto error l' incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo che fornita
La briglia all' Ippogrifo avea a grande agio,
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

X.

A caso si trovò che fuor di testa
L' elmo allor s' avea tratto il paladino;
Sì che tosto ch' uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l' abbracciò poi più vicino;
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente fe' veder ch' ell' era.

XI.

Non potea Astolfo ritrovar persona
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona
E rendergliélo poi come tornasse,
Della figlia del duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch' egli n' avea.

XII.

Dappoi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si fur l' uno all' altro domandati
Con molta affezion dell' esser loro;
Astolfo disse: ormai, se dei pennati
Vo' 'l paese cercar, troppo dimoro:
Ed aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

XIII.

A lei non fu di molta meraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne:
Ch' altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhi e le ciglia;
Sì fisse dietro a quel volar le tenne,
Quel giorno che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.

XIV.

Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che, se scoccando l' arco si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l' arme ancor, quante n' avea:
Che vuol ch' a Mont' Alban gli le rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno;
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

XV.

Volendosene andar per l' aria a volo,
Aveasi a far quanto potea più lieve.
Tiensi la spada e 'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni risco deve.
Bradamante la lancia che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia che di quanti ne percote
Fa le selle restar subito vote.

XVI.

Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l' aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota innante
Il nocchier che gli scogli teme e 'l vento;
E poi che 'l porto e i liti a dietro lassa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.

XVII.

La donna, poi che fu partito il duca,
Rimase in gran travaglio della mente;
Che non sa come a Mont' Alban conduca
L' armatura e il destrier del suo parente;
Però che 'l cor le cuoce, e le manuca
L' ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vallombrosa ritrovar lo stima.

XVIII.

Stando quivi sospesa per ventura
Si vede innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura,
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un carco e l' altro a mano.
Ella n' avea duo prima; ch' avea quello,
Sopra il qual levò l' altro a Pinabello.

XIX.

Di Vallombrosa pensò far la strada;
Che trovar quivi il suo Ruggiero ha speme:
Ma qual più breve o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d'ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta; ed erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

XX.

Di qua, di là si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Mont' Alban le par che sia:
Ed era certo Mont' Albano; e in quello
Avea la madre ed alcun suo fratello.

XXI.

Come la donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s' attrista, e più ch' i' non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito a partire.
Se non si parte, l' amoroso foco
L' arderà sì che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel ch' era ordinato a Vallombrosa.

XXII.

Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dare a Mont' Alban le spalle:
E verso la badia pur si rivolse;
Che quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona o trista, volse
Che prima ch' ella uscisse de la valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

XXIII.

Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavalieri e a fanti;
Ch' ad istanzia di Carlo nuove genti
Fatto avea delle terre circonstanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Colle grate accoglienze andaro innanti;
E poi, di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont' Alban tornaro.

XXIV.

Entrò la bella donna in Mont' Albano
Dove l' avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desiata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci e il giunger mano a mano
Di madre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi
Ch' avrà nell' alma eternamente impressi.

XXV.

Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch' a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
Della cagion ch' andar lei non lasciasse;
E lui pregar (s' era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

XXVI.

Pel medesimo messo fe' disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo,
Che gli solea tanto esser caro: e degno
D' essergli caro era ben senza fallo;
Che non s' avria trovato in tutto 'l regno
Dei Saracin, nè sotto il signor gallo
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccetti Brigliador, soli, e Bajardo.

XXVII.

Ruggier quel dì che troppo audace ascese
Sull' Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese;
Frontino, che 'l destrier così nomosse:
Mandollo a Mont' Albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio e a picciol passo;
Sì ch' era più che mai lucido e grasso.

XXVIII.

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con suttil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel copre ed orna briglia e sella
Del buon destrier: poi sceglie una di loro,
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D' ogni secreto suo fida uditrice.

XXIX.

Quanto Ruggier l' era nel core impresso;
Mille volte narrato avea a costei:
La beltà, la virtude, i modi d' esso
Esaltato l' avea fin sopra i Dei.
A se chiamolla, e disse: miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Che di te nè più fido nè più saggio
Imbasciator, Ippalca mia, non aggio.

XXX.

Ippalca la donzella era nomata.
Va, le dice: e l' insegna ove de' gire;
E pienamente poi l' ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore a dire,
E far la scusa se non era andata
Al monaster: che non fu per mentire;
Ma che fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s' avea.

XXXI.

Montar la fece s' un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe:
E se sì pazzo alcuno o sì villano
Trovasse, che levar glielo volesse,
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse:
Che non sapea sì ardito cavaliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

XXXII.

Di molte cose l' ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Le quai poi ch' ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte
Cavalcò delle miglia più di diece;
Che non fu a darle noja chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

XXXIII.

A mezzo il giorno, nel calar d' un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte
Ch' armato un piccol nano e a piè seguia.
Il Moro alzò ver lei l' altera fronte,
E bestemmiò l' eterna Ierarchia,
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato
Non avea in man d' un cavalier trovato.

XXXIV.

Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
Più bello e più per lui, che mai trovasse:
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh perchè il suo signor non è con esso!

XXXV.

Deh ci fosse egli! gli rispose Ippalca;
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è, le disse il Moro, che sì calca
L' onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: adunque il destrier voglio,
Poi ch' a Ruggier, sì gran campion, lo toglio.

XXXVI.

Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d' ogni altro vaglia
Non che il destrier, ma la vettura darli
Converrammi, e in suo albitrio fia la taglia
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch' ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

XXXVII.

Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo avea tornate in testa
Le redini dorate al corridore.
Sopra gli salta: e lacrimosa e mesta
Rimane Ippalca; e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l' ascolta egli, e su pel poggio monta,

XXXVIII.

Per quella via dove lo guida il nano
Per trovar Mandricardo e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
Turpin che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

XXXIX.

Dato avea a pena a quel loco le spalle
La figliuola d' Amon, ch' in fretta gia,
Che v' arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia:
E giacer vide il corpo ne la valle
Del cavalier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel ch' era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

XL.

Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch' esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavalier di Scozia non fu lento
Per l' orme che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l' omicidio fatto avea.

XLI.

Ed a Gabrina dice che l' aspette;
Che senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v' ha che le dilette,
Non vuol ch' un morto in van più ne sia adorno,
Come colei che fu, tra l' altre note,
Quanto avara esser più femmina puote.

XLII.

Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell' arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme.
Fra l' altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

XLIII.

Poco dopo arrivò Zerbin ch' avea
Seguito in van di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch' ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al bujo star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle
Coll' empia vecchia alla funesta valle.

XLIV.

Quindi presso a due miglia ritrovaro
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi ster molto, ch' un lamento amaro
L' orecchie d' ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

XLV.

Zerbino dimandonne, e gli fu detto
Che venut' era al cont' Anselmo avviso
Che fra duo monti in un sentiero istretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin, per non ne dar di se sospetto,
Di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso;
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel ch' egli trovò morto in su la via.

XLVI.

Dopo non molto la bara funebre
Giunse a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire a le stelle,
E con più vena fuor de le palpebre
Le lacrime inondar per le mascelle:
Ma più dell' altre nubilose ed atre
Era la faccia del misero patre.

XLVII.

Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi esequie e di funebri pompe,
Secondo il modo ed ordine che tenne
L' usanza antiqua e ch' ogni età corrompe;
Da parte del signore un bando venne,
Che tosto il popular strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.

XLVIII.

Di voce in voce, e d' una in altra orecchia
Il grido e 'l bando per la terra scorse,
Fin che l' udì la scelerata vecchia
Che di rabbia avanzò le tigri e l' orse;
E quindi alla ruina s' apparecchia
Di Zerbino, o per l' odio che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D' umanitade in uman corpo viva;.

XLIX.

O fosse pur per guadagnarsi il premio;
A ritrovar n' andò quel signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre a riconoscêr presto,
Appresso il testimonio e tristo uffizio
Dell' empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.

L.

E lacrimando al ciel leva le mani;
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circundar l' albergo ai terrazzani;
Che tutto 'l popol s' è levato in fretta.
Zerbin che li nemici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
Dal conte Anselmo che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso,

LI.

E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il sole ancor non ha le luci sparte,
Che l' ingiusto supplicio è già commesso:
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal ch' hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea:
Bastava che 'l signor così credea.

LII.

Poi che l' altro mattin la bella aurora
L' aer seren fe' bianco e rosso e giallo,
Tutto 'l popol gridando: mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l' accompagna fuora
Senz' ordine, chi a piede e chi a cavallo:
E 'l cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in su 'n piccol ronzino.

LIII.

Ma Dio che spesso gl' innocenti ajuta,
Nè lascia mai chi 'n sua bontà si fida;
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v' è dubbio più ch' oggi s' uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traea a morte il cavalier dolente.

LIV.

Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Isabella;
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea ne la procella
Del truculento mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbin, che l' alma onde vivea.

LV.

Orlando se l' avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss' egli: e poi sulla montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, ed alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

LVI.

E fattosegli appresso domandollo
Per che cagione e dove il menin preso.
Levò il dolente cavaliero il collo.
E meglio avendo il paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal conte esser difeso.
Bene avea il conte alle parole scorto
Ch' era innocente, e che moriva a torto.

LVII.

E poi che 'ntese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d' Altariva,
Fu certo ch' era torto manifesto;
Ch' altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l' uno era all' altro infesto.
Per l' antiquissimo odio che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonte;
E tra lor eran morti e danni ed onte.

LVIII.

Slegate il cavalier, gridò, canaglia,
Il conte a' masnadieri, o ch' io v' uccido.
Chi è costui che sì gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle il più fido:
Se di cera noi fussimo o di paglia,
E di fuoco egli, assai fora quel grido.
E venne contra il paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

LIX.

La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l' aspro incontrar del paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L' elmo non passò già, per ch' era fino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e roppe il collo.

LX.

Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto.
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto;
Forò la gola a molti; e in un momento
N' uccise e messe in rotta più di cento.

LXI.

Più del terzo n' ha morto, e 'l resto caccia
E taglia e fende e fiere e fora e tronca.
Chi lo scudo e chi l' elmo che lo 'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca:
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia:
Altri s' appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando, di pietà questo dì privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

LXII.

Di cento venti (che Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne periro al meno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S' al ritornar d'Orlando s' allegrasse,
Non si potria contare in versi a pieno.
Se gli saria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

LXIII.

Mentre ch' Orlando, poi che lo disciolse,
L' ajutava a ripor l' arme sue intorno,
Ch' al capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n' era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

LXIV.

Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo
Credea sommersa, e n' ha più volte pianto;
Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e triema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s' avvampa d' amoroso foco.

LXV.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del signor d' Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene
Ch' Orlando sia de la donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch' ebbe innante:
Il vederla d' altrui peggio sopporta,
Che non fe' quando udì ch' ella era morta.

LXVI.

E molto più gli duol che sia in podesta
Del cavaliero a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar nè onesta
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da se lassar con questa
Preda partir senza rumor vorrebbe;
Ma verso il conte il suo debito chiede
Che se lo lasci por sul collo il piede.

LXVII.

Giunsero taciturni ad una fonte
Dove smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l' elmo il travagliato conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all' apparir del sole:

LXVIII.

E senza indugio e senza altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all' amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl' indizi manifesto
Ch' altri esser, che Zerbin, non potea questo.

LXIX.

Come la voce aver potè Isabella,
Non bene asciutta ancor l' umida guancia,
Sol de la molta cortesia favella,
Che l' avea usata il paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
Colla sua vita pare a una bilancia,
Si getta a' piè del conte, e quello adora
Come a chi gli ha due vite date a un' ora.

LXX.

Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch' eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Ed ecco un cavaliero e una donzella
Lor sopravvien, ch' a pena erano in sella

LXXI.

Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo
Che 'l paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguitò più tardo;
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

LXXII.

Non sapea il Saracin però, che questo
Ch' egli seguia, fosse il signor d' Anglante:
Ben n' avea indizio e segno manifesto,
Ch' esser dovea gran cavaliero errante.
A lui mirò più ch' a Zerbino, e presto
Gli andò cogli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: tu se' colui ch' io vo cercando.

LXXIII.

Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi:
Tanto la fama stimulommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni stigi;
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizi e quei di Tremisenne.

LXXIV.

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso.
E perchè m' informai del guernimento
Ch' hai sopra l' arme, io so che tu sei desso:
E se non l' avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.

LXXV.

Non si può, gli rispose Orlando, dire
Che cavalier non sii d' alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo dalle tempie,
Acciò ch' appunto il tuo desire adempie.

LXXVI.

Ma poi che ben m' avrai veduto in faccia,
All' altro desiderio ancora attendi.
Resta ch' alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi:
Che veggi se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Or su, disse il Pagano, al rimanente;
Ch' al primo ho satisfatto interamente.

LXXVII.

Il conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto cogli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l' arcion; nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di che arme si provvede
S' avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: non ne pigliar tu cura:
Così a molt' altri ho ancor fatto paura.

LXXVIII.

Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch' io non tolgo Durindana al conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d' una posta meco sconte.
Lo giurai (se d' intenderlo t' aggrada)
Quando mi posi quest' elmo alla fronte,
Il qual con tutte l' altr' arme ch' io porto,
Era d' Ettor che già mill' anni è morto.

LXXIX.

La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porti il paladino, parme;
E di qui vien ch' egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai ristituire.
Cercolo ancor, che vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

LXXX.

Orlando a tradimento gli diè morte :
Ben so che non potea farlo altrimente.
Il conte più non tacque, e gridò forte :
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t' è venuto in sorte :
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

LXXXI.

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda :
Nè voglio in questa pugna, ch' ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s' appenda.
Levala tu liberamente via,
S' avvien che tu m' uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E 'n mezzo il campo a un arbuscel l' appese.

LXXXII.

Già l' un dall' altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d' arco :
Già l' uno contra l' altro il destrier punge,
Nè delle lente redine gli è parco :
Già l' uno e l' altro di gran colpo aggiunge
Dove per l' elmo la veduta ha varco.
Parveno l' aste, al rompersi, di gielo;
E in mille schegge andar volando al cielo.

LXXXIII.

L' una e l' altra asta è forza che si spezzi;
Che non voglion piegarsi i cavalieri,
I cavalier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

LXXXIV.

Non stanno l' aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l' ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Pur che la man, dove s' aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tanaglia.

LXXXV.

Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
Che nuoce al feritor più ch' al ferito.
Andò alle strette l' uno e l' altro; e presto
Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fe' già il figliuol di Giove.

LXXXVI.

Lo piglia con molto impeto a traverso :
Quando lo spinge, e quando a se lo tira;
Ed è nella gran collera sì immerso,
Ch' ove resti la briglia poco mira.
Sta in se raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira :
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

LXXXVII.

Il Saracino ogni poter vi mette,
Che lo soffoghi, o dell' arcion lo svella.
Negli urti il conte ha le ginocchia strette;
Nè in questa parte vuol piegar nè in quella.
Per quel tirar che fa il Pagan, costrette
Le cinghie son d' abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e a pena sel conosce;
Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

LXXXVIII.

Con quel rumor ch' un sacco d' arme cade,
Risuona il conte, come il campo tocca.
Il destrier ch' ha la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

LXXXIX.

Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d' appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro correndo il suo ronzin gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

XC.

La bestia ch' era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S' un fosso a quel desir non era avverso;
Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l' uno e l' altro in se riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò nè si roppe ossa.

XCI.

Quivi si ferma il corridore al fine;
Ma non si può guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d' ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno,
La donna gli dicea; che non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

XCII.

Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi disii molto fautrice.
Quivi Gabrina scelerata invia,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.

XCIII.

Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovenili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
Dei buon del mondo e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch' ancor non s' era accorta che vi fosse.

XCIV.

L' abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l' avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

XCV.

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m' importa
Ch' io non debba d' Orlando aver più cura,
Ch' alla sua sella ciò ch' era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

XCVI.

Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo
A riguardar che 'l Saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch' a ritrovarlo andasse :
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenzia dagli amanti prese.

XCVII.

Zerbin di quel partir molto si dolse;
Di tenerezza ne piangea Isabella :
Voleano ir seco, ma il conte non volse
Lor compagnia, ben ch' era e buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse :
Ch' a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nimico, prenda
Compagno che l' ajuti e che 'l difenda.

XCVIII.

Li pregò poi, che quando il Saracino,
Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser ch' Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro:
Ma dopo, che sarebbe il suo cammino
Verso le 'nsegne dei bei gigli d' oro,
Per esser coll' esercito di Carlo;
Acciò, volendol, sappia onde chiamarlo.

XCIX.

Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogni altra cosa al suo comando.
Feron cammin diverso i cavalieri,
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il conte altri sentieri,
All' arbor tolse, e a se ripose il brando;
E dove meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

C.

Lo strano corso che tenne il cavallo
Del Saracin pel bosco senza via,
Fece ch' Orlando andò duo giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo che parea cristallo,
Nelle cui sponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.

CI.

Il merigge facea grato l' orezzo
Al duro armento ed al pastore ignudo;
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l' elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v' ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più che dir si possa empio soggiorno,
Quell' infelice e sfortunato giorno.

CII.

Volgendosi ivi intorno vide scritti
Molti arbuscelli in su l' ombrosa riva.
Tosto che fermi v' ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man della sua diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella donna del Catai regina

CIII.

Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
Coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch' al suo dispetto crede:
Ch' altra Angelica sia, creder si sforza,
Ch' abbia scritto il suo nome in quella scorza.

CIV.

Poi dice : conosco io pur queste note :
Di tal' io n' ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote :
Forse ch' a me questo cognome mette.
Con tali opinion dal ver remote
Usando fraude a se medesmo, stette
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a se stesso ir procacciando.

CV.

Ma sempre più raccende e più rinnova,
Quanto spegner più cerca, il rio sospetto :
Come l' incauto augel che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l' ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s' incurva il monte
A guisa d' arco in su la chiara fonte.

CVI.

Aveano in su l' entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti.
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V' aveano i nomi lor dentro e d' intorno,
Più che in altro dei luoghi circonstanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso;
E qual con punte di coltelli impresso.

CVII.

Il mesto conte a piè quivi discese;
E vide in su l' entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che nella grotta prese,
Questa sentenzia in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Ed era nella nostra tale il senso:

CVIII.

Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelunca opaca e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica che nacque
Di Galafron, da molti in vano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della comodità che qui m' è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D' altro non posso, che d' ogni or lodarvi:

CIX.

E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persona o paesana o viandante,
Che qui sua volontà meni o fortuna;
Ch' all' erbe, all' ombre, all' antro, al rio, alle piante
Dica: benigno abbiate e sole e luna,
E delle Ninfe il coro che provveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

CX.

Era scritto in arabico che 'l conte
Intendea così ben, come latino.
Fra molte lingue e molte ch' avea pronte,
Prontissima avea quella il paladino;
E gli schivò più volte e danni ed onte,
Che si trovò tra il popol saracino.
Ma non si vanti, se già n' ebbe frutto,
Ch' un danno or n' ha, che può scontargli il tutto.

CXI.

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano,
Che non vi fosse quel che v' era scritto:
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin cogli occhi e colla mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

CXII.

Fu allora per uscir del sentimento,
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n' ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè potè aver (che 'l duol l' occupò tanto)
Alle querele voce, o umore al pianto.

CXIII.

L' impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiam restar l' acqua nel vase
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar che si fa in su la base,
L' umor che vorria uscir, tanto s' affretta,
E nell' angusta via tanto s' intrica,
Ch' a goccia a goccia fuore esce a fatica.

CXIV.

Poi ritorna in se alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna e crede e brama e spera;
O gravar lui d' insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

CXV.

In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e li rifranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il sole a la sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del foco,
Sente cani abbajar, mugghiare armento:
Viene a la villa, e piglia alloggiamento.

CXVI.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n' abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d' oro
Gli leva, altri a forbir va l' armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v' ebbe alta avventura.
Corcarsi Orlando, e non cenar domanda,
Di dolor sazio e non d' altra vivanda.

CXVII.

Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Che dell' odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labbra chete;
Che teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa, che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

CXVIII.

Poco gli giova usar fraude a se stesso;
Che, senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla,
L' istoria nota a se, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch' a molti dilettevole fu a udire,
Gl' incominciò senza rispetto a dire:

CXIX.

Come esso a' prieghi d' Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch' era ferito gravemente, e ch' ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
Ma che nel cor d' una maggior di quella
Lei ferì Amor; e di poca scintilla
L' accese tanto e sì cocente foco,
Che n' ardea tutta, e non trovava loco:

CXX.

E senza aver rispetto ch' ella fusse
Figlia del maggior re ch' abbia il Levante,
Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d' un povero fante.
All' ultimo l' istoria si ridusse,
Che 'l pastor fe' portar la gemma innante,
Ch' alla sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

CXXI.

Questa conclusion fu la secure
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d' innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
Per lacrime e sospir da bocca e d' occhi
Convien, voglia o non voglia, al fin che scocchi.

CXXII.

Poi ch' allargare il freno al dolor puote,
Che resta solo, e senza altrui rispetto;
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lacrime sul petto:
Sospira e geme, e va con spesse ruote
Di qua, di là tutto cercando il letto;
E più duro ch' un sasso, e più pungente
Che se fosse d' urtica, se lo sente.

CXXIII.

In tanto aspro travaglio gli soccorre
Che nel medesmo letto in che giaceva,
L' ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altrimenti or quella piuma abborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che dell' erba il villan che s' era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

CXXIV.

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant' odio gli casca,
Che senza aspettar luna, o che l' albore
Che va dinanzi al novo giorno nasca,
Piglia l' arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d' esser solo,
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

CXXV.

Di pianger mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace:
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di se si maraviglia ch' abbia in testa
Una fontana d' acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a se così nel pianto:

CXXVI.

Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lacrime al dolore:
Finir, ch' a mezzo era il dolore a pena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via ch' agli occhi mena;
Ed è quel che si versa, e trarrà insieme
E 'l dolore e la vita all' ore estreme.

CXXVII.

Questi ch' indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono; nè i sospir son tali.
Quelli han triegua talora: io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m' arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l' ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

CXXVIII.

Non son, non sono io quel che pajo in viso:
Quel ch' era Orlando, è morto, ed è sotterra:
La sua donna ingratissima l' ha ucciso;
Sì, mancando di fe, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch' in questo inferno tormentandosi erra,
Acciò coll' ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

CXXIX.

Pel bosco errò tutta la notte il conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte
Dove Medoro insculse l' epigramma.
Veder l' ingiuria sua scritta nel monte
L' accese sì, ch' in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò che trasse il brando fuore.

CXXX.

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo
A volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell' antro, ed ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restar quel dì, ch' ombra nè gielo
A pastor mai non daran più nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura.

CXXXI.

Che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar nelle bell' onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde:
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all' ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

CXXXII.

Afflitto e stanco al fin cade nell' erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l' ebbe condotto.
Il quarto dì da gran furor commosso
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

CXXXIII.

Qui riman l' elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l' usbergo:
L' arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L' ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follia, sì orrenda,
Che della più non sarà mai chi 'ntenda.

CXXXIV.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne;
Che fatte avria mirabil prove, penso.
Ma nè quella nè scure nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben delle sue prove eccelse;
Ch' un alto pino al primo crollo svelse:

CXXXV.

E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fe' il simil di querce e d' olmi vecchi,
Di faggi e d' orni e d' ilici e d' abeti.
Quel ch' un uccellator che s' apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dei giunchi e delle stoppie e dell' urtiche,
Facea de' cerri e d' altre piante antiche.

CXXXVI.

I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno il qual s' io passo
Vi potria la mia istoria esser molesta;
Ed io la vo' più tosto differire,
Che v' abbia per lunghezza a fastidire.

CANTO XXIV.

Generosità, e morte di Zerbino: cordoglio d' Isabella.
Mandricardo combatte con Rodomonte: Doralice
impone la tregua, e li manda in soccorso
del re Agramante.

I.

Chi mette il piè sull' amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale;
Che non è in somma Amor, se non insania,
A giudizio de' savi universale;
E se ben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso
Che per altri voler perder se stesso?

II.

Vari gli effetti son, ma la pazzia
È tutt' una però che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va fallire:
Chi su, chi giù, chi qua, chi là travia.
Per concludere in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s' invecchia, oltr' ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

III.

Ben mi si potria dir: frate, tu vai
L' altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo ormai)
Di riposarmi, e d' uscir fuor di ballo:
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
Che 'l male è penetrato infin all' osso.

IV.

Signor, nell' altro canto io vi dicea
Che 'l forsennato e furioso Orlando
Trattesi l' arme e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi e l' alte selve; quando
Alcun' pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella o qualche lor grave peccato.

V.

Viste del pazzo l' incredibil prove
Poi più d' appresso e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si move:
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Colla facilità che torria alcuno
Dall' arbor pome, o vago fior dal pruno.

VI.

Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto,
In terra un pajo addormentato stese,
Ch' al novissimo dì forse fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch' ebbono il piede e il buono avviso presto.
Non saria stato il pazzo al seguir lento,
Se non ch' era già volto al loro armento.

VII.

Gli agricoltori accorti agli altru' esempli
Lascian nei campi aratri e marre e falci:
Chi monta sulle case, e chi sui templi
(Poi che non son sicuri olmi nè salci),
Onde l' orrenda furia si contempli,
Ch' a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.

VIII.

Già potreste sentir come rimbombe
L' alto rumor nelle propinque ville
D' urli e di corni e rusticane trombe,
E più spesso che d' altro il suon di squille:
E con spuntoni ed archi e spiedi e frombe
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Ed altri tanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

IX.

Qual venir suol nel salso lito l' onda
Mossa dall' austro ch' a principio scherza:
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l' umore abbonda,
E nell' arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l' empia turba cresce;
Che giù da balze scende, e di valli esce.

X.

Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch' era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece
Che lo fere e percuote il ferro in vano.
Al conte il re del ciel tal grazia diede
Per porlo a guardia di sua santa fede.

XI.

Era a periglio di morire Orlando;
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch' era a gittare il brando
E poi voler senz' arme essere audace.
La turba già s' andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l' attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

XII.

Dentro non vi trovò piccol nè grande,
Che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V' erano in copia povere vivande,
Convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner dalle ghiande,
Dal digiuno e dall' impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

XIII.

E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini e alle fere;
E scorrendo pei boschi talor prese
I capri snelli e le damme leggiere:
Spesso con orsi e con cinghiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

XIV.

Di qua, di là, di su, di giù discorre
Per tutta Francia; e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo e pieno d' acqua corre
Un fiume d' alta e discoscesa riva.
Edificata accanto avea una torre
Che d' ognintorno e di lontan scopriva.
Quel che fe' quivi, avete altrove a udire;
Che di Zerbin mi convien prima dire.

XV.

Zerbin, dappoi ch' Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che due miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliero
Sopra un picciol ronzino; e d' ogni lato
La guardia aver d' un cavaliero armato.

XVI.

Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso; e così fe' Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia dell' agnella.
L' avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la donzella,
Sperando che la fede che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

XVII.

Come era appunto quella cosa stata
Venia Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch' avesse il mar la nave rotta;
La forza che le avea Odorico usata;
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt' era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

XVIII.

I duo ch' in mezzo avean preso Odorico,
D' Isabella notizia ebbeno vera;
E s' avvisaro esser di lei l'amico,
E 'l signor lor, colui ch' appresso l' era;
Ma più, che nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altera:
E trovar, poi che guardar meglio al viso,
Che s'era al vero apposto il loro avviso.

XIX.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n' andar verso Zerbino,
E l' abbracciaro ove il maggior s' abbraccia,
Col capo nudo e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l' uno e l' altro in faccia,
Vide esser l' un Corebo il Biscaglino,
Almonio l' altro, ch' egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

XX.

Almonio disse: poi che piace a Dio
(La sua mercè) che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nova ora t' arreco,
S' io vo' dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Che da costei, che più sentì l' offesa,
Appunto avrai tutta l' istoria intesa.

XXI.

Come dal traditore io fui schernito
Quando da se levommi, saper dei;
E come poi Corebo fu ferito,
Ch' a difender s' avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Nè veduto nè inteso fu da lei,
Che te l' abbia potuto riferire:
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

XXII.

Dalla cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli ch' in fretta avea trovati,
Sempre cogli occhi intenti s' io scopriva
Costor che molto a dietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luogo ove io li avea lasciati:
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che nell' arena alcun vestigio novo.

XXIII.

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier, nè molto adentro fui,
Che, dove il suon l' orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai che della donna fusse,
Che d' Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n' andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

XXIV.

Molto aggirando vommi, e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti e i frati più per sotterrarlo,
Ch' i medici e che 'l letto per sanarlo.

XXV.

Dal bosco alla città feci portallo;
E così in casa d' uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura ed arte d' un chirurgo antico.
Poi d' arme provveduti e di cavallo
Corebo ed io cercammo d' Odorico,
Ch' in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

XXVI.

La giustizia del re, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione,
Ed oltre alla ragion, la fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone,
Mi giovar sì, che di me potè manco
Il traditore; onde fu mio prigione.
Il re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

XXVII.

Non l'ho voluto uccider, nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena:
Perchè vo' ch' a te stia di giudicarlo
Se morire o tener si deve in pena.
L' avere inteso ch' eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti qui mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

XXVIII.

Ringraziolo anco, che la tua Isabella
Io veggo (e non so come) che teco hai;
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl' incresce,
Ch' a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

XXIX.

Finito ch' ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
Che chi d' ognaltro men n' avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d' una lunga ammirazione
Fu, sospirando, finalmente uscito,
Al prigion domandò, se fosse vero
Quel ch' avea di lui detto il cavaliero.

XXX.

Il disleal colle ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: signor mio,
Ognun che vive al mondo, pecca ed erra:
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l' uno è vinto ad ogni guerra
Che gli vien mossa da un piccol disio;
L' altro ricorre all' arme e si difende,
Ma se 'l nimico è forte, anco ei si rende.

XXXI.

Se tu m' avessi posto alla difesa
D' una tua rocca, e ch' al primiero assalto
Alzate avessi, senza far contesa,
Degl' inimici le bandiere in alto;
Di viltà, o tradimento che più pesa,
Sugli occhi por mi si potria uno smalto:
Ma s' io cedessi a forza, son ben certo
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

XXXII.

Sempre che l' inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fe guardar dovea non altrimente
Ch' una fortezza d' ognintorno chiusa.
Così, con quanto senno e quanta mente
Dalla somma Prudenzia m' era infusa,
Io mi sforzai guardarla; ma al fin vinto
Da intollerando assalto, ne fui spinto.

XXXIII.

Così disse Odorico, e poi soggiunse
Che saria lungo a ricontarvi il tutto,
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s' era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
S' umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea; che ciò che mova
Di cor durezza, ora Odorico trova.

XXXIV.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta
Tra il sì Zerbino e il no resta confuso:
Il vedere il demerito lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso:
Il ricordarsi l' amicizia stretta
Ch' era stata tra lor per sì lungo uso,
Coll' acqua di pietà l' accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n' abbia.

XXXV.

Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare, o di menar cattivo,
O pur il dislcal dagli occhi torse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
Quivi rignando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

XXXVI.

Il palafren ch' udito di lontano
Avea quest' altri, era tra lor venuto,
E la vecchia portatavi, ch' in vano
Venia piangendo, e domandando ajuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea que' dui
Che soli odiati esser dovean da lui.

XXXVII.

Zerbin fa ritener la mala vecchia,
Tanto che pensi quel che debba farne.
Tagliarle il naso e l' una e l' altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne.
Poi gli par assai meglio, s' apparecchia
Un pasto agli avoltoi di quella carne.
Punizion diversa tra se volve;
E così finalmente si risolve.

XXXVIII.

Si rivolta ai compagni, e dice: io sono
Di lasciar vivo il disleal contento;
Che s' in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva, e che slegato sia gli dono,
Però ch' esser d' Amor la colpa sento,
E facilmente ogni scusa s' ammette,
Quando in Amor la colpa si riflette.

XXXIX.

Amore ha volto sottosopra spesso
Senno più saldo che non ha costui;
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo ch' oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico debbe esser rimesso:
Punito esser debb' io che cieco fui;
Cieco a dargline impresa, e non por mente
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

XL.

Poi mirando Odorico: io vo' che sia,
Gli disse, del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza:
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un' ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farle offesa.

XLI.

Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo, che tu sia ubligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin; che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un' alta fossa
Che fia gran sorte che schivar la possa.

XLII.

Tante donne, tanti uomini traditi,
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambo puniti:
Ella de' suoi commessi errori innanti;
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar che non sia morto.

XLIII.

Di dover servar questo Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte;
Con patto che se mai rompe la fede,
E ch' innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir prieghi, e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto
Fece Zerbin che fu Oderico sciolto.

XLIV.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore al fin, ma non in fretta;
Ch' all' uno e all' altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n' avvenisse;
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

XLV.

Scrive l' autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch' indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

XLVI.

Zerbin che dietro era venuto all' orma
Del paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di se nuove alla sua torma
Che star senza gran dubbio non ne debbe;
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a ricontar sarebbe:
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
Nè tien, fuor che Isabella, altri con esso.

XLVII.

Tant' era l' amor grande che Zerbino,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso paladino;
Tanto il desir d' intender la novella,
Ch' egli avesse trovato il Saracino
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all' esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno;

XLVIII.

Il termine ch' Orlando aspettar disse.
Il cavalier ch' ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori che scrisse
L' ingrata donna, un poco fuor di strada;
E colla fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

XLIX.

Vede lontan non sa che luminoso
E trova la corazza esser del conte;
E trova l' elmo poi, non quel famoso
Ch' armò già il capo all' africano Almonte;
Il destrier nella selva più nascoso
Sente annitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l' erba,
Che dall' arcion pendente il freno serba.

L.

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta
Ch' in cento lochi il miser conte sparse.
Isabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse.
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.

LI.

Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrian che fosse stato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L' alto furor dell' infelice scorto,
Come l' arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe' mill' altri danni.

LII.

Costui richiesto da Zerbin gli diede
Vera informazion di tutto questo.
Zerbin si meraviglia, e a pena il crede;
E tuttavia n' ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Pien di pietade, lacrimoso e mesto;
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va ch' erano sparte.

LIII.

Del palafren discende anco Isabella,
E va quell' arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun, chi sia, perch' ella
Così s' affligge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò che è Fiordiligi
Che dell' amante suo cerca i vestigi.

LIV.

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella città di Carlo,
Dov' ella l' aspettò sei mesi od otto;
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare all' altro si mise, fin sotto
Pirene e l' Alpe, e per tutto a cercarlo:
L' andò cercando in ogni parte, fuore
Ch' al palazzo d' Atlante incantatore.

LV.

Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L' avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il negromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

LVI.

Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l' arme, e Brigliador rimaso
Senza il patrone, e col freno a la sella.
Vide cogli occhi il miserabil caso,
E n' ebbe per udita anco novella;
Che similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

LVII.

Quivi Zerbin tutte raguna l' arme,
E ne fa come un bel trofeo su 'n pino;
E volendo vietar che non se n' arme
Cavalier paesan nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d' Orlando paladino;
Come volesse dir: nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.

LVIII.

Finito ch' ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altero,
Lo priega che la cosa gli discopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il re pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leva la spada.

LIX.

Dicendo: alcun non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia,
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando che temea quella difendere,
S' ha finto pazzo, e l' ha gittata via.
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non debbe far ch' io mia ragion non usi.

LX.

Zerbino a lui gridava : non la torre,
O pensa non l' aver senza questione.
Se togliesti così l' arme d' Ettorre,
Tu l' hai di furto, più che di ragione.
Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,
D' animo e di virtù gran paragone :
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor nella battaglia sono.

LXI.

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi ovunque Durindana cada.
Di qua, di là saltar come una damma
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma:
Ch' andrà, s' un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spirti
Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.

LXII.

Come il veloce can che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende ch' una volta inciampi:
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi;
Come la vita e l' onor salvi a un tempo,
Tien sempre l' occhio, e fere e fugge a tempo.

LXIII.

Dall' altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch' una frondosa selva il marzo scuota;
Ch' ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria ruota.
Benchè Zerbin più colpi e fugga e schivi,
Non può schivare al fin ch' un non gli arrivi.

LXIV.

Non può schivare al fine un gran fendente
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l' usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
Pur non gli steron contra, ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l' arcion fin su l' arnese:

LXV.

E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo a pena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucid' arme il caldo sangue irriga
Per sino al piè di rubiconda riga.

LXVI.

Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d' argento
Da quella bianca man più ch' alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza e più ardimento;
Che di finezza d' arme e di possanza
Il re di Tartaria troppo l' avanza.

LXVII.

Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
Zerbin pien d' ardimento e di valore
Tutto s' infiamma d' ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.

LXVIII.

Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l' aspra botta il Saracin superbo;
E quando l' elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse: a un' altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l' elmetto;
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

LXIX.

Zerbin che tenea l' occhio ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial roppe e disciolse;
E lui ferì nel braccio; e poi l' arnese
Spezzogli, e nella coscia anco gli scese.

LXX.

Zerbin di qua, di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene;
Che l' armatura sopra cui feria,
Un picciol segno pur non ne ritiene.
Dall' altra parte il re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l' ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l' elmo rotto.

LXXI.

Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor che nulla langue,
Val sì che 'l debol corpo ne sostenta.
La donna sua per timor fatta esangue
Intanto a Doralice s' appresenta,
E la priega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

LXXII.

Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch' Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a tregua.
Così a prieghi dell' altra l' ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l' impresa della spada.

LXXIII.

Fiordiligi che mal vede difesa
La buona spada del misero conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d' ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

LXXIV.

Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte suo mattina e sera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n' andò per monte e piano,
Che giunse ove al passar d' una riviera
Vide e conobbe il miser paladino:
Ma diciam quel ch' avvenne di Zerbino

LXXXI.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch' io vo' seguirvi o in cielo o nello 'nferno.
Convien che l' uno e l' altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno,
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

LXXXII.

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti che vivi abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch' insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirto vital che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch' una minima aura ve ne reste.

LXXXIII.

Zerbin la debol voce rinforzando,
Disse: io vi priego e supplico, mia diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso pogniate in oblio,
Che, quanto amar si può, v' abbia amato io.

LXXXIV.

Dio vi provvederà d' ajuto forse,
Per liberarvi d' ogni atto villano;
Come fe' quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il senator romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s' eleggia.

LXXXV.

Non credo che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì come il debol lume suole,
Cui cera manchi od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso,
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

LXXXVI.

Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guance nè al petto sì perdona,
Che l' uno e l' altro non percuota e fragna;
E straccia a torto l' auree crespe chiome,
Chiamando sempre in van l' amato nome.

LXXXVII.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L' avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in se stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente;
S' uno eremita ch' alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

LXXXVIII.

Il venerabil uom ch' alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni esempi ornato e d' eloquenzia;
Alla giovan dolente persuade
Con ragioni efficaci pazienzia;
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Testamento e novo e vecchio.

LXXXIX.

Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento;
E ch' eran l' altre transitorie e flusse
Speranze umane, e di poco momento:
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento,
Che la vita sequente ebbe disio
Tutta al servigio dedicar di Dio.

XC.

Non che lasciar del suo signor voglia unque
Nè 'l grand' amor, nè le reliquie morte:
Convien che l' abbia ovunque stia, ed ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi ajutando l' eremita dunque,
Ch' era della sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

XCI.

Non volse il canto vecchio ridur seco
Sola con solo, la giovane bella
Là, dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra se dicendo: con periglio arreco
In una man la paglia e la facella:
Nè si fida in sua età, nè in sua prudenzia,
Che di se faccia tanta esperienzia.

XCII.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsiglia in un castello
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello:
E per portarne il morto cavaliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che 'n un castel ch' era tra via, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

XCIII.

Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
Che pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir più che poteano occulti.
Al fine un cavalier la via lor serra,
Che lor fe' oltraggi e disonesti insulti;
Di cui dirò quando il suo loco fia:
Ma ritorno orâ al re di Tartaria.

XCIV.

Avuto ch' ebbe la battaglia il fine
Che già v' ho detto, il giovin si raccolse
Alle fresche ombre e all' onde cristalline,
Ed al destrier la sella e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l' erbe tenerine
Del prato andar pascendo ove egli volse:
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar dal monte un cavaliero al piano.

CXV.

Conobbel, come prima alzò la fronte
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: ecco il superbo Rodomonte,
Se non m' inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l' esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene;
Ch' era sua sposa, e a vendicar si viene.

CXVI.

Qual buono astor che l' anitra o l' acceggia,
Starna o colombo o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.

CXVII.

Quando vicini fur sì, ch' udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere;
Colle mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il re d' Algiere,
Ch' a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui ch' altamente era per vendicarsi.

XCVIII.

Rispose Mandricardo: indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femmine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D' ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna o sia nello steccato.

XCIX.

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento che prima a pena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Ed indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

C.

De' duo Pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Parturiscono colpi, ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme:
Gettano l' arme insin al ciel scintille,
Anzi lampade accese a mille a mille.

CI.

Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quei duo re l' aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre e penetrar la maglia.
Nè perde l' un, nè l' altro acquista il prato;
Ma come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogni oncia di quel loco,
Non si parton d' un cerchio angusto e poco.

CII.

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a due mani in fronte il re d' Algiere;
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Come ogni forza all' African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere:
Perde la staffa, ed è, presente quella
Che cotant' ama, per uscir di sella.

CIII.

Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciajo, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli e lieve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve:
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all' inimico porge.

CIV.

Rodomonte a quel segno ove fu colto,
Colse appunto il figliuol del re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto,
Ch' in difesa trovò l' arme trojane:
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s' era vespero o dimane.
L' irato Rodomonte non s' arresta,
Che mena l' altro, e pur segna alla testa.

CV.

Il cavallo del Tartaro, ch' abborre
La spada che fischiando cala d' alto,
Al suo signor, con suo gran mal, soccorre,
Perchè s' arretra per fuggir d' un salto.
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch' al signor, non a lui, movea l' assalto.
Il miser non avea l' elmo di Troja,
Come il patrone, onde convien che moja.

CVI.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adizza,
E fuor divampa un grave incendio d' ira.
L' African, per urtarlo, il destrier drizza,
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall' onde: e avvenne
Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

CVII.

L' African che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e sugli arcion si ponta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente:
Così l' un l' altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l' odio e l' ira e la superbia monta:
Ed era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che li disgiunse.

CVIII.

Vi giunse un messaggier del popol moro,
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I capitani, e i cavalier privati;
Perchè l' imperator dai gigli d' oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L' eccidio suo conosce manifesto.

CIX.

Riconobbe il messaggio i cavalieri,
Oltre all' insegne, oltre alle sopravveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri
Ch' altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri
Che fra tant' ira sicurtà gli preste
L' esser messo del re; nè si conforta
Per dir, ch' imbasciator pena non porta.

CX.

Ma viene a Doralice, ed a lei narra
Ch' Agramante, Marsilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne inarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol saracin li meni in campo.

CXI.

Tra i cavalier la donna di gran coro
Si mette, e dice loro : io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto ajuto o gran ruina attende.

CXII.

Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto a pieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del re Trojano al figlio d' Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme triegua fin al giorno
Che sia tolto l' assedio ai Mori intorno;

CXIII.

E senza più dimora, come pria
Liberato d' assedio abbian lor gente,
Non s' intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente;
Fin che con l' arme diffinito sia
Chi la donna aver de' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per ambidue.

CXIV.

Quivi era la Discordia impaziente
Inimica di pace e d' ogni triegua;
E la Superbia v' è, che non consente
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l' alto valor nessuno adegua;
E fe' che in dietro, a colpi di saette,
E la Discordia e la Superbia stette.

CXV.

Fu conclusa la triegua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno dei cavalli loro;
Che morto quel del Tartaro giacea:
Però vi venne a tempo Brigliadoro
Che le fresche erbe lungo il rio pascea:
Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto.
Sì ch' io farò, con vostra grazia, punto.

CANTO XXV.

Ricciardetto e Fiordispina.

I.

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude ed impeto d' amore!
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero,
Che resta or questo or quel superiore.
Nell' uno ebbe e nell' altro cavaliero
Quivi gran forza il debito e l' onore;
Che l' amorosa lite s' intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s' avesse.

II.

Ma più ve l' ebbe Amor: che se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l' un n' avrebbe il trionfale alloro;
Ed Agramante in van colla sua schiera
L' ajuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

III.

Or l' uno e l' altro cavalier pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l' esercito africano,
Colla donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol nano
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

IV.

Capitaro in un prato ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch' avean l' elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto:
Or no; che di Ruggier prima favello,
Del buon Ruggier di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

V.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Trojano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l' onor vi lascerà o la vita.

VI.

Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l' assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch' ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d' indugiar le dava.

VII.

Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il sole) ad una terra
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne;
Che non gli niega alcuno il passo o serra,
Ben ch' intorno al rastrello e in su le fosse
Gran quantità d' uomini e d' arme fosse.

VIII.

Perch' era conosciuta dalla gente
Quella donzella ch' avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venia.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovine dannato ad esser morto.

IX.

Ruggier come gli alzò gli occhi nel viso
Che chino a terra e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso,
Tanto il giovine a lei rassimigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra se disse: o questa è Bradamante,
O ch' io non son Ruggier com' era innante.

X.

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato alla difesa;
E poi che mal la cosa l' è successa,
Ne sarà stata, come io veggo, presa.
Deh, perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch' a tempo ancora io potrò darle ajuto.

XI.

E senza più indugiar la spada stringe
(Ch' avea all' altro castel rotta la lancia)
E addosso il vulgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco, ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o colla testa rotta.

XII.

Come stormo d' augei, ch' in ripa a un stagno
Vola sicuro, e a sua pastura attende,
S' improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende:
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

XIII.

A quattro o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altrettanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
E s' elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

XIV.

La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero, o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol; non quel dello 'nferno,
Ma quel del mio signor, che va col foco,
Ch' a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

XV.

D' ogni suo colpo mai non cadea manco
D' un uomo in terra, e le più volte un pajo;
E quattro a un colpo, e cinque n' uccise anco:
Sì che si venne tosto al centinajo.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciajo.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe' nel giardin d' Orgagna il crudel brando.

XVI.

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or ch' in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l' alto suo valore espresso,
Qui l' ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua donna ajuto.

XVII.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi, furo molti;
Furo infiniti quei ch' in fuga andaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti,
Ch' ambe le mani al giovine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

XVIII.

Egli che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente:
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il sol nella marina d' occidente,
Quando Ruggier vittorioso, e quello
Giovine seco uscir fuor del castello.

XIX.

Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita
Con gentil modi e con parole accorte,
Che, non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte:
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

XX.

Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;
Ma la suavità de la favella
Non odo già de la mia Bradamante;
Nè la relazion di grazie è quella
Ch' ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in oblio messo il mio nome?

XXI.

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier gli disse: io v' ho veduto altrove,
Ed ho pensato e penso, e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò che saper possa a cui mia aita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

XXII.

Che voi m' abbiate visto esser potria,
Rispose quel, che non so dove o quando.
Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,
Strane avventure or qua or là cercando,
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l' arme, e porta al lato il brando;
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

XXIII.

Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch' errore in ciò preso hanno:
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
Ch' io porto, come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolta
Ci solea far già differenzia molta.

XXIV.

Ma poi ch' un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come)
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenzia, fuor che 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

XXV.

E se non v' increscesse l' ascoltarmi,
Cosa direi che vi faria stupire,
La qual m' occorse per assimigliarmi
A lei, gioja al principio e al fin martire.
Ruggièro il qual più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua donna, il pregò sì, che disse:

XXVI.

Accadde a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini
Che senza l' elmo la trovar per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d' una piaga ria
Ch' avea con gran periglio nella testa;
E così scorcia errò per la foresta.

XXVII.

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E su le tenere erbe addormentosse.
Io non credo che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

XXVIII.

E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d' arme, eccetto il viso,
Ch' avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavaliero avviso.
La faccia e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra l' ombrose fronde
Lungo dagli altri al fin seco s' asconde.

XXIX.

Poi che l' ha seco in solitario loco
Dove non teme d' esser sopraggiunta,
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta.
Cogli occhi ardenti e coi sospir di foco
Le mostra l' alma di disio consunta.
Or si scolora in viso, or si raccende;
Tanto s' arrischia, ch' un bacio ne prende.

XXX.

La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l' avea tolta:
Nè dar poteale a quel bisogno ajuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio, dicea seco, s' io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s' io mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

XXXI.

E dicea il ver; ch' era viltade espressa,
Conveniente a un uom fatto di stucco,
Con cui sì bella donna fosse messa,
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l' ale come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse.

XXXII.

Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
Cerca nell' arme; e in Africa era nata
In lito al mar, nella città d' Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco della donna innamorata.
Questo rimedio all' alta piaga è tardo;
Tant' avea Amor cacciato innanzi il dardo.

XXXIII.

Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Per ciò non torna il cor che, già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell' abito, l' è avviso
Che può far che 'l desir non la consumi;
E quando, ch' ella è pur femmina, pensa,
Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

XXXIV.

Chi avesse il suo rammarico e 'l suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti, dicea, furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D' ognaltro amore, o scelerato o santo,
Il desiato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa dalle spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

XXXV.

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Che t' increscesse il mio felice stato;
D' alcun martir dovevi star contento,
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai, nè tra l' armento,
Che femmina ami femmina ho trovato:
Non par la donna all' altre donne bella,
Nè a cervie cervia, nè all' agnelle agnella.

XXXVI.

In terra, in aria, in mar sola son io
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto acciò che l' error mio
Sia nell' imperio tuo l' ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, scelerato ed empio,
E Mirra il padre, e la Cretense il toro:
Ma gli è più folle il mio, ch' alcun dei loro.

XXXVII.

La femmina nel maschio fe' disegno,
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo:
Pasife nella vacca entrò di legno:
Altre per altri mezzi e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria sciogliere quel nodo
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d' ogni cosa più possente.

XXXVIII.

Così si duole, e si consuma ed ange
La bella donna, e non s' accheta in fretta.
Talor si batte il viso, e il capel frange;
E di se contra se cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentir di quel dolor constretta.
Del folle e van disio si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

XXXIX.

Ella ch' ajuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Che rosseggiava in occidente il sole;
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole:
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

XL.

Non le seppe negar la mia sorella:
E così insieme ne vennero al loco
Dove la turba scelerata e fella
Posto m' avria, se tu non v' eri, al foco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco:
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe' a ciascun ch' ella era donna.

XLI.

Però che conoscendo che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch' alcuno
Biasmo di se per questo fosse detto.
Fello anco, acciò che 'l mal ch' avea dall' uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora coll' altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

XLII.

Commune il letto ebbon la notte insieme :
Ma molto differente ebbon riposo ;
Che l' una dorme, e l' altra piange e geme
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso :
Le par veder che 'l ciel l' abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

XLIII.

Come l' infermo acceso di gran sete,
S' in quella ingorda voglia s' addormenta,
Nell' interrotta e torbida quiete,
D' ogni acqua che mai vide si rammenta ;
Così a costei di far sue voglie liete
L' imagine del sonno rappresenta.
Si desta ; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

XLIV.

Quanti prieghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei !
Ma tutti vede andar d' effetto voti ;
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte ; e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

XLV.

Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s' augumenta doglia;
Che Bradamante ha del partir già detto,
Ch' uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d' oro, ed una sopravvesta
Che riccamente ha di sua man contesta.

XLVI.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina
Poi fe', piangendo, al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam della sua morte.

XLVII.

Mirammo, al trar dell' elmo, al mozzo crine
Ch' intorno al capo prima s' avvolgea:
Così le sopravveste peregrine
Ne fer meravigliar ch' indosso avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea:
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;

XLVIII.

E come poi dormendo in ripa all' acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque;
Che di pietade l' anima ci punse:
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, fin che ritornò al castello.

XLIX.

Di Fiordispina gran notizia ebb' io,
Ch' in Siragozza e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all' appetito mio
I suoi begli occhi e la polita guancia:
Ma non lasciai fermarvisi il disio;
Che l' amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L' antiqua fiamma subito risorge.

L.

Di questa speme Amore ordisce i nodi;
Che d' altre fila ordir non li potea:
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla donna avrei quel ch' io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Che, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza ch' ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

LI.

Faccio, o noi faccio? Al fin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' ch' in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell' arme sono
Che s' avea tratte la sorella mia:
Tolgole, e col destrier suo via cammino;
Nè sto aspettar che luca il mattutino.

LII.

Io me ne vo la notte (Amore è duce)
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v' arrivai che non era la luce
Del sole ascosa ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla regina,
Da lei sperando, per l' annunzio buono,
Acquistar grazia e riportarne dono.

LIII.

Tutti m' aveano tolto così in fallo,
Com' hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più che le vesti ebbi e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che più gioja mostrar non potria al mondo.

LIV.

Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar s' allora la saetta
Dirizzi Amor, s' in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena : e non ad altri, ch' a lei, tocca
Che dall' elmo allo spron l' arme mi slacci ;
E nessun altro vuol che se n' impacci.

LV.

Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega ;
E come io fossi femmina, mi veste,
E in reticella d' oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste ;
Nè ch' io sia donna, alcun mio gesta niega.
La voce ch' accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch' alcun non se n' accorse.

LVI.

Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala, e cavalieri e donne,
Dai quali fummo coll' onor raccolte
Ch' alle regine fassi e gran madonne.
Quivi d' alcuni mi risi io più volte,
Che non sappiendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

LVII.

Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa che fu d' ottime vivande,
Secondo la stagione, apparecchiata;
Non aspetta la donna ch' io domande
Quel che m' era cagion del venir stata:
Ella m' invita, per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

LVIII.

Poi che donne e donzelle ormai levate
Si furo, e paggi e camerieri intorno;
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Coi torchi accesi che parea di giorno,
Io cominciai: non vi meravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Che forse v' andavate immaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.

LIX.

Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l' udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, madonna, intiepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servizio e morire
Voluto avrei, nè starne senza un' ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

LX.

Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d' intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V' accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno ch' avea preso agli ami
In mezzo l' acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

LXI.

Colà mi trassi, e colla spada in mano,
Perch' ajutar non la potea altrimente,
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell' acqua immantinente.
Non m' avrai, disse, dato ajuto in vano:
Ben ne sarai premiato, e riccamente
Quanto chieder saprai, perchè son ninfa
Che vivo dentro a questa chiara linfa.

LXII.

Ed ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu, quanto il mio valor s' estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la luna al mio cantar discende,
S' agghiaccia il foco, e l' aria si fa dura;
Ed ho talor con semplici parole
Mossa la terra, ed ho fermato il sole.

LXIII.

Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli e terre,
Nè in più virtù nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol, che qualche via donde il desire
Vostro s' adempia, mi schiuda e disserre:
Nè più le domando un, ch' un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

LXIV.

Ebbile a pena mia domanda esposta,
Ch' un' altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l' acqua incantata,
La qual non prima al viso mi s' accosta,
Ch' io, non so come, son tutta mutata.
Io 'l veggio, io 'l sento; e a pena vero parmi:
Sento in maschio, di femmina, mutarmi.

LXV.

E se non fosse che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste:
E, qual nell' altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur; che fieno or ora,
E sempre mai per voi vigili e deste.
Così le dissi; e feci ch' ella istessa
Trovò con man la veritade espressa.

LXVI.

Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia che nel pensier molt' abbia,
Che, mentre più d' esserne privo geme,
Più se n' affligge e se ne strugge e arrabbia;
Se ben la trova poi, tanto gli preme
L' aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l' ha sì male uso,
Che non crede a se stesso, e sta confuso.

LXVII.

Così la donna, poi che tocca e vede
Quel, di ch' avuto avea tanto desire;
Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire;
E buona prova bisognò a far fede,
Che sentia quel che le parea sentire.
Fa, Dio, disse ella, se son sogni questi,
Ch' io dorma sempre, e mai più non mi desti.

LXVIII.

Non rumor di tamburi o suon di trombe
Furon principio all' amoroso assalto:
Ma baci ch' imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di fare alto.
Usammo altr' arme che saette o frombe.
Io senza scale in su la rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.

LXIX.

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele gravi,
Non stette l' altra poi senza altrettanti
Risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano e le travi,
Di quelli con che noi legammo stretti
E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

LXX.

La cosa stava tacita fra noi;
Sì che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi se n' accorse poi,
Tanto che con mio danno il re lo 'ntese.
Voi che mi liberaste de quei suoi
Che nella piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

LXXI.

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave;
Salendo tuttavia verso un poggetto
Cinto di ripe, e di pendici cave.
Un erto calle e pien di sassi e stretto
Apria il cammin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch' avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

LXXII.

Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano:
Chi legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.

LXXIII.

Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto
Ch' amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato; anzi con tristo aspetto,
Perch' uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

LXXIV.

A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: fratello, abbiam nuova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Bajona
Con Lanfusa crudel s' è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

LXXV.

Ella dal dì che Ferraù li prese,
Li ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N' ha fatto con costui di ch' io favello.
Li de' mandar domane al Maganzese
Nei confin tra Bajona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
Che compra il miglior sangue che sia in Francia.

LXXVI.

Rinaldo nostro n' ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch' arrivar possa ad ora
Che non sia tarda; che 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L' animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire:
Sì che non so che far, non so che dire.

LXXVII.

La dura nuova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che poi che questo e quel vede che tace,
Nè trae profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: datevi pace:
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

LXXVIII.

Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Chi io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nova
All' un de' dui, che n' avea visto prova.

LXXIX.

L' altro non l' ascoltava, se non quanto
S' ascolti un ch' assai parli e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco;
E ch' era certo che maggior del vanto
Faria veder l' effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe' di lui gran stima.

LXXX.

Ed alla mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l' onorò come suo donno.
Quivi senz' altro ajuto si concluse
Che liberare i duo fratelli ponno.
In tanto sopravvenne e gli occhi chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigro sonno,
Fuor ch' a Ruggier; che, per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

LXXXI.

L' assedio d' Agramante ch' avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch' ogni minimo soggiorno
Che faccia d' ajutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo signore!
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

LXXXII.

Potria in ognaltro tempo esser creduto
Che vera religion l' avesse mosso;
Ma ora che bisogna col suo ajuto
Agramante d' assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto
Che timore e viltà l' abbia percosso,
Ch' alcuna opinion di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.

LXXXIII.

Che s' abbia da partire anco lo punge
Senza licenzia della sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l' avviso riuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

LXXXIV.

Poi gli sovvien ch' egli le avea promesso
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa ch' andar v' abbi ella, e quivi d' esso
Che non vi trovi poi, meravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch' ella non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch' egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

LXXXV.

Poi che più cose immaginate s' ebbe,
Pensa scriverle al fin quanto gli accada;
E ben ch' egli non sappia come debbe
La lettera inviar sì che ben vada,
Non però vuol restar; che ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s' indugia, e salta delle piume:
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

LXXXVI.

I camerier discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda:
Poi narra degli avvisi che venuti
Son dal suo re ch' ajuto gli domanda;
E se l' andata sua non è ben presta,
O morto o in man degl' inimici resta.

LXXXVII.

Poi seguita, ch' essendo a tal partito,
E ch' a lui per ajuto si volgea,
Vedesse ella ch' il biasmo era infinito
S' a quel punto negar gli lo volea:
E ch' esso a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Che non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

LXXXVIII.

E se mai per addietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l' avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n' era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un' anima con lui.

LXXXIX.

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo re, quando non prima muora,
Che si farà Cristian così d' effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch' al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

XC.

Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia,
L' assedio al mio signor levar d' intorno,
Acciò che l' ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l' abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l' insegna spiega.

XCI.

Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che degli africani alloggiamenti
La grave ossedion per me sia tolta.
In tanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sian giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

XCII.

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi a pieno;
E seguì con molt' altre, e non concluse
Fin che non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi alla donna la dia secretamente.

XCIII.

Chiusa ch' ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
Che 'l sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò fin ch' un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido oriente d' ogn' intorno,
Ed indi uscì dell' aureo albergo il giorno.

XCIV.

E poi ch' a salutar la nova luce
Pei verdi rami incominciar gli angelli,
Aldigier che voleva essere il duce
Di Ruggiero e dell' altro, e guidar quelli
Ove faccin che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede; e quando sentir lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

XCV.

Poi che vestiti furo, e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, pel desir ch' han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesia,
Steron negando più duri che sassi,
Nè consentiron mai che solo andassi.

XCVI.

Giunsero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar nei carriaggi.
Era un' ampla campagna che giaceà
Tutta scoperta agli apollinei raggi.
Quivi nè allor nè mirto si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto
Non mai da marra o mai da vomer culto.

XCVII.

I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un cavalier miraro,
Ch' avea d' oro fregiata l' armatura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel che più d' un secol dura.
Signor, non più, che giunto al fin mi veggio
Di questo canto, e riposarmi chieggio.

CANTO XXVI.

Fonte di Merlino : elogio di Francesco I° e d' altri Principi.
Risse e battaglie accese dalla Discordia
fra i capi dei Saracini.

I.

Cortesi donne ebbe l' antiqua etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d' esser contente,
Gloriose e immortal, poi che fian spente.

II.

Degna d' eterna laude è Bradamante
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l' animo prestante,
Ma l' alta gentilezza di Ruggiero:
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliero;
E per piacer a lei facesse cose
Nei secoli avvenir miracolose.

III.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico, con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni ajuto.
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
Venire un cavaliero avean veduto,
Che portava l' augel che si rinnova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

IV.

Come di questi il cavalier s' accorse,
Che stavan per ferir quivi sull' ale,
In prova disegnò di voler porse,
S' alla sembianza avean virtude uguale.
È di voi, disse loro, alcuno forse,
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o della lancia o della spada,
Fin che l' un resti in sella, e l' altro cada?

V.

Farei, disse Aldigier, teco, o volessi
Menar la spada a cerco o correr l' asta;
Ma un' altra impresa che, se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch' a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, a pena tempo basta:
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,
Co' quai d' oggi provarci obbligo abbiamo.

VI.

Per tor lor duo de' nostri che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n' ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni
Che li fece venir coll' arme indosso.
Sì giusta è questa escusa che m' opponi,
Disse il guerrier, che contradir non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier che pochi pari abbiate.

VII.

Io chiedea un colpo o due con voi scontrarme,
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando all' altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi priego ben, che por colle vostr' arme
Quest' elmo io possa e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

VIII.

Parmi veder ch' alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero e a' compagni si offeria
Compagno d' arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa che diede l' assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

IX.

I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L' accettar volentier nella lor schiera;
Ch' esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella ch' ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe' ai compagni una bandiera
Che facea l' aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

X.

E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notar l' abito moro,
Conobbero che gli eran Saracini,
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati, e tratti su piccol ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: ora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?

XI.

Ruggier rispose: gl' invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s' apparecchia di fare ora;
E perchè sia solenne, usiamo ogni arte:
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza:
Sì ch' eran presso a cominciar la danza.

XII.

Giungean dall' una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D' oro e di vesti e d' altri ricchi arnesi;
Dall' altra in mezzo a lance, spade ed archi
Venian dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi:
E Bertolagi, empio inimico loro,
Udian parlar col capitano moro.

XIII.

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d' Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l' uno e l'altro pone,
E l' uno e l' altro il traditor percuote.
L' un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
E l' altro il visò per mezzo le gote.
Così n' andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi.

XIV.

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l' arrestato legno,
Che tre, l' un dopo l' altro, in terra getta.
Dell' asta di Ruggier fù il Pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno ed un altro andò nei regni bui.

XV.

Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima rovina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra saracina;
Dall' altro, i Mori in tal modo feriti
L' altra schiera chiamavano assassina:
E tra lor cominciar con fiera clade
A tirare archi, e a menar lance e spade.

XVI.

Salta ora in questa squadra ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti:
Altri tanti per man de la donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al foco.

XVII.

Se mai d' aver veduto vi raccorda,
O rapportato v' ha fama all' orecchie,
Come, allor che 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie;
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

XVIII.

Non così Ricciardetto e il suo cugino
Tra le due genti variavan danza;
Perchè, lasciando il campo saracino,
Sol tenean l' occhio all' altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza;
E quivi raddoppiar gliela facea
L' odio che contra ai Maganzesi avea.

XIX.

Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che colla spada senza indugio e pausa
Fende ogni elmo, o lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria comparita un Ettor novo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
Ch' eran la scelta e 'l fior d' ogni guerriero?

XX.

Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava
E di lor forza paragon vedendo,
Con meraviglia tutti li lodava.
Ma di Ruggier pur il valor stupendo
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

XXI.

Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo.
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E li mandava in parti uguali al prato,
Tanto dall' un quanto dall' altro lato.

XXII.

Continuando la medesma botta,
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi da le spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartia dall' anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta:
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver ch' ha faccia di menzogna,
Di più direi; ma di men dir bisogna.

XXIII.

Il buon Turpin che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch' all' uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch' udendolo, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a se trasse,
Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.

XXIV.

E s' ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Nella cui carne e sangue e nervi ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

XXV.

Bastò di quattro l' animo e il valore
A far ch' un campo e l' altro andasse rotto.
Non restava arme a chi fuggia migliore
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch' in prezzo non è quivi ambio nè trotto:
E chi non ha destrier, quivi s' avvede
Quanto il mestier dell' arme è tristo a piede.

XXVI.

Riman la preda e 'l campo ai vincitori,
Che non è fante o mulattier che resti.
Là i Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon con lieti visi, e più coi cori
Malagigi e Viviano a sciogliér presti:
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra e i carriaggi.

XXVII.

Oltre una buona quantità d' argento
Ch' in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebre vestimento,
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D' oro e di seta in Fiandra lavorato.
Ed altre cose ricche in copia grande,
Fiaschi di vin trovar, pane e vivande.

XXVIII.

Al trar degli elmi tutti vider come
Avea lor dato ajuto una donzella.
Fu conosciuta all' aùree crespe chiome,
Ed alla faccia delicata e bella.
L' onoran molto, e pregano che 'l nome
Di gloria degno non asconda: ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di se notizia non contese.

XXIX.

Non si ponno saziar di riguardarla;
Che tal vista l' avean nella battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Ch' apparecchiata avean sopra una fonte
Che difendea dal raggio estivo un monte.

XXX.

Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte;
D' intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d' intaglio con lavor divino
Avea Merlino imagini ritratte:
Direste che spiravano, e, se prive
Non fossero di voce, ch' eran vive.

XXXI.

Quivi una bestia uscir della foresta
Parea, di crudel vista odiosa e brutta,
Ch' avea l' orecchie d' asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
Branche avea di leon; l' altro che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,
L' Europa e l' Asia, e al fin tutta la terra.

XXXII.

Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi:
Anzi nuocer parea molto più forte
A re, a signori, a principi, a satrapi.
Peggio facea nella romana corte;
Che v' aveva uccisi cardinali e papi:
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol nella Fede.

XXXIII.

Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda,
Se l' apre incontra ogni castello e rocca.
Par che agli onor divini anco s' estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca;
E che le chiavi s' arroghi d' avere
Del cielo e dell' abisso in suo potere.

XXXIV.

Poi si vedea d' imperiale alloro
Cinto le chiome un cavalier venire
Con tre giovini a par, che i gigli d' oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E con insegna simile con loro
Parea un leon contra quel mostro uscire.
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.

XXXV.

L' un ch' avea fin all' elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia:
Massimiliano d' Austria a par seco era;
E Carlo quinto, imperator, di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera:
E l' altro che di stral gli fige il petto,
L' ottavo Enrigo d' Inghilterra è detto.

XXXVI.

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
Ch' al brutto mostro i denti ha negli orecchi;
E tanto l' ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

XXXVII.

I cavalieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvenga che la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che, se sapesse
L' istoria alcuno, agli altri la dicesse.

XXXVIII.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te, disse, narrar l' istoria tocchi,
Ch' esser ne dei, per quel ch' io vegga, dotto.
Chi son costor che con saette e stocchi
E lance a morte han l' animal condotto?
Rispose Malagigi: non è istoria
Di ch' abbia autor fin qui fatto memoria.

XXXIX.

Sappiate che costor che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe' far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose ch' al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.

XL.

Questa bestia crudele uscì del fondo
Dello 'nferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di se lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i populari offende e la vil turba.

XLI.

Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, al lungo andar fia il mostro
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Piton che per carte e per inchiostro
S' ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abbominevol nè sì brutto.

XLII.

Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contamini ed infetti:
E quanto mostra la scultura, è poco
De' suoi nefandi e abbominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare ajuto al maggior uopo.

XLIII.

Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il re de' Franchi:
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima, e pochi n' abbia a' fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ognaltro splendor, che 'l sol si vede.

XLIV.

L' anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l' Alpe, e romperà il disegno
Di chi all' incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l' onte
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L' esercito di Francia avrà patito.

XLV.

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;
E sì l' Elvezio spezzerà, ch' in vano
Farà mai più pensier d' alzare il corno.
Con grande e della Chiesa e dell' ispano
Campo e del fiorentin vergogna e scorno,
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

XLVI.

Sopra ogni altr' arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada
Colla qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corruttor d' ogni contrada.
Convien ch' innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa nè ripar nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

XLVII.

Questo principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia:
L' animo del gran Cesar, la prudenza
Di che mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Colla fortuna d' Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno e nebbia.
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Qui non aver nè paragon nè esempio.

XLVIII.

Così diceva Malagigi, e messe
Desire a' cavalier d' aver contezza
Del nome d' alcun altro ch' uccidesse
L' infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui (dicea) Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

XLIX.

Non mette piede innanzi ivi persona
A Gismondo, a Giovanni, a Ludovico;
Un Gonzaga, un Salviati, un d' Aragona,
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V' è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d' Urbino.

L.

Dell' un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che 'l padre, o ch' altri a dietro il metta.
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d' una saetta
Che coll' arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.

LI.

Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Seguon del mostro e l' han, cacciando, stanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch' ivi uomo lo passi.

LII.

Del generoso illustre e chiaro sangue
D' Avalo vi son dui ch' han per insegna
Lo scoglio che dal capo ai piedi d' angue
Par che l' empio Tifeo *sotto* si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L' orribil mostro, chi più innanzi vegna:
L' uno Francesco di Pescara invitto,
L' altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

LIII.

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L' ispano onor, ch' in tanto pregio v' era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta fera:
Ed eran pochi verso gl' infiniti
Ch' ella v' avea chi morti e chi feriti.

LIV.

In giuochi onesti e parlamenti lieti,
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli ond' era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l' arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.

LV.

Questa era quella Ippalca a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L' avea il dì innanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

LVI.

E perchè il luogo ben sapea (che v' era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch' io v' ho di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggiera
Che sa meglio eseguir che non l' è ditto;
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

LVII.

A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella ch' ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

LVIII.

Mi traea dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m' avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a meraviglia,
Ch' ella molto ama e che Frontino appella;
E l' avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, ove venir debbe ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse
Ch' io l' aspettassi fin che vi venisse.

LIX.

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch' io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l' avesse a tor, dicendogli io,
Ch' era de la sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno ier m' uscio,
Che me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo render s' indusse.

LX.

Tutt' ieri ed oggi l' ho pregato; e quando
Ho visto uscir prieghi e minacce in vano,
Maledicendol molto e bestemmiando,
L' ho lasciato di qui poco lontano,
Dove il cavallo e se molto affannando,
S' ajuta, quanto può, coll' arme in mano
Contra un guerrier ch' in tal travaglio il mette,
Che spero ch' abbia a far le mie vendette.

LXI.

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch' avea potuto a pena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio e guiderdon del ben servire
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
Che colla donna solo il lasci gire
Tanto, che 'l Saracin gli sia mostrato,
Ch' a lei di mano ha il buon destrier levato.

LXII.

A Ricciardetto, ancor che discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a se debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse.
E quel licenzia dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei che rimanean, stupore,
Non meraviglia pur del suo valore.

LXIII.

Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l' ebbe, gli narrò ch' ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso;
E che se dianzi avea altrimente detto,
Per la presenzia fu di Ricciardetto.

LXIV.

Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto le avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volontier per questo te lo toglio.
S' egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper, ch' asconder non gli voglio,
Ch' io son quel Rodomonte il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

LXV.

Ascoltando Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì perchè caro avria Frontino molto,
Sì perchè venia il dono onde venia,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s' affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

LXVI.

La donna Ruggier guida, e non soggiorna
Che por lo brama col Pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa due corna;
L' un va giù al piano, e l' altro va su al monte;
E questo e quel ne la vallea ritorna,
Dov' ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle;
L' altra più lunga assai, ma piana e molle.

LXVII.

Il desiderio che conduce Ippalca,
D' aver Frontino e vendicar l' oltraggio,
Fa che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l' altra intanto il re d' Algier cavalca
Col Tartaro e cogli altri che detto aggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

LXVIII.

Già son le lor querele differite
Fin che soccorso ad Agramante sia
(Questo sapete); ed han d' ogni lor lite
La cagion, Doralice in compagnia.
Ora il successo dell' istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stauno a diletto.

LXIX.

Marfisa a' prieghi de' compagni avea
Veste da donna ed ornamenti presi,
Di quelli ch' a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi:
E ben che veder raro si solea
Senza l' osbergo e gli altri buoni arnesi;
Pur quel dì se li trasse, e come donna,
A prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

LXX.

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza ch' ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual s' avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla:
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna o permutarla
Possa l' amante, nè a ragion s' attristi,
Se quando una ne perde, una n' acquisti.

LXXI.

Per dunque provedergli di donzella,
Acciò per se quest' altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra e bella,
E d' ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver questa come quella
Subito cara, a lui donar disegna:
E tutti i cavalier che con lei vede,
A giostra seco ed a battaglia chiede.

LXXII.

Malagigi e Vivian che l'arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L' un come l' altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con ambidue credeano:
Ma l' African che non venia per questo,
Non ne fe' segno o movimento alcuno:
Sì che la giostra restò lor contra uno.

LXXIII.

Viviano è il primo, e con gran cor si move,
E nel venire abbassa un' asta grossa:
E 'l re pagan dalle famose prove
Dall' altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l' uno e l' altro, e segna dove
Crede meglio fermar l' aspra percossa.
Viviano indarno all' elmo il Pagan fere;
Che non lo fa piegar, non che cadere.

LXXIV.

Il re pagan ch' avea più l'asta dura,
Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio:
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All' erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio:
Ma poi d' andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe' compagnia più che vendetta.

LXXV.

L' altro fratel fu prima del cugino
Coll' arme in dosso, e sul destrier salito;
E disfidato contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo all' elmo fino
Di quel Pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l' asta in quattro tronchi rotta;
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

LXXVI.

Il Pagan ferì lui dal lato manco:
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo e la corazza manco
Gli valse, che s' aprir come una scorza.
Passò il ferro crudel l' omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori ed erbe al fin si vide avvolto,
Rosso sull' arme, e pallido nel volto.

LXXVII.

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso;
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è paladin di Francia:
Ed al Pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n' andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

LXXVIII.

Poi ch' altro cavalier non si dimostra,
Ch' al Pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato della giostra
La donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: damigella, siete nostra;
S' altri non è per voi ch' in sella monte.
Nè potete negar, nè farne iscusa;
Che di ragion di guerra così s' usa.

LXXIX.

Marfisa, alzando con un viso altero
La faccia, disse: il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliero
Alcun di questi ch' hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d' altri son che mia:
Dunque me tolga a me chi mi desia.

LXXX.

So scudo e lancia adoperare anch' io,
E più d' un cavaliero in terra ho posto.
Datemi l' arme, disse, e il destrier mio
Agli scudier che l' ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto uscio;
E le belle fattezze, e il ben disposto
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assimigliava a Marte.

LXXXI.

Poi che fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d' un leggier salto;
E qua e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fe' girare in alto;
E poi, sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l' assalto.
Tal nel campo trojan Pentesilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.

LXXXII.

Le lance in fin al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro.
Marfisa che volea conoscer chiaro
S' a più stretta battaglia simil metro
Le serverebbe contra il fier Pagano,
Se gli rivolse colla spada in mano.

LXXXIII.

Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vide in sella.
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l' uno e l' altro ha in mano il ferro nudo,
E sulle fatal' arme si martella:
L' arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

LXXXIV.

Sì buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora;
Sì che potea seguir l' aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l' altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

LXXXV.

Facemmo, come sai, triegua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non debbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta, come era venuto
A chieder lor per Agramante ajuto.

LXXXVI.

La priega poi, che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in ajuto del figliuolo
Del re Trojan con esso lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che, per querela di poco momento,
Dando a tanto disegno impedimento.

LXXXVII.

Marfisa che fu sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia;
Nè l' avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa, se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d' andar con lor partito prese,
Che d' Agramante il gran bisogno intese.

LXXXVIII.

Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n' era Rodomonte:
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte;
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l' orme ch' eran fresche in su la via.

LXXXIX.

Volse che Ippalca a Montalban pigliasse
La via, ch' una giornata era vicino,
Perchè s' alla fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto cammino.
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s' avesse a ricovrar Frontino:
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

XC.

E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l' escusasse a pieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenzia, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera
Ch' in Montalban si ritrovò la sera.

XCI.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l' orme che apparian nella via piana,
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s' avean, che per cammino
L' un non farebbe all' altro cosa strana,
Nè fin ch' al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

XCII.

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era;
E sulla lancia fe' le spalle gobbe,
E sfidò l' African con voce altera.
Rodomonte quel dì fe' più che Giobbe,
Poi che domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna ch' avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni istanza.

XCIII.

Il primo giorno e l' ultimo, che pugna
Mai ricusasse il re d' Algier, fu questo:
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo re, gli pare onèsto,
Che se credesse aver Ruggier nell' ugna
Più che mai lepre il pardo isnello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo della spada o dui.

XCIV.

Aggiungi che sapea ch' era Ruggiero
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch' altro cavaliero
Non è ch' a par di lui di gloria saglia;
L' uom che bramato ha di saper per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia:
E pur non vuol seco accettar l' impresa;
Tanto l' assedio del suo re gli pesa.

XCV.

Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite:
Ma se l' avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel ch' udite;
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti;
Ed anco il priega che l' impresa ajuti;

XCVI.

Che facendol, farà quel che far deve
Al suo signore un cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: mi sarà lieve
Differir questa pugna fin che de le
Forze di Carlo si traggia Agramante;
Pur che mi rendi il mio Frontino innante.

XCVII.

Se di provarti ch' hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D' aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch' io prolunghi fin che siamo in corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altrimente ch' io sopporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch' io ti faccia sol d' un' ora triegua.

XCVIII.

Mentre Ruggiero all' African domanda
O Frontino o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l' uno e l' altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un' altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora,
Poi che vede Ruggier che per insegna
Porta l' augel che sopra gli altri regna.

XCIX.

Nel campo azzur l' aquila bianca avea,
Che de' Trojani fu l' insegna bella:
Perchè Ruggier l' origine traea
Dal fortissimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo un altro debba porre
L' aquila bianca del famoso Ettorre.

C.

Portava Mandricardo similmente
L' augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l' ebbe quel dì che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia coll' altre istorie a mente,
E come quella fata gli lo diede
Con tutte le bell' arme che Vulcano
Avea già date al cavalier trojano.

CI.

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo:
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò, che già v' è manifesto.
Dopo non s' eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto le scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: io ti sfido.

CII.

Tu la mia insegna, temerario porti;
Nè questo è il primo dì ch' io te l' ho detto:
E credi, pazzo, ancor ch' io tel comporti,
Per una volta ch' io t' ebbi rispetto?
Ma poi che nè minacce nè conforti
Ti pon questa follia levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T' era d' avermi subito ubbidito.

CIII.

Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s' accende;
Così s' avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
Perchè quest' altro ancor meco contende;
Ma mostrerotti ch' io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d' Ettorre.

CIV.

Un' altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d' ucciderti allora mi contenni;
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell' augel bianco,
Ch' antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu te l' usurpi, io 'l porto giustamente.

CV.

Anzi t' usurpi tu l' insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando;
Quello che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il Pagan ch' avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.

CVI.

E tutto a un tempo Balisarda stringe
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
Ma l' Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia;
E l' uno questo, e l' altro quel respinge,
E pregano ambidue che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

CVII.

Prima, credendo d' acquistar Marfisa,
Fermato s' era à far più d' una giostra;
Or per privar Ruggier d' una divisa,
Di curar poco il re Agramante mostra.
Se pur, dicea, dei fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente e più debita assai,
Ch' alcuna di quest' altre che prese hai.

CVIII.

Con tal condizion fu stabilita
La triegua e questo accordo ch' è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n' avanzerà troppo a Ruggiero.

CIX.

La parte che ti pensi, non n' avrai,
Rispose Mandricardo a Rodomonte:
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l' acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mill' altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

CX.

Moltiplicavan l' ire e le parole
Quando da questo e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier ch' oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar; ma non può sola tanto.

CXI.

Come il villan, se fuor per l' alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un' altra, e si confonde;
Che se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l' acqua spicciar con più rampolli:

CXII.

Così mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra;
Ch' ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli ave riguardo,
E s' affatica, e perde il tempo e l' opra:
Che, come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

CXIII.

Marfisa che volea porgli d' accordo,
Dicea: signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo,
Fin ch' Agramante sia fuor di periglio.
S' ognun vuole al suo fatto essere ingordo,
Anch' io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' vedere al fin se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d' arme.

CXIV.

Ma se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d' andare innante,
Disse Ruggier, pur che 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola) o che da me il difenda :
O che qui morto ho da restare, o ch' io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

CXV.

Rispose Rodomonte : ottener questo
Non fia così, come quell' altro, lieve.
E seguitò dicendo : io ti protesto
Che, s' alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch' io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma stretto dal furor stringe la spada.

CXVI.

Al re d' Algier, come cinghial si scaglia,
E l' urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d' una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida : o la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla :
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier sull' elmo in questo dir percosse.

CXVII.

Fin sul collo al destrier Ruggier s' inchina:
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d' Ulien che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l' elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l' ambascia;
E l' una il fren, l' altra la spada lascia.

CXVIII.

Se lo porta il destrier per la campagna:
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa che quel dì fatta compagna
Se gli era d' arme, par ch' avvampi ed arda,
Che solo fra que' duo così rimagna:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch' avea maggior, sopra la testa il fiere.

CXIX.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s' un' altra gli n' appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L' uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L' altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

CXX.

Tosto che 'l buon Ruggiero in se ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l' ingiuria non soggiorna,
E verso il re d' Algier ratto s' avventa:
Come il leon che tolto sulle corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta;
Sì sdegno ed ira ed impeto l' affretta,
Stimola e sferza a far la sua vendetta.

CXXI.

Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse;
Mi credo ch' a difendere la testa
Di Rodomonte l' elmo non bastasse,
L' elmo che fece il re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra a le stelle.

CXXII.

La Discordia credendo non potere
Altro esser quivi che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o triegua, a la sorella disse
Ch' omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

CXXIII.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l'elmo e quella dura scorza
Di ch' avea armato il dosso il Saracino;
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino:
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fusse suta.

CXXIV.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto;
Ma sì l' osbergo d' ambi era perfetto,
Che mai poter falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

CXXV.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne.
Sì che cader di nuovo gli convenne.

CXXVI.

Ruggier che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l' agio n' avea, poi che stordito
Da se lontan quell' altro era trascorso.
Ferì sull' elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avria il capo, come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

CXXVII.

Il re d' Algier che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e saria stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

CXXVIII.

Malagigi che sa d' ogni malia
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancor che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Pur la scongiurazione onde solia
Comandare ai demonj, aveva a mente:
Tosto in corpo al ronzino un ne constringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

CXXIX.

Nel mansueto ubino che sul dosso
Avea la figlia del re Stordilano,
Fece entrare un degli angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano:
E quel che dianzi mai non s' era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d' improvviso spiccò in aria un salto
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

CXXX.

Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte,
Che si tenne per morta, la donzella.
Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta
Che non l' avrebbe giunto una saetta.

CXXXI.

Dalla battaglia il figlio d' Ulieno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furiava il palafreno,
Per la donna ajutar n' andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno:
Nè più a Ruggier nè più a Marfisa noce;
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

CXXXII.

Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d' ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra;
Che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch' aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

CXXXIII.

Ruggier non vuol cessar fin che decisa
Col re d'Algier non l' abbia del cavallo;
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;
Che provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all' uno e all' altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi,
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

CXXXIV.

Nel campo Saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Che per levar l' assedio iti saranno,
Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse ai suoi compagni motto.

CXXXV.

Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel della sua donna bella;
E se gli profferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella.
Indi lo priega, e lo fa con bella arte,
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè nè agli altri alcun sospetto.

CXXXVI.

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si profferiro anch' essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d' ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

CXXXVII.

E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e convien che suo malgrado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, signor, nell' altro canto spero
Miracolosi e sopraumani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer, di ch' io vi parlo.

CANTO XXVII.

Marfisa, Rodomonte, Mandricardo e Ruggiero assaltano Carlomagno, e lo ricacciano in Parigi. Nuove contese fra loro. Rodomonte è rifiutato da Doralice.

I.

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;
Che questo è speziale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti;
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio ed opra.

II.

Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che, come ho detto,
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re Agrican, lo spirto avea constretto;
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i Cristian ne rimarrian disfatti.

III.

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito ajuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.
Comandare allo spirto avria potuto,
Ch' alla via di Levante o di Ponente
Sì dilungata avesse la donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

IV.

Così gli amanti suoi l' avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ognaltro loco;
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:
E la Malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue e strage e foco,
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poi che nessuna il mastro gli prescrisse.

V.

Il palafren ch' avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Fin che per mezzo il campo inglese e franco,
E l' altra moltitudine fautrice
Dell' insegne di Cristo, rassegnata
Non l' ebbe al padre suo, re di Granata.

VI.

Rodomonte col figlio d' Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le vedean le spalle, ma lontane.
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermar, che furo in parte dove
Di lei ch' era col padre, ebbono nuove.

VII.

Guardati, Carlo; che ti viene addosso
Tanto furor, ch' io non ti veggo scampo.
Nè questi pur, ma il re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all' osso,
Ti tolle a un tempo l' uno e l' altro lampo
Di forza e di sàper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

VIII.

Io ti dico d' Orlando e di Rinaldo;
Che l' uno al tutto furioso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle:
L' altro, con senno non troppo più saldo,
D' appresso al gran bisogno ti si tolle;
Che, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

IX.

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe' (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosia tocco nel core,
Della maggior ch' amante mai sentisse,
Venne a Parigi, e come apparve in corte,
D' ire in Bretagna, gli toccò per sorte.

X.

Or, fatta la battaglia onde portonne
Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L' avria trovata il curioso amante.
Vedendo al fin, ch' ella non v' è, nè Orlando,
Ambedue va con gran disio cercando.

XI.

Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in gioco;
E qua e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il paladino al varco;
Che 'l suo star fuor non era senza incarco.

XII.

Un giorno o due nella città soggiorna
Rinaldo, e poi ch' Orlando non arriva;
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta, e quando aggiorna,
Alla fresca alba, e all' ardente ora estiva;
E fa al lume del sole e della luna
Dugento volte questa via, non ch' una.

XIII.

Ma l' antiquo avversario il qual fece Eva
All' interdetto pome alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccelenzia d' arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

XIV.

Al re Gradasso e al buon re Sacripante,
Ch' eran fatti compagni all' uscir fuore
Della piena d' error casa d' Atlante,
Di venire in soccorso, messe in core,
Alle genti assediate d' Agramante,
E a distruzion di Carlo imperatore;
Ed egli per l' incognite contrade
Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.

XV.

Et ad un altro suo diede negozio
D' affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie donde l' altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l' ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando gli altri, venne.

XVI.

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però ch' astutamente l' angel nero,
Volendo alli Cristian dar delle busse,
Provide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinnovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero o Rodomonte a un punto.

XVII.

I quattro primi si trovaro insieme
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell' esercito oppresso, e di chi 'l preme,
E le bandiere che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l' estreme
Conclusion dei lor ragionamenti
Di dare ajuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dell' assedio trarlo.

XVIII.

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s' alloggiano i Cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia;
E si scopriro in tutto esser Pagani.
Pel campo, arme, arme risonar s' udia;
Ma menar si sentir prima le mani:
E della retroguardia una gran frotta,
Non ch' assalita sia, ma fugge in rotta.

XIX.

L' esercito cristian mosso a tumulto
Sozzopra va senza sapere il fatto.
Estima alcun, che sia un usato insulto
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.
Ma perchè alla più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

XX.

Il magno imperator, fuor che la testa,
È tutto armato, e i paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa
Che le squadre in disordine gli ha messo:
E minacciando, or questi or quelli arresta,
E vede a molti il viso o il petto fesso;
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo;
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

XXI.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede dalli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova dai primi alloggiamenti
Agli ultimi per tutto uomini spenti.

XXII.

Dove passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Meraviglioso, e pien d' ira e di sdegno;
Come alcuno in cui danno il fulgur venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

XXIII.

Non era alli ripari anco arrivato
Del re african questo primiero ajuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L' animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi ch' una volta o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L' assediato signor, ratto si mosse.

XXIV.

Come quando si dà foco alla mina,
Pel lungo solco della negra polve
Licenziosa fiamma arde e cammina
Sì ch' occhio a dietro a pena se le volve;
E qual si sente poi l' alta ruina
Che 'l duro sasso o il grosso muro solve:
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

XXV.

Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro e tagliar braccia e spalle
Delle turbe che male erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste,
Ch' una parte d'un monte o d' una valle
Offende, e l' altra lascia; s' appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

XXVI.

Molti che dal furor di Rodomonte
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan ch' avea lor sì pronte
Gambe concesse e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean scherniti,
Come l' uom nè per star, nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contraddire.

XXVII.

Chi fugge l' un pericolo, rimane
Nell' altro, e paga il fio d' ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia dell' antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con foco
Turbata l' ha da non temuto loco.

XXVIII.

Nelli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti cogli occhi al ciel supini
Dio ringraziar del buono avvenimento.
Or non v' è più timor de' paladini:
Il più tristo Pagan ne sfida cento;
Ed è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

XXIX.

Corni, bussoni, timpani moreschi
Empiono il ciel di formidabil suoni:
Nell' aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Dall' altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d' Italia e d' Inghilterra:
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

XXX.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l' intrepida fronte,
Col re Circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

XXXI.

Di questi cavalieri e di Marfisa
L' ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa
Ch' immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d' un famoso Moro.

XXXII.

Molti per fretta s' affogaro in Senna;
Che 'l ponte non potea supplire a tanti,
E desiar, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna,
I paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

XXXIII.

E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il gioco,
Carlo n' andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran foco.
Ciò che potè, fe' Brandimarte, e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così fortuna ad Agramante arrise,
Ch' un' altra volta a Carlo assedio mise.

XXXIV.

Di vedovelle i gridi e le querele,
E d' orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell' eterno seren dove Michele
Sedea, salir fuor di questi aer torbi;
E gli fecion veder come il fedele,
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d' Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

XXXV.

Nel viso s' arrossì l' angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida, e tradito.
D'accender liti tra i Pagani dato
Le avea l' assunto, e mal era eseguito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

XXXVI.

Come servo fedel che più d' amore,
Che di memoria abbondi, o che s' avveggia
Aver messo in oblio cosa ch' a core
Quanto la vita e l' anima aver deggia;
Studia con fretta d' emendar l' errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
Così l' angelo a Dio salir non volse,
Se dell' obbligo prima non si sciolse.

XXXVII.

Al monister dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l' ali.
Trovolla ch' in capitolo sedea
A nova elezion degli ufficiali;
E di veder diletto si prendea,
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l' angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

XXXVIII.

Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l' abbandona, che veloce
Nel campo del re d' Africa la caccia;
E poi le disse: aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

XXXIX.

Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d' ire.

XL.

E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n' infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenzie narrano, ed il seme
Fanno saper da cui produtte foro:
Poi del re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

XLI.

Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire
Che cominciò col Tartaro; perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè, per dar loco all' altre, volea quella
Un' ora, non che un giorno, differire;
Ma d' esser prima fa l' instanzia grande,
Ch' alla battaglia il Tartaro domande.

XLII.

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l' impresa
Che per soccorrer l' africano campo
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch' a pugna con lui prima non venga.

XLIII.

Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l' aquila aver dall' ale bianche;
E d' ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del re vi fosse stato.

XLIV.

Con prieghi il re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua:
E quando al fin tutti li vede sordi
Non voler assentire a pace o a triegua,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l' un dopo l' altro il campo assegua;
E pel miglior partito al fin gli occorre,
Ch' ognuno a sorte il campo s' abbia a torre.

XLV.

Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea;
Nell' altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l' altro dicea:
Dicea l' altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all' arbitrio dell' instabil Dea
Li fece trarre: e 'l primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

XLVI.

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo,
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze dei duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per se, nè per Marfisa.

XLVII.

Giacea non lungi da Parigi un loco
Che volgea un miglio o poco meno intorno:
Lo cinge tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d' un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a foco
Le mura e i tetti, ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

XLVIII.

In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d' ognintorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s' usa.
Giunto il dì ch' al re par che si combatta
Tra i cavalier che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

XLIX.

Nel padiglion ch' è più verso Ponente,
Sta il re d' Algier, ch' ha membra di gigante;
Gli pon lo scoglio in dosso del serpente
L' ardito Ferraù con Sacripante.
Il re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell' altro al lato di Levante,
E metton di sua man l' arme trojane
In dosso al successor del re Agricane.

L.

Sedeva in tribunale amplo e sublime
Il re d' Africa, e seco era l' ispano;
Poi Stordilano, e l' altre genti prime
Che riveria l' esercito pagano.
Beato a chi pon dare argini e cime
D' arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

LI.

Eran colla regina di Castiglia
Regine e principesse e nobil donne
D' Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all' atlantee colonne:
Tra quai di Stordilan sedea la figlia
Che di duo drappi avea le ricche gonne;
L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde;
Ma 'l primo quasi imbianca, e il color perde.

LII.

In abito succinta era Marfisa,
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la cotta d' arme alla divisa
Del re Agramante, in campo venut' era
L' araldo a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

LIII.

La spessa turba aspetta disiando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Dei duo famosi cavalieri; quando
S' ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che 'l re gagliardo
Di Sericana e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

LIV.

Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana
Che già d' Orlando fu, se ne venia;
Quando nel pome scritto, Durindana,
Vide, e 'l quartier ch' Almonte aver solia,
Ch' a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovenetto Orlando in Aspramonte.

LV.

Vedendola, fu certo ch' era quella
Tanto famosa del signor d' Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che già mai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi, come avvenga
Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga.

LVI.

E dimandogli se per forza o patto
L' avesse tolta al conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch' avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s' era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch' era d' aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

LVII.

E dicea ch' imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi a le spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: non vo' darla a te nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

LVIII.

Cercati pur fornir d' un' altra spada;
Ch' io voglio questa, e non ti paja nuovo.
Pazzo o saggio ch' Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l' usurpasti: io qui lite ne muovo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.

LIX.

Prima, di guadagnarla t' apparecchia,
Che tu l' adopri contra a Rodomonte.
Di comprar prima l' arme è usanza vecchia,
Ch' alla battaglia il cavalier s' affronte.
Più dolce suon non mi viene all' orecchia,
Rispose alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

LX.

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch' io non mi volga,
E ch' a te, e ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò : non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda :
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

LXI.

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar che porre in opra l' arme;
Nè tu l' aquila mia dalle bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarme :
Ma poi ch' è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d' Algier la prima sia.

LXII.

Se turberete voi l' ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l' uno e l' altro di voi fosse Marte,
Rispose Mandricardo irato allora,
Non saria l' un nè l' altro atto a vietarme
La buona spada o quelle nobili arme.

LXIII.

E tratto dalla collera avventosse
Col pugno chiuso al re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch' abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso non credendo ch' egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

LXIV.

Così scornato, di vergogna e d' ira
Nel viso avvampa, e par che getti foco;
E più l' affligge il caso e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, a dietro un poco.
Mandricardo in se tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

LXV.

Venite pur innanzi ambedue insieme,
E venganne pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l' uman seme,
Ch' io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme,
Mena d' intorno la spada d' Almonte;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

LXVI.

Lascia la cura a me, dicea Gradasso,
Ch' io guarisca costui della pazzia.
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso;
Ch' esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo,

LXVII.

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch' a spese lor quasi imparar che costi
Volere altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col re d'Ispagna il figlio
Del famoso Trojano, al cui cospetto
Tutti ebbon riverenzia e gran rispetto.

LXVIII.

Si fe' Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente:
Poi molto affaticossi, per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d' Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente;
Tanto ch' avesse fin l' aspra contesa
Ch' avea già incontra a Rodomonte presa.

LXIX.

Mentre studia placarli il re Agramante,
Ed or con questo ed or con quel ragiona;
Dall' altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il re Circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Ferraù gli aveano indotte
L' arme del suo progenitor Nembrotte.

LXX.

Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante ch' a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

LXXI.

E venendo a guardargli più a minuto
I segni, le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe, fuor d' ogni dubbio, conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s' avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi; in modo gliene dolse.

LXXII.

Innanzi Albracca gli l' avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno
Ch' ad Angelica ancor tolse l' anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa : ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l' avea Frontin poi nominato.

LXXIII.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al re d' Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo
Ch' ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S' alcun lo niega, io gli vo' sostenere
Coll' arme in man le mie parole vere.

LXXIV.

Ben son contento per la compagnia
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch' io veggo ben che senza far non puoi:
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi;
Altrimente d' averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

LXXV.

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell' arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d' uguagliar non parme;
Rispose: Sacripante, ognaltro ch' oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

LXXVI.

Ma per la compagnia che, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch' io t' ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che della battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti uno esempio innanzi spero,
Ch' avrai di grazia a dirmi: abbi il destriero.

LXXVII.

Gli è teco cortesia l' esser villano,
Disse il Circasso pien d' ira e di sdegno.
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Che te lo difendo io, tanto ch' in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino l' ugna e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.

LXXVIII.

Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt' ira in più fretta s' accese
Che s' accendesse mai per foco paglia.
Rodomonte ha l' osbergo ed ogni arnese;
Sacripante non ha piastra nè maglia.
Ma par (sì ben collo schermir s' adopra)
Che tutto colla spada si ricopra.

LXXIX.

Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancor ch' era infinita,
Più che la providenza e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò rota mai con più prestezza
Il macigno sovran che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua, di là, dove il bisogno vede.

LXXX.

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt' altri signor del popol moro.
Questi erano i romori i quali uditi
Nell' altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro Ruggiero e 'l Sericano.

LXXXI.

Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il re confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: abbi tu qui pensiero,
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all' altro disordine io proveggio.

LXXXII.

Rodomonte che 'l re, suo signor, mira,
Frena l' orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d' Agramante il re Circasso.
Quel domanda la causa di tant' ira
Con real viso, e parlar grave e basso:
E cerca, poi che n' ha compreso il tutto,
Porli d' accordo; e non vi fa alcun frutto.

LXXXIII.

Il re Circasso il suo destrier non vuole
Ch' al re d'Algier più lungamente resti,
Se non s' umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glielo presti.
Rodomonte superbo come suole,
Gli risponde: nè 'l ciel nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

LXXXIV.

Il re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s' arrossisce in volto,
Quando gli narra che 'l sottil ladrone
Ch' in un alto pensier l' aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

LXXXV.

Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò; che le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

LXXXVI.

Gli altri ch' erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch' era desso;
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell' altro ch' avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar, che quello
Che le tolse la spada, era Brunello:

LXXXVII.

E seppe che pel furto onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al tingitano regno
Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni che per strada
Fatti le avea sopra la tolta spada.

LXXXVIII.

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece,
Che del resto dell' arme era guernita.
Senza osbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno che a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Coll' elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

LXXXIX.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace aquila il pollo.
E là dove la lite innanzi al figlio
Era del re Trojan, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede.

XC.

Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel ch' ora pietade ora sussidi
Domandando venia, così si sente,
Ch' al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d' intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al re d' Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:

XCI.

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Colle mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesmo che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s' egli è alcun che voglia dir ch' io fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Ch' in tua presenzia gli vo' sostenere
Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.

XCII.

Ma perchè si potria forse imputarme
Ch' ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi più famosi in arme,
D'altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme.
In tanto o vieni, o manda chi l' aiti;
Che dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

XCIII.

Di qui presso a tre leghe a quella torre
Che siede innanzi ad un piccol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d' una mia donzella e d' un valletto.
S' alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga, ch' io l' aspetto.
Così disse ella; e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

XCIV.

Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
In che sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve,
Che Marfisa Brunel così gli leve.

XCV.

Non che l' apprezzi, o che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l' odia molto,
E spesso ha d' impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l' anel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
Sì che n' avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

XCVI.

Ma il re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all' altezza di sua maestade,
Se ben avesse d' esserne vincente
Ferma speranza, e certa sicurtade:
Più ch' onor, gli fia biasmo, che si dica
Ch' abbia vinta una femmina a fatica.

XCVII.

Poco l' onore, e molto era il periglio
D' ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch' uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contraddire
Che s' abbia la giustizia ad esequire.

XCVIII.

Potrai mandare un che Marfisa prieghi,
Dicea, che in questo giudice ti faccia,
Con promission ch' al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia:
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l' abbia, e il suo desir tutto compiaccia:
Pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

XCIX.

Il re Agramante volentier s' attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì ch' altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

C.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace o triegua omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne ed esca va aggiungendo al foco;
E grida sì, che fin nell' alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.

CI.

Tremò Parigi, e torbidossi Senna
All' alta voce, a quello orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciar tutte le fere il nido.
Udiron l' Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaja e d' Arli e di Roano il lido;
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno:
Si strinsero le madri i figli al seno.

CII.

Son cinque cavalier ch' han fisso il chiodo
D' essere i primi a terminar sua lite,
L' una nell' altra avviluppata in modo
Che non l' avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon ch' aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il re di Scizia e il suo Africano.

CIII.

Il re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L' un come l' altro, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senza
La donna da cui vien lor differenza;

CIV.

S' appiglia al fin, come a miglior partito,
Di che ambedue si contentar gli amanti,
Che de la bella donna sia marito
L' uno de' duo, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti.
All' uno e all' altro piace il compromesso,
Sperando ch' esser debbia a favor d'esso.

CV.

Il re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l' avea posto in su la cima
D' ogni favor ch' a donna casta lice;
Che debba in util suo venire estima
La gran sentenzia che 'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

CVI.

Ognun sapea ciò ch' egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti, che vaneggia ed erra.
Ma quel che più fiate e più di piatto
Con lei fu, mentre il sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio vano.

CVII.

Poi lor convenzion ratificaro
In man del re quei duo prochi famosi;
Ed indi a la donzella se n' andaro.
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro:
Di che tutti restar meravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso, ardito.

CVIII.

Ma poi che l' usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenzia appella;
E la spada impugnando, ch' egli ha cinta,
Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch' ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l' arbitrio di femmina lieve
Che sempre inchina a quel che men far deve.

CIX.

Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: vada pur come ti pare:
Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
V' era a solcare un gran spazio di mare:
Se non che 'l re Agramante diede torto
A Rodomonte che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe' cadere a quel furor la vela.

CX.

Or Rodomonte che notar si vede
Dinanzi a quei signor di doppio scorno,
Dal suo re a cui per riverenzia cede,
E dalla donna sua, tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede:
E della molta turba ch' avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.

CXI.

Come, partendo, afflitto tauro suole,
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi o qualche arida sabbia;
Dove muggir non cessa all' ombra e al sole,
Nè però scema l' amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuso.
Il re d' Algier, dalla sua donna escluso.

CXII.

Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s' era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era ubligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col re tartaro in steccato
Prima ch' entrasse il re di Sericana.
Che l' altra lite avea di Durindana.

CXIII.

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch' abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l' orme vien di Rodomonte presto.

CXIV.

E tosto l' avria giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe' dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguia.
Trovò una donna che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi peria,
S' a darle tosto ajuto non veniva;
Saltò nell' acqua, e la ritrasse a riva.

CXV.

Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero:
Preselo al fin, ma non seppe venire
Più, donde s' era tolto dal sentiero:
Dugento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

CXVI.

Dove trovello, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò: ch' ho da narrarvi innante,
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contra la donna e contra il re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra all' uno e all' altro disse.

CXVII.

Di cocenti sospir l' aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente.
Eco per la pietà che gli n' avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Oh femminile ingegno, egli dicea,
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

CXVIII.

Nè lunga servitù, nè grand' amore
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non perch' a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest' una, che femmina sei.

CXIX.

Credo che t' abbia la Natura e Dio
Produtto, o scelerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell' uom che senza te saria giocondo:
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo e l' orso; e fa l' aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani;
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

CXX.

Perchè fatto non ha l' alma Natura,
Che senza te potesse nascer l' uomo,
Come s' innesta per umana cura
L' un sopra l' altro il pero, il sorbo e 'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi, s' io vo' guardar come io la nomo,
Veggo che non può far cosa perfetta,
Poi che Natura femmina vien detta.

CXXI.

Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l' uom sia vostro figlio;
Che delle spine ancor nascon le rose,
E d' una fetida erba nasce il giglio.
Importune, superbe, dispettose,
Prive d' amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.

CXXII.

Con queste ed altre ed infinite appresso
Querele il re di Sarza se ne giva,
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon che di lontan s' udiva,
In onta e in biasmo del femmineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva;
Che per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sien creder si dee.

CXXIII.

Se ben di quante io n' abbia fin qui amate,
Non n' abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già nè son state,
Che non dan causa ad uom, che si querele;
Ma mia fortuna vuol che s' una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

CXXIV.

Pur vo' tanto cercar prima ch' io mora,
Anzi prima che 'l crin più mi s' imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fe non manchi.
Se questo avvien (che di speranza fuora
Io non ne son) non fia mai ch' io mi stanchi
Di farla, a mia possanza, gloriosa
Con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.

CXXV.

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo re, che contra la donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch' in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

CXXVI.

E che spinto del regno in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch' esso sia, che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico;
E della fede sua produca il frutto,
E gli faccia veder ch' un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

CXXVII.

E così, quando al re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l' altro in su la Sonna
Si ritrovò; ch' avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

CXXVIII.

Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l' una ripa e l' altra il fiume pieno:
Ch' ad uso dell' esercito condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D' Acquamorta, e voltando inver la Spagna,
Ciò che v' è da man destra di campagna.

CXXIX.

Le vettovaglie in carra ed in giumenti,
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per vari tetti albergo avean la sera.

CXXX.

Il re d' Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte, e l' aer nero e cieco,
D' un ostier paesan lo 'nvito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di vari cibi, e di vin corso e greco;
Che 'l Saracin nel resto alla moresca,
Ma volse far nel bere alla francesca.

CXXXI.

L' oste con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Che la presenzia gli diè certo avviso,
Ch' era uomo illustre e pien d' alto valore:
Ma quel che da se stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core
Che mal suo grado s' era ricondotto
Alla donna già sua, non facea motto.

CXXXII.

Il buono ostier che fu dei diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L' albergo e beni suoi s' avea salvati;
Per servir quivi alcuni suoi parenti,
A tal servigio pronti, avea chiamati;
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

CXXXIII.

Di pensiero in pensiero andò vagando
Da se stesso lontano il Pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch' alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Sì come d' un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all' oste e alla famiglia.

CXXXIV.

Indi roppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco, e viso men turbato,
Domandò all' oste e agli altri circostanti,
Se d' essi alcuno avea mogliere a lato.
Che l' oste e che quegli altri tutti quanti
L' aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.

CXXXV.

Eccetto l' oste, fer tutti risposta,
Che si credeano averle e caste e buone.
Disse l' oste: ognun pur creda a sua posta;
Ch' io so ch' avete falsa opinione.
Il vostro sciocco credere vi costa
Ch' io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

CXXXVI.

Perchè, sì come è sola la fenice,
Nè mai più d' una in tutto il mondo vive;
Così nè mai più d' uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d' esser quel felice,
D' esser quel sol ch' a questa palma arrive.
Come è possibil che v' arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d'uno?

CXXXVII.

Io fui già nell' error che siete voi,
Che donna casta anco più d' una fusse.
Un gentiluomo di Vinegia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempi suoi,
Che fuor dell' ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Che 'l nome suo non mi s'è mai scordato.

CXXXVIII.

Le fraudi che le mogli e che l' amiche
Sogliano usar, sapea tutte per conto :
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovaro, o povere o di conto;
E s' una casta più dell' altra parse,
Venia, perchè più accorta era a celarse.

CXXXIX.

E fra l' altre (che tanto me ne disse
Che non ne posso il terzo ricordarmi)
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi:
E ben parria a ciascuno che l' udisse,
Di queste rie quel ch' a me parve e parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
A lor confusion ve la vo' dire.

CXL.

Rispose il Saracin : che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti e piaccia,
Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,
Che coll' opinion mia si confaccia?
Perch' io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch' io ti vegga in faccia.
Ma nel canto che segue, io v' ho da dire
Quel che fe' l' oste a Rodomonte udire.

CANTO XXVIII.

Giocondo e Fiammetta.

I.

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
A questa che l' ostier dire in dispregio
E in vostra infamia e biasmo s' apparecchia:
Ben che nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile; e sia l' usanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.

II.

Lasciate questo canto; che senza esso
Può star l' istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch' io l' ho messo,
Non per malivolenzia nè per gara.
Ch' io v' ami, oltre mia lingua che l' ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N' ho fatto mille prove; e v' ho dimostro
Ch' io son, nè potrei esser se non vostro.

III.

Passi chi vuol tre carte o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzioni e a fole.
Ma tornando al dir nostro, poi ch' udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavaliero,
Così l' istoria incominciò l' ostiero.

IV.

Astolfo, re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua sì bello,
Che mai poch' altri giunsero a quel segno.
N' avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle o Zeusi, o se v' è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

V.

Non stimava egli tanto per l' altezza
Del grado suo, d' avere ognun minore;
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
Di tutti i re vicini era il maggiore;
Quanto, che di presenzia e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s' oda.

VI.

Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavalier romano;
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso or de la bella mano;
Ed avendolo un giorno domandato
Se mai veduto avea presso o lontano
Altro uom di forma così ben composto,
Contra quel che credea, gli fu risposto.

VII.

Dico, rispose Fausto, che secondo
Ch' io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li ristringo in uno.
Quest' uno è un fratel mio, detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch' ognuno
Di beltà molto a dietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t' adegui e passi.

VIII.

Al re parve impossibil cosa udire,
Che sua la palma infin allora tenne:
E d' aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovene gli venne;
Fe' sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Ben ch' a poterlo indur che ci venisse,
Saria fatica, e la cagion gli disse:

IX.

Che 'l suo fratello era uom che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita
Che del ben che fortuna gli concede,
Tranquilla e senza affanni avea nutrita:
La roba di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ire alla Tana.

X.

E la difficultà saria maggiore
A poterlo spiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui che gli è signore,
Disse d' andare, e fare oltre il potere.
Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

XI.

Partissi, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, ch' a venire al re gli persuase:
E fece ancor (ben che difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben che n' usciria,
Oltre ch' obbligo sempre egli l' avria.

XII.

Fisse Giocondo alla partita il giorno:
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti fe' far per comparire adorno;
Che talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Cogli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice, che non sa come patire
Potrà tal lontananza, e non morire;

XIII.

Che pensandovi sol, dalla radice
Sveller si sente il cor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piagnere, le dice
Giocondo; e seco piagne egli non manco.
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi al manco:
Nè mi faria passar d' un giorno il segno,
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.

XIV.

Nè la donna perciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s' al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran meraviglia.
Non lascia il duol che giorno e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia:
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch' al fratello abbia promesso.

XV.

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch' una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin boemme;
Ed il padre di lei, ch' in casa il tolse,
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede.

XVI.

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Che nè tempo nè absenzia mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte,
Ch' ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

XVII.

La notte ch'andò innanzi a quella aurora
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch' in braccio muora
La moglie che n' ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un' ora
Viene il marito all' ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricorcò nel letto.

XVIII.

Giocondo ancor due miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch' avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per oblivion l' avea lasciata.
Lasso, dicea tra se, di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l' amor suo infinito?

XIX.

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandi famigli, mandivi altra gente,
S' egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro a Roma è forza ch' io rivada:
E credo anco di giugnerti per strada.

XX.

Non potria fare altri il bisogno mio:
Nè dubitar, ch' io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse: addio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al sole a fuggir l' aer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

XXI.

La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea;
Che la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovene giacea.
Riconobbe l' adultero di botto,
Per la pratica lunga che n' avea;
Ch' era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d' umil nazione.

XXII.

S' attonito restasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch' esserne mai per far l' esperimento
Che con suo gran dolor ne fe' costui.
Dallo sdegno assalito ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma dall' amor che porta, al suo dispetto,
All' ingrata moglier, gli fu interdetto.

XXIII.

Nè lo lasciò questo ribaldo amore
(Vedi se sì l' avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d' amor, così lo punse,
Ch' all' albergo non fu, che 'l fratel giunse.

XXIV.

Cambiato a tutti parve esser nel volto;
Vider tutti, che 'l cor non avea lieto:
Ma non v' è chi s' apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch' amor sia del mal causa ognun s' avvisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

XXV.

Estimasi il fratel, che dolor abbia
D' aver la moglie sua sola lasciata:
E pel contrario duolsi egli ed arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa e con gonfiate labbia
Sta l' infelice, e sol la terra guata.
Fausto ch' a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

XXVI.

Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovria, gli accresce doglie;
Dove dovria saldar, più l' apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa dì nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie:
E la faccia che dianzi era sì bella,
Si cangia sì che più non sembra quella.

XXVII.

Par che gli occhi si ascondan nella testa;
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
Della beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe' soggiornare all' Arbia e all' Arno:
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò come al sol colta rosa.

XXVIII.

Oltre ch' a Fausto incresca del fratello
Che veggia a simil termine condutto,
Via più gl' increscc che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse al fin dentro a Pavia.

XXIX.

Già non vuol che lo vegga il re improvviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo:
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene appena vivo;
E ch' era stato all' aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non parea quel ch' esser solia.

XXX.

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il re d' amico avere;
Che non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza dietro rimanere;
Ben che conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore o uguale.

XXXI.

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogni ora n' ode;
Fa gran provision che stia con agio;
E d' onorarlo assai si studia e gode.
Langue Giocondo; che 'l pensier malvagio
Ch' ha della ria moglier, sempre lo rode:
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

XXXII.

Le stanze sue che sono appresso al tetto
L' ultime, innanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perch' ogni compagnia prova nimica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò della sua piaga ria.

XXXIII.

In capo della sala, ove è più scuro
(Che non vi s' usa le finestre aprire)
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d' aria più chiara un raggio uscire.
Pon l' occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fora a chi l' udisse dire:
Non l' ode egli d' altrui, ma se lo vede;
Ed anco agli occhi suoi propri non crede.

XXXIV.

Quindi scopria della regina tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l' avesse ella.
Quindi mirando vide in strana lutta,
Ch' un nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin stato sì dotto,
Che la regina avea messa di sotto.

XXXV.

Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur ch' egli era in fatto
E non in sogno, a se stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contraffatto
Dunque, disse, costei si sottomette,
Che 'l maggior re del mondo ha per marito,
Più bello e più cortese? Oh che appetito!

XXXVI.

E della moglie sua che così spesso
Più d' ognaltra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s' avea tolto appresso;
Ed or gli parve che escusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
Che d' un solo uomo mai non contentosse:
E s' han tutte una macchia d' uno inchiostro,
Almen la sua non s' avea tolto un mostro.

XXXVII.

Il dì seguente, alla medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la regina e il nano vede ancora,
Che fanno al rè pur il medesmo scorno.
Trova l' altro dì ancor, che si lavora,
E l' altro; e al fin non si fa festa giorno:
E la regina (che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l' ami il nano.

XXXVIII.

Stette fra gli altri un giorno a veder, ch' ella
Era turbata e in gran malenconia;
Che due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta; ed udì quella,
Che: madonna, egli giuoca, riferia;
E per non stare in perdita d' un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

XXXIX.

A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
E, quale in nome, diventò giocondo
D' effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
Che sembra un cherubin del paradiso:
Che 'l re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazion si meraviglia.

XL.

Se da Giocondo il re bramava udire
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorria che più di se, punire
Volesse il re la moglie di quel torto.
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il re fece giurar sull' agnusdei.

XLI.

Giurar lo fe', che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata, che gli spiaccia,
Ancor ch' egli conosca che diretta-
Mente a sua maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mai farà vendetta;
E di più vuole ancor che se ne taccia,
Sì che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto o in detto che 'l re il caso intenda.

XLII.

Il re ch' ognaltra cosa, se non questa,
Creder potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond' era molti dì stato dolente:
Perchè trovata avèa la disonesta
Sua moglie in braccio d' un suo vil sergente;
E che tal pena al fin l' avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

XLIII.

Ma in casa di sua altezza avea veduto
Cosa che molto gli scemava il duolo;
Che se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v' esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giocar di schiene.

XLIV.

Se parve al re vituperoso l' atto,
Lo crederete ben, senza ch' io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca al fin si turi,
E che l' ira trangugi amara ed acra,
Poi che giurato avea sull' ostia sacra.

XLV.

Che debbo far, che mi consigli, frate?
Disse a Giocondo, poi che tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam, disse Giocondo, queste ingrate;
E proviam, se son l' altre così molli:
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel ch' altri delle nostre han fatto a nui.

XLVI.

Ambi gioveni siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà che n' usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l' aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

XLVII.

La lunga absenzia, il veder vari luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell' amorose passioni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
Il re l' andata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del cavalier roman, si mette in via.

XLVIII.

Travestiti cercaro Italia, Francia,
Le terre de' Fiamminghi e degl' Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Davano, e data loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate furon molte, e foro
Anch' altrettante che pregaron loro.

XLIX.

In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi a vera prova,
Che non men nelle lor che nell' altrui
Femmine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nova;
Che mal poteano entrar nell' altrui porte,
Senza mettersi a rischio della morte.

L.

Gli è meglio una trovarne, che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia;
Che lor comunemente soddisfaccia,
E non n' abbian d' aver mai gelosia.
E perchè, dicea il re, vuoi che mi spiaccia
Aver più te ch' un altro in compagnia?
So ben, ch' in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.

LI.

Una, senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti,
In festa goderemoci e in piacere;
Che mai contese non avrem nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere:
Che s' anco ognaltra avesse duo mariti,
Più ch' ad un solo, a duo saria fedele;
Nè forse s' udirian tante querele.

LII.

Di quel che disse il re, molto contento
Rimaner parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercar molte montagne e molto piano.
Trovaro al fin, secondo il loro intento,
Una figliuola d' uno ostiero ispano
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.

LIII.

Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat' era,
E nimico mortal di povertade:
Sì ch' a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch' ove piacesse lor potesson trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

LIV.

Pigliano la fanciulla, e piacer n' hanno,
Or l' uno or l' altro, in caritade e in pace;
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l' uno or l' altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface:
E 'l dì che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

LV.

I padroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
Ch' usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra ove entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini;
Altri hanno cura, che sia alla tornata
Dei signor lor la cena apparecchiata.

LVI.

Nell' albergo un garzon stava per fante,
Ch' in casa della giovene già stette
A' servigi del padre, e d' essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s' adocchiar, ma non ne fer sembiante;
Ch' esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto ch' i padroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

LVII.

Il fante domandò dove ella gisse,
E qual dei duo signor l' avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse.
(Così avea nome, e quel garzone il Greco.)
Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse,
Il Greco le dicea, di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

LVIII.

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poi che sei d' altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch' avanzato m' avea de' miei salari
E delle bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

LIX.

La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge:
Vuommi, dice, lasciar così morire?
Colle tue braccia i fianchi almen mi cinge:
Lasciami disfogar tanto desire;
Ch' innanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia mi fa morir contento.

LX.

La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo:
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: certo mi rendo,
Che s' un terzo ami me di quel ch' io t' amo,
In questa notte almen troverai loco,
Che ci potrem godere insieme un poco.

LXI.

Come potrò, diceagli la fanciulla,
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l' uno or l' altro si trastulla,
E sempre all' un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla;
Che ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia:
E dei voler, quando di me ti doglia.

LXII.

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch' ognuno dorma;
E pianamente come far convegna,
E dell' andare e del tornar l' informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all' uscio e lo spinge; e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

LXIII.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l' altro par che mova
A guisa che di dar tema nel vetro;
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l' uova:
E tien la mano innanzi simil metro;
Va brancolando in fin che 'l letto trova,
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

LXIV.

Fra l' una e l' altra gamba di Fiammetta
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l' abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta;
Che mai bestia mutar non gli convenne:
Che questa pare a lui, che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

LXV.

Avea Giocondo, ed avea il re sentito
Il calpestio che sempre il letto scosse;
E l' uno e l' altro d' uno error schernito,
S' avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch' ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Saettò il sol dall' orizzonte i raggi:
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

LXVI.

Il re disse al compagno motteggiando :
Frate, molto cammin fatto aver dei;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse : tu di' quel ch' io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia;
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

LXVII.

Anch' io, soggiunse il re, senza alcun fallo
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se m' avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò : son tuo vassallo,
E puoi far meco e rompere ogni patto :
Sì che non convenìa tal cenni usare;
Ben mi potevi dir : lasciala stare.

LXVIII.

Tanto replica l' un, tanto soggiunge
L' altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge;
Ch' ad amenduo l' esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta, che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme;
Per far in viso l' uno all' altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

LXIX.

Dimmi, le disse il re con fiero sguardo,
E non temer di me nè di costui:
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l' un provar l' altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

LXX.

Domandò lor perdono, che d' amore
Ch' a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d' un tormentato core
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch' ambi credesson che 'l compagno fusse.

LXXI.

Il re e Giocondo si guardaro in viso,
Di meraviglia e di stupor confusi;
Nè d' aver anco udito lor fu avviso,
Ch' altri duo fusson mai così delusi.
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
A dietro si lasciar cader sul letto.

LXXII.

Poi ch' ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto e pianger gli occhi,
Disson tra lor: come potremo avere
Guardia che la moglier non ne l' accocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì che l' uno e l' altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far che non fosse tradito.

LXXIII.

Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante una è ancor che ne contraste.
Se proviam l' altre, fian simil anch' elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell' altre caste:
E se son come tutte l' altre sono,
Che torniamo a godercile fia buono.

LXXIV.

Conchiuso ch' ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenzia di molti gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero
Ch' era a Ponente, volsero a Levante;
Ed alle mogli lor se ne tornaro,
Di che affanno mai più non si pigliaro.

LXXV.

L' ostier qui fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: io credo ben, che dell' ascose
Femminil frode sia copia infinita;
Nè si potria della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

LXXVI.

Quivi era un uom d' età, ch' avea più retta
Opinion degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femmina fosse, più patire;
Si volse a quel ch' avea l' istoria detta,
E gli disse: assai cose udimmo dire,
Che veritade in se non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favola una.

LXXVII.

A chi te la narrò non do credenza,
S' evangelista ben fosse nel resto;
Ch' opinione, più ch' esperienza
Ch' abbia di donne, lo facea dir questo.
L' avere ad una o due malivolenza,
Fa ch' odia e biasma l' altre oltre all' onesto;
Ma se gli passa l' ira, io vo' tu l' oda,
Più ch' ora biasmo, anco dar lor gran loda.

LXXVIII.

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch' a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d' onore,
Verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d' infinite si dovrebbe;
E se 'l Valerio tuo disse altrimente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

LXXIX.

Ditemi un poco: è di voi forse alcuno
Ch' abbia servato alla sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia opportuno,
All' altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
Non parlo delle pubbliche ed infami.

LXXX.

Conoscete alcun voi che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
Che tutti lasceremmovi la pelle.

LXXXI.

Quelle chi i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n' hanno.
Del suo di casa li veggon svegliati,
E che fuor, dell' altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati;
E lor colla misura ch' a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla e torre)
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

LXXXII.

Saria la legge, ch' ogni donna colta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse ch' una volta
Avesse adulterato il suo consorte:
Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
Nè temeria il marito nè la corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non fare altrui quel che patir non vuoi.

LXXXIII.

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note,
Che continente non si trova un solo?
E molto più n' ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura ed omicidio, e se v' è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

LXXXIV.

Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne, che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio:
Ma il Saracin che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo ed empio;
Sì che lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.

LXXXV.

Posto ch' ebbe alle liti e alle contese
Termine il re pagan, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir dell' aria scura e densa;
Ma della notte, a sospirar l' offese
Più della donna ch' a dormir, dispensa.
Quindi parte all' uscir del novo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio.

LXXXVI.

Però ch' avendo tutto quel rispetto
Ch' a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono ch' a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovria sì buon destriero,
Lo pon per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

LXXXVII.

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all' acqua dalla sponda.
Quella, non molto grande e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in su la proda e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

LXXXVIII.

Anzi nel capo o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che gl' inimici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovria dargli ajuto.

LXXXIX.

Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d' affanni grave;
E non si può l' ingiuria tor di mente,
Che dalla donna e dal suo re avuto ave;
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star nell' acqua, il foco;
Nè può stato mutar, per mutar loco.

XC.

Come l'infermo che dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia sull' uno o sia sull'altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato:
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il Pagano al male ond' era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua schermo.

XCI.

Non puote in nave aver più pazienza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Che queste terre ed altre ubbidienza,
Che son tra il fiume e 'l celtibero monte,
Rendean al re Agramante e al re di Spagna
Dal dì che fur signor della campagna.

XCII.

Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta;
Che per le spesse ingiurie che sostenne
Dai soldati, a votarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell' apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

XCIII.

Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata;
Che poi ch' intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Che pel sito, e perch' era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

XCIV.

Mutò d' andare in Africa pensiero,
Sì comodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carriaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe' nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompeliero
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio a lato alla riviera;
Sì che d' avervi ogni agio il modo v' era.

XCV.

Standovi un giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato)
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d' un picciol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d' un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

XCVI.

Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi debbe esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

XCVII.

Come ch' in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini inconti;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien due fonti;
Ed altri testimoni d' una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che colle Grazie Amor vi può aver stanza.

XCVIII.

Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo,
Ch' avea di biasmar sempre e d' odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, a modo
Che dall' asse si trae chiodo con chiodo.

XCIX.

Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe e col miglior sembiante,
Di sua condizione domandolle:
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier ch' in Dio non crede,
D' ogni legge nimico e d' ogni fede:

C.

E chiama intenzione erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra:
Nè men biasmar, che l' avaro si deve
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra:
Alcuno util per se non ne riceve,
E dall' uso degli altri uomini il serra,
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti.

CI.

Il monaco ch' a questo avea l' orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spirital cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta.
Ma il Saracin che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque:

CII.

E poi ch' in vano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì che tacesse,
E che di pazienza il freno roppe,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finirò il canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

CANTO XXIX.

Morte della pudica Isabella: nobil ira di Rodomonte: suo ponte angusto, e sua zuffa col pazzo Orlando.

I.

O degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente;
Più quei che nascon d' amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l' odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

II.

Donne gentil, per quel ch' a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch' ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua che dir mal di voi.

III.

Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperienzia.
Incontra tutte trasse fuor lo stocco
Dell' ira, senza farvi differenzia:
Poi d' Isabella un sguardo sì l' ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenzia.
Già in cambio di quell' altra la disia:
L' ha vista a pena, e non sa ancor chi sia.

IV.

E come il nuovo amor lo punge e scalda,
Move alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera e salda
Ch' ella avea fissa al creator del tutto.
Ma l' eremita che l' è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argumenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

V.

Poi che l' empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noja quel monaco audace;
E che gli ha detto in van ch' al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò quanto ne prese:

VI.

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch' una e due volte raggirollo,
Da se per l' aria e verso il mar lo scaglia.
Che n' avvenisse, nè dico nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne dalla testa:

VII.

Ed altri, ch' a cadere andò nel mare
Ch' era più di tre miglia indi lontano;
E che morì per non saper notare,
Fatti assai prieghi e orazioni in vano:
Altri, ch' un santo lo venne ajutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol, la vera sia;
Di lui non parla più l' istoria mia.

VIII.

Rodomonte crudel, poi che levato
S' ebbe da canto il garrulo eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta e sbigottita;
E col parlar ch' è fra gli amanti usato,
Dicea ch' era il suo core e la sua vita
E 'l suo conforto e la sua cara speme,
Ed altri nomi tai che vanno insieme.

IX.

E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l' innamora,
L' usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
E ben che 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Che non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

X.

E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto, si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il foco;
E seco tutta volta rivolgea
S' alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

XI.

Fa nell' animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l barbaro crudel n' abbia il suo intento,
E che le sia cagion d' errar sì forte
Contra quel cavalier ch' in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte:
A cui fatto have col pensier devoto
Della sua castità perpetuo voto.

XII.

Crescer più sempre l' appetito cieco
Vede del re pagan, nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all' atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò al fin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

XIII.

Al brutto Saracin che le venia
Già contra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesia
Che mostrata le avea ne' primi detti:
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor, disse, e ch' io non ne sospetti;
Cosa all' incontro vi darò, che molto
Più vi varrà ch' avermi l' onor tolto.

XIV.

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n' ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

XV.

Ho notizia d' un' erba, e l' ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un foco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor che chi si bagna d' esso
Tre volte il corpo, in tal modo l' indura,
Che dal ferro e dal foco l' assicura.

XVI.

Io dico, se tre volte se n' immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l' ampolla;
Che sua virtù più termine non giova.
Io so far l' acqua, ed oggi ancor farolla;
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s' io non fallo, esser più grata,
Che d' aver tutta Europa oggi acquistata.

XVII.

Da voi domando in guiderdon di questo,
Che sulla fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar, ch' in tanta volontate
Venne ch' inviolabil si facesse,
Che più ch' ella non disse, le promesse.

XVIII.

E serveralle fin che venga fatto
Della mirabil acqua esperienzia;
E sforzerassi intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di violenzia.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenzia
Di Dio o di santi; e nel mancar di fede,
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

XIX.

Ad Isabella il re d' Algier scongiuri
Di non la molestar fe' più di mille;
Pur ch' essa lavorar l' acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Dalle città lontana e dalle ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l' abbandona, e l' è sempre vicino.

XX.

Poi ch' in più parti, quant' era a bastanza,
Colson dell' erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza,
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende che l' avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza:
E a tutta l' opra e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il re d' Algieri,

XXI.

Che producendo quella notte in gioco
Con quelli pochi servi ch' eran seco,
Sentia, per lo calor del vicin foco
Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Duo barili votar pieni di greco
Ch' aveano tolto uno o due giorni innanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

XXII.

Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna:
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare o la manna:
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino ch' andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti come un torno.

XXIII.

La donna in questo mezzo la caldaja
Dal foco tolse, ove quell' erbe cosse;
E disse a Rodomonte: acciò che paja
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella che 'l ver dalla bugia dispaja
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l' esperienzia ancora
Non nell' altrui, ma nel mio corpo or ora.

XXIV.

Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno;
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada;
Se questo abbia vigor, se quella rada.

XXV.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
All' incauto Pagano il collo ignudo;
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non vale elmo nè scudo.
Quell' uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì colla mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d' Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

XXVI.

Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara
Voce ch' uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch' avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade;

XXVII.

Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avesson forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill' anni e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all' altre esempio di tua fede.

XXVIII.

All' atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà secolo futuro.

XXIX.

Per l' avvenir vo' che ciascuna ch' aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Tal che Parnasso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

XXX.

Dio così disse, e fe' serena intorno
L' aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse.
Fe' l' alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

XXXI.

Placare o in parte satisfar pensosse
All' anima beata d' Isabella,
Se, poi ch' a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d' ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

XXXII.

Di tutti i lochi intorno fa venire
Mastri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa che i duo amanti have nel centro.

XXXIII.

Imita quasi la superba mole
Che fe' Adriano all' onda tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
Ch' abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto e di due braccia sole
Fece sull' acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a duo cavalli loco;

XXXIV.

A duo cavalli che venuti a paro,
O ch' insieme si fossero scontrati:
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A' guerrieri o pagani o battezzati;
Che delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

XXXV.

In dieci giorni e in manco fu perfetta
L' opra del ponticel che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume:
Pur fu levata sì, ch' alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d' ogni cavalier che venia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

XXXVI.

E quel s' armava, e se gli venia a opporre
Ora sull' una ora sull' altra riva;
Che se 'l guerrier venia di ver la torre,
Sull' altra proda il re d' Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume ch' alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

XXXVII.

Aveasi immaginato il Saracino
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt' acqua bere,
Del fallo a che l' indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l' acqua, non men che 'l vino, estingua
L' error che fa pel vino o mano o lingua.

XXXVIII.

Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse:
Ch' a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse:
Altri l' ardire e, più che vita caro,
L' onore, a farvi di se prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l' arme, e molti insieme l' alma.

XXXIX.

Di quelli ch' abbattea, s' eran Pagani,
Si contentava d' aver spoglie ed armi,
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l' opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

XL.

A caso venne il furioso conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Far in fretta facea, nè finita era
La torre nè il sepolcro, e appena il ponte:
E di tutte arme, fuor che di visiera,
A quell' ora il Pagan si trovò in punto,
Ch' Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

XLI.

Orlando, come il suo furor lo caccia,
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com' era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia;
Nè se gli degna colla spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.

XLII.

Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando ch' era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l' orecchia sorda.
Bisogna ch' io castighi questo matto,
Disse il Pagano; e colla voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù nell' onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

XLIII.

In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuor che, dove era, dentro da Parigi.

XLIV.

Nell' arrivar di Fiordiligi al ponte
(Che così la donzella nomata era)
Orlando s' attaccò con Rodomonte
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna ch' avea pratica del conte,
Subito n' ebbe conoscenza vera;
E restò d' alta meraviglia piena,
Della follia che così nudo il mena.

XLV.

Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l' un l' altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch' un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra' denti;
E qua e là si volge e si raggira
Pieno di sdegno e di superbia e d' ira.

XLVI.

Con l' una e l' altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso che sveller si crede
L' arbor onde è caduto; e come n' abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

XLVII.

Orlando che l' ingegno avea sommerso,
Io non so dove, e sol la forza usava,
L' estrema forza a cui per l' universo
Nessuno o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l' onda, e il lito geme.

XLVIII.

L' acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com' un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il Pagan che dall' arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

XLIX.

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v' era.
Poi che nè l' arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del conte,
Che lascia a dietro e torre e fiume e ponte.

L.

Pazzia sarà, se le pazzie d' Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch' io non so quando
Finir; ma ve n' andrò scegliendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando,
E ch' all' istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

LI.

Trascorso avea molto paese il conte,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Ed al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle
Che pendea sopra una profonda valle.

LII.

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci gioveni ch' innante
Avean di legna un loro asino carco:
E perchè ben s'accorsero al sembiante,
Ch' avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch' a dietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

LIII.

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d' un piede
E giunge a punto l' asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch' uno augelletto
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d' un colle,
Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.

LIV.

Indi verso i duo gioveni s' avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe ventura;
Che dalla balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto;
Del resto lo mandò libero e sciolto.

LV.

L' altro s' attacca ad un scheggion ch' usciva
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s' alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo copra.
Ma quel nei piedi (che non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s' adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch' in duo pezzi lo straccia;

LVI.

A quella guisa che veggiam talora
Farsi d' uno airon, farsi d' un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora
Che falcone o ch' astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
Ch' ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l' udì Turpino, e a noi lo scrisse.

LVII.

E queste ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare al fin discende
Verso merigge alla terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende,
Ch' intorno a Tarracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

LVIII.

Dove dal sole alquanto si ricopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch' eran (sì come io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l' ispano lito.
A men d' un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s' era accorta ancora d' esso.

27.

LIX.

Che fosse Orlando, nulla le sovviene :
Troppo è diverso da quel ch' esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all' ombra e al sole.
Se fosse nato all' aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

LX.

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta :
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per ajuto alla sua guida.

LXI.

Come di lei s' accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto;
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D' averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Le corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fera.

LXII.

Il giovine che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch' acciar; ch' Orlando nato
Impenetrabile era ed affatato.

LXIII.

Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E colla forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che 'l Saracino spinse.
Feril sul capo, e come fosse vetro,
Lo spezzò sì che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in un medesmo istante
Dietro a colei che gli fuggiva innante.

LXIV.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
Dell' anel che ha nel dito, si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l' anel, che non perde il suo costume.
La fa sparir come ad un soffio il lume.

LXV.

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l' anello,
O pur, che la giumenta traboccasse,
Che non posso affermar questo nè quello;
Nel medesmo momento che si trasse
L' anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì dell' arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

LXVI.

Più corto che quel salto era due dita,
Avviluppata rimanea col matto
Che coll' urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l' ajutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch' altro furto le dia aita
D' un' altra bestia, come prima ha fatto;
Che più non è per riaver mai questa
Ch' innanzi al paladin l' arena pesta.

LXVII.

Non dubitate già ch' ella non s' abbia
A provvedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l' impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, ed ecco l' ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

LXVIII.

Con quella festa il paladin la piglia,
Ch' un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine e la briglia,
E spicca un salto, ed entra ne la sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

LXIX.

Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando, come trar la possa,
E finalmente se l' arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

LXX.

Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano:
Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: cammina; e dicea in vano.
Se l' avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro;

LXXI.

E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuojo porta,
Dei sassi ch' eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E via correndo il suo cammin non tarda.

LXXII.

Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continuando il corso ad Occidente:
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, pur ch' egli invase,
Rapisce; ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

LXXIII.

Avrebbe così fatto o poco manco
Alla sua donna, se non s' ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maladetto sia l' anello ed anco
Il cavalier che dato gliel' avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di se vendetta e di mill' altri a un tratto.

LXXIV.

Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d' Orlando quante oggi ne sono;
Ch' ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men sia nojoso a chi l' ascolta.

CANTO XXX.

Altre pazzie di Orlando. Valore di Ruggiero, e morte di Mandricardo. Amorosi tormenti di Bradamante.

I.

Quando vincer dall' impeto e dall' ira
Si lascia la ragion, nè si difende;
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l' error s' emende.
Lasso! io mi doglio e affliggo in van di quanto
Dissi per ira al fin dell' altro canto.

II.

Ma simile son fatto ad uno infermo
Che dopo molta pazienzia e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor, nè l' impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea si sciolta:
E si ravvede e pente, e n' ha dispetto;
Ma quel ch' ha detto, non può far non detto.

III.

Ben spero, donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poi ch' io vel chieggio.
Voi scuserete, che per frenesia,
Vinto dall' aspra passion, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia
Che mi fa star, ch' io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel di ch' io son poi gramo:
Sallo Iddio, s' ella ha il torto; essa, s' io l' amo.

IV.

Non men son fuor di me, che fosse Orlando;
E non son men di lui di scusa degno,
Ch' or per li monti or per le piagge errando,
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti dì la cavalla strascinando
Morta, come era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.

V.

E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all' altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, ben che gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin, gli disse il matto,
Colla giumenta mia far un baratto.

VI.

Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Che morta là sull' altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz' altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

VII.

Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il paladin percosse.
La rabbia e l' ira passò tutti i modi
Del conte; e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l' osso, e morto il caccia in terra.

VIII.

Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada;
Tanto ch' in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però ch' Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

IX.

Capitò al fin a Malega, e più danno
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto:
Che oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel nè l' altr' anno;
Tanti n' uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe' più che 'l terzo del paese.

X.

Quindi partito venne ad una terra
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra;
Che l' uno e l' altro nome le vien detto:
Ove una barca che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all' aura mattutina
Gia per la tranquillissima marina.

XI.

Cominciò il pazzo a gridar forte : aspetta;
Che gli venne disio d' andare in barca.
Ma bene in vano e i gridi e gli urli getta;
Che volentier tal merce non si carca.
Per l' acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l' aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto all' acqua spinge.

XII.

Forza è ch' al fin nell' acqua il cavallo entre;
Ch' invan contrasta, e spende in vano ogni opra:
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e a pena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra l' orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.

XIII.

Non vede Orlando più poppe nè sponde
Che tratto in mar l' avean dal lito asciutto;
Che son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l' alto e mobil flutto:
E tuttavia il destrier caccia tra l' onde;
Ch' andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d' acqua pieno e d' alma voto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

XIV.

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe e l' una e l' altra palma,
E soffia, e l' onda spinge dalla faccia.
Era l' aria soave, e il mare in calma:
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch' ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il paladin nell' acqua morto.

XV.

Ma la fortuna che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalle mura,
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

XVI.

Lasciamo il paladin, ch' errando vada:
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada
Dopo ch' uscì di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon naviglio e miglior tempo,
E dell' India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

XVII.

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro che, spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia che se n' è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

XVIII.

Della sentenzia Mandricardo altiero,
Ch' in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intiero;
Che contra lui son altre liti in piede.
L' una gli move il giovene Ruggiero,
Perchè l' aquila bianca non gli cede;
L' altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

XIX.

S' affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l' un dell' altro essere amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Trojano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

XX.

Ruggier non vuol ch' in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra se, porti la spada
Che 'l glorioso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo in cui la sorte cada,
Disse Agramante, e non sian più parole:
Veggiam quel che fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch' ella preponga.

XXI.

E se compiacer meglio mi volete,
Onde d' aver ve n' abbia obbligo ognora;
Chi de' di voi combatter, sortirete:
Ma con patto, ch' al primo che esca fuora,
Ambedue le querele in man porrete;
Sì che per se vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l' un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

XXII.

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch' in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Providenza.
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla fortuna.

XXIII.

Steron taciti al detto d' Agramante
E Ruggiero e Gradasso; ed accordarsi
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l' una briga e l' altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi ch' avean simigliante
Ed ugual forma, i nomi lor notarsi;
E dentro un' urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

XXIV.

Un semplice fanciul nell' urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso,
Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d' altra parte il Sericano doglia;
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

XXV.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad ajutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch' avea già esperte,
Come or di spada or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

XXVI.

Il resto di quel dì, che dall' accordo
E dal trar delle sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all' un guerrier chi all' altro, come è usanza.
Il popol di veder la pugna ingordo
S' affretta a gara d' occupar la stanza:
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi;
Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

XXVII.

La sciocca turba disiosa attende
Ch' i duo buon cavalier vengano in prova;
Che non mira più lungi nè comprende
Di quel ch' innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.

XXVIII.

Nè cessan raccordargli il grave danno
Che n' ha d' avere il popol saracino,
Muora Ruggiero o il tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino.
D' un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

XXIX.

Conosce il re Agramante che gli è vero;
Ma non può più negar ciò ch' ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel ch' ha lor concesso;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d' arme esser rimesso:
E s' in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Vogliano almen la pugna differire.

XXX.

Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più si differisca, tanto
Che cacciato abbian Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l' un e l' altro, ancor che voglia e brame
Il re ubbidir, pur sta duro da canto;
Che tale accordo obbrobrioso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

XXXI.

Ma più del re, ma più d' ognun ch' in vano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplice il prega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole:
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d' angonia.

XXXII.

Lassa! dicea, che ritrovar poss' io
Rimedio mai ch' a riposar mi vaglia,
S' or contra questo, or quel, nuovo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
Ch' ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un' altra non minor se n' è già accesa?

XXXIII.

Oimè! ch' in vano i' me n' andava altiera
Ch' un re sì degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al risco della morte;
Ch' or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch' a quella v' instigò, più che 'l mio amore.

XXXIV.

Ma s' egli è ver che 'l vostro amor sia quello
Che vi sforzate di mostrarmi ognora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percote l' alma e che m' accora,
Che non vi caglia, se 'l candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch' importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

XXXV.

Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l' aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
Ma se fortuna le spalle vi volta
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, ch' a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

XXXVI.

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un' aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia :
Non sarà l' una senza l' altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia :
Son di seguirvi in vita e in morta accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

XXXVII.

Con tai parole e simili altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch' alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più che rose,
Lacrimando egli ancor così rispose :

XXXVIII.

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;
Che se Carlo e 'l re d' Africa, e ciò ch' hanno
Qui di gente moresca e di franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

XXXIX.

E vi dovria pur rammentar che, solo
(E spada io non avea nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D' armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure a chi 'l domanda, narra
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d' altra fama che Ruggiero.

XL.

Non niega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante il re circasso,
E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent' altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

XLI.

Non cessa ancor la meraviglia loro
Della gran prova ch' io feci quel giorno,
Maggior, che se l' esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or ch' ho Durindana e l' armatura
D' Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

XLII.

Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi coll' arme io potea acquisto?
So che v' avrei sì aperto il valor mio,
Ch' avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e per Dio
Non mi fate uno augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m' ha spinto,
Non nello scudo il bianco augel dipinto.

XLIII.

Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonna;
E l' avea indotto a dir, se 'l re gli parla
D' accordo più, che volea contentarla.

XLIV.

E lo facea; se non, tosto ch' al sole
La vaga Aurora fe' l' usata scorta,
L' animoso Ruggier che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato
Sonando il corno, s' appresenta armato.

XLV.

Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di triegua:
E forza è infin che la battaglia segua.

XLVI.

Subito s' arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo inver la piazza eletta
A terminar coll' arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora;
Sì ch' all' assalto fu poca dimora.

XLVII.

Posti lor furo ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l' aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

XLVIII.

Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel che Giove per l' aria sostenne;
Come nella Tessaglia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l' uno e l' altro ardito e franco,
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più, ch' a quello incontro duro
Quai torri ai venti o scogli all' onde furo.

XLIX.

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che due o tre giù ne tornaro accesi,
Ch' eran saliti alla sfera del foco.
I cavalieri i brandi aveano presi:
E come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir di punta.

L.

Ferirsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch' è mal atto,
Perch' essi non han colpa della guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l' usanza antiqua, e di molto erra.
Senz' altro patto era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

LI.

Ferirsi alla visiera ch' era doppia,
Ed a pena anco a tanta furia resse.
L' un colpo appresso all' altro si raddoppia:
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir in van fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

LII.

Ma degno di se colpo ancor non fanno,
Sì l' uno e l' altro ben sta sull' avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D' uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

LIII.

L' aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

LIV.

Io credo che qualche angel s' interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe', ch' io men l' incolpo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

LV.

Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L' elmo d' Ettorre era incantato invano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D' andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d' intorno il piano
Quel Brigliador che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.

LVI.

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo che di se lo trasse fuore.
E quanto l' ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

LVII.

Levossi in su le staffe, ed all' elmetto
Segnogli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampla finestra,
Che sotto difendea l' ascella destra.

LVIII.

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Ben che fin sulla groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:
E s' elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

LIX.

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condutta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch' a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata ed incantata maglia.

LX.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant' ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s' apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azzurro è l' augel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E messe al brando e l' una e l' altra mano.

LXI.

Ah, disse a lui Ruggier, senza più basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Ne potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch' egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

LXII.

E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta:
Poi calò sull' arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse al fin sull' arnese, e come cera
L' aperse colla falda soprapposta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch' assai stette a guarir poscia.

LXIII.

Dell' un come dell' altro, fatte rosse
Il sangue l' arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch' avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Colla spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo
Onde gittato avea colui lo scudo.

LXIV.

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Che gli entra più d' un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D' ogni ragion che può nell' augel bianco,
O che può aver nella famosa spada;
E della cara vita cada insieme,
Che più che spada e scudo assai gli preme.

LXV.

Non morì quel meschin senza vendetta :
Ch' a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Ed a Ruggiero avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

LXVI.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;
Tal ch' un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d' acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

LXVII.

Il primo fu Ruggier ch' andò per terra;
E di poi stette l' altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun, che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto :
E Doralice sua che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch' avesse avuta la pugna tal fine.

LXVIII.

Ma poi ch' appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signori, i cavalier più degni,
Con Ruggier ch' a fatica era risorto,
A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

LXIX.

Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor ch' ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledice, o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

LXX.

Che dirò del favor, che delle tante
Carezze e tante, affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere
Nè volse mover d' Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

LXXI.

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d' Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio Franco:
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l' amante suo pallido e bianco,
Forse coll' altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

LXXII.

Io dico forse, non ch' io ve l' accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a variar pensiero,
Che per non si veder priva d' amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

LXXIII.

Per lei buono era vivo Mandricardo:
Ma che ne volea far dopo la morte?
Proveder le convien d' un che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l' avea assicurato della vita.

LXXIV.

Con molta diligenzia il re Agramante
Fece colcar Ruggier nelle sue tende;
Che notte e dì veder sel vuole innante:
Sì l' ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l' arme tutte quante
Che fur di Mandricardo, il re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana
Che fu lasciata al re di Sericana.

LXXV.

Coll' arme l' altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al re diede Ruggiero in dono;
Che s' avvide ch' assai gli saria grato.
Non più di questo; che tornar bisogna
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

LXXVI.

Gli amorosi tormenti che sostenne
Bradamante aspettando, io v' ho da dire.
A Mont' Albano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desire.
Prima di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l' ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e frati d' Agrismonte:

LXXVII.

E che con esso lei s' era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D' aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino.
La cagione anco, perchè non venisse
A Mont' Alban Ruggier, tutta le disse;

LXXVIII.

E riferille le parole a pieno,
Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse:
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch' egli le diè, perch' ella a lei la desse.
Con viso più turbato che sereno
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

LXXIX.

L' aver Ruggiero ella aspettato, e in vece
Di lui, vedersi ora appagar d' un scritto,
Del bel viso turbar l' aria le fece,
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietar, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l' arse.

LXXX.

Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch' altrettante l' imbasciata
Replicata le fosse da colei
Che l' una e l' altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo: e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

LXXXI.

Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L' avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m' assicura, oimè! degli accidenti,
Ella dicea, ch' han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

LXXXII.

Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
Ch' avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, non ch' altri, ma potuto
Abbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni ajuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch' al premiar e al punir sì poco vedi.

LXXXIII.

Fu morto da Trojan, non so se 'l sai,
Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
E tu del figlio di Trojan cura hai
Che non riceva alcun disnor nè danno.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l' hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martoro?

LXXXIV.

Dicea la donna al suo Ruggiero absente
Queste parole ed altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

LXXXV.

I conforti d' Ippalca, e la speranza
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ognora piagna.
In Mont' Alban, senza mutar mai stanza,
Voglion che fin al termine rimagna;
Fin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

LXXXVI.

Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una causa ed un' altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d' un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir; sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

LXXXVII.

L' innamorata giovane l' attese
Tutto quel giorno, e desiollo in vano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch' avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata:

LXXXVIII.

Che di Marfisa in quel discorso udito
L' alto valore e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s' era partito
Con esso lei, e che d' andar dicea
Là dove con disagio in debol sito,
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la donna lauda,
Ma non che se n' allegri, o che l' applauda.

LXXXIX.

Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Che se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
È meraviglia se Ruggier non l' ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
E 'l giorno che la può far lieta e grama,
Misera aspetta; e sospirando stassi,
Da Mont' Alban mai non movendo i passi.

XC.

Stando ella quivi, il principe, il signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati
(Io non dico d' etade, ma d' onore;
Che di lui prima duo n' erano nati),
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona;
Nè, fuor ch' un paggio, era con lui persona.

XCI.

Cagion del suo venir fu che, da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v' ho detto che sovente andava
Per ritrovar d' Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch' eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese:

XCII.

Dove intendendo poi, ch' eran salvati,
E gli avversari lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli e suoi cugin tornati
A Mont' Albano insieme erano tutti;
Gli parve un' ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

XCIII.

Venne Rinaldo a Mont' Albano, e quivi
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch' arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli.
E poi ch' un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui.

XCIV.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi
Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s' appressi
Il tempo ch' al disio suo ne vien tardo,
Inferma, disse alli fratelli, ch' era;
E non volse con lor venire in schiera.

XCV.

E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disio che l' alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d' amore.
Rinaldo in Mont' Alban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquosse, e quanto
Carlo ajutò, vi dirà l' altro canto.

CANTO XXXI.

Gelosia di Bradamante. Rinaldo e gli altri fratelli movono in soccorso di Parigi: incontro di Guidon Selvaggio: assalto notturno: Agramante vinto si ritira verso Arli.

I.

Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d' un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d' Amore?
Se non fosse l' uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia.

II.

Però ch' ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezione,
Ed è un condurre amore a più finezza.
L' acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s' apprezza:
Non conosce la pace e non l' estima
Chi provato non ha la guerra prima.

III.

Se ben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può; che premio al ben servire
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

IV.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d' Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene:
Ma se l' infernal peste una egra mente
Avvien ch' infetti, ammorbi ed avvelene;
Se ben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l' amante, e non l' apprezza.

V.

Questa è la cruda e avvelenata piaga
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè imagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperienzia d' arte maga
Fece mai l' inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l' uom che disperato muore.

VI.

Oh incurabil piaga che nel petto
D' un amator sì facile s' imprime
Non men per falso, che per ver sospetto!
Piaga che l' uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l' intelletto,
E lo trae fuor delle sembianze prime!
Oh iniqua gelosia che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

VII.

Non di questo che Ippalca e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d' uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien colla sua gente.

VIII.

Scontraro il dì seguente inver la sera
Un cavalier ch' avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto ch' era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quel che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

IX.

Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell' esser lor, si vengono all' incontro.
Rinaldo e gli altri cavalier fermarsi
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
Dicea tra se medesmo Ricciardetto;
Ma contrario al pensier seguì l' effetto:

X.

Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavaliero estrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L' assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e male acconcio; sì fu crudo
Lo scontro fier che gli spezzò lo scudo.

XI.

Guicciardo pone incontinente in resta
L' asta, che vede i duo germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi : resta, resta ;
Che mia convien che sia la terza guerra :
Ma l' elmo ancor non ha allacciato in testa ;
Sì che Guicciardo al corso si disserra ;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

XII.

Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l' un prima dell' altro essere in giostra :
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi ;
Ch' innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro : è tempo ire a Parigi ;
E saria troppo la tardanza nostra,
S' io volessi aspettar, fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

XIII.

Dissel tra se, ma non che fosse inteso ;
Che saria stato agli altri ingiuria e scorno.
L' uno e l' altro del campo avea già preso,
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso ;
Che valea tutti gli altri ch' avea intorno.
Le lance si fiaccar, come di vetro ;
Nè i cavalier si piegar oncia a dietro.

XIV.

L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Bajardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch' a pena il correre interroppe.
Sinistramente sì l' altro percosse,
Che la spalla e la schiena insieme roppe.
Il cavalier che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

XV.

Ed al figlio d' Amon, che già rivolto
Tornava a lui colla man vota, disse:
Signore, il buon destrier che tu m' hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse:
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.

XVI.

Disse Rinaldo a lui: se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: tu sei mal accorto
Se creder vuoi che d'un destrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò ch' io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

XVII.

Vo' dir che mi parria commetter fallo
Se colla spada non ti provassi anco,
E non sapessi s' in quest' altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo:
Pur che le man tu non ti tegna al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti:
Tanto alla spada bramo di provarti.

XVIII.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: la battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi ch' ho d' intorno alcun sospetto,
Andranno innanzi fin ch' io li raggiunga;
Nè meco resterà fuor ch' un valletto
Che mi tenga il cavallo: e così disse
Alla sua compagnia, che se ne gisse.

XIX.

La cortesia del paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Bajardo
Diede al valletto le redine in mano:
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il cavaliero.

XX.

E quivi s' incomincia una battaglia
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l' un che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi che 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l' un dell' altro più s' allegra o attrista;
Pongon l' orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

XXI.

S' odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora i canti levando a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.
Nè qui bisogna tanto, che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l' uno all' altro par; ch' eterno danno
Lor può causare il primo error che fanno.

XXII.

Durò l' assalto un' ora, e più che 'l mezzo
D' un' altra; ed era il sol già sotto l' onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell' orizzon fin all' estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all' arme avea disio d'onore.

XXIII.

Rivolve tuttavia tra se Rinaldo,
Chi sia l' estrano cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a risco della morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

XXIV.

Dall' altra parte il cavalier estrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il signor di Mont' Albano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra colla spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d' uom di più eccellenza
Non potesson dar l' arme esperienza.

XXV.

Vorrebbe dell' impresa esser digiuno,
Ch' avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo:
Poco ferire, e men parar sapeano;
Ch' appena in man le spade si vedeano.

XXVI.

Fu quel da Mont' Albano il primo a dire
Che far battaglia non denno allo scuro;
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch' avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di se non sarà men sicuro;
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

XXVII.

Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Che 'l cortese baron tenne lo 'nvito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Mont' Albano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e a lancia e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone dono.

XXVIII.

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso;
Che prima che giungessero all' ostello,
Venuto a caso era a nomar se stesso:
E perchè l' un dell' altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core,
E lacrimar per gaudio e per amore.

XXIX.

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E figli d' Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v' ho detto.
Di non veder più tosto il suo lignaggio,
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

XXX.

Guidon, che questo esser Rinaldo udio,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch' avuto avea più di veder disio,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse : o signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

XXXI.

Mi partorì Costanza nelle estreme
Ripe del mar Eusino : io son Guidone,
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d' onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi,

XXXII.

Ma scusimi appo voi d' un error tanto,
Ch' io non ho voi nè gli altri conosciuto;
E s' emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch' in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia:

XXXIII.

Che per certificarne che voi sete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor ch' in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Che la damma non genera il leone,
Nè le colombe l' aquila o il falcone.

XXXIV.

Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia,
Che questo era Guidon che disiando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò nelle sue squadre;
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

XXXV.

Non dirò l' accoglienze che gli fero
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ch' ogni signor gli fece e cavaliere;
Ciò ch' egli disse a loro, ed essi a lui:
Ma vi concluderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

XXXVI.

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch' esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

XXXVII.

Tanto un giorno ed un altro se n' andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di diece miglia s' accostaro
In ripa a Senna; ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dall' armatura forte:
Grifone il bianco ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d' Oliviero.

XXXVIII.

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizione in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d' aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lacrimosa e trista:
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

XXXIX.

Conobbe i cavalier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi,
Ed a Rinaldo disse: eccovi dui
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l' uno e l' altro era guerrier perfetto.

XL.

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati,
L' un tutto nero, e l' altro tutto bianco
Vestir sull' arme, e molto andare ornati.
Dall' altra parte essi conobber anco
E salutar Guidon, Rinaldo e i frati;
Ed abbracciar Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

XLI.

S' ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
Per Trutfaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S' accarezzar, tutte obliando l' ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto
Ch' era tardato un poco più a venire;
E lo raccolse col debito onore,
A pieno instrutto del suo gran valore.

XLII.

Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe,
Ch' avea notizia d' ogni paladino,
Gli disse una novella che gl' increbbe;
E cominciò: signore, il tuo cugino
A cui la Chiesa e l' alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando,
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

XL II.

Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l' altr' arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavalier cortese e pio
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.

XLIV.

Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d' Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo
L' essere un' altra volta ritornata
Durindana in poter del Paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch' errava sciolto
Intorno all' arme, fu dal Pagan tolto.

XLV.

Son pochi dì, ch' Orlando correr vidi
Senza vergogna e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch' è fatto pazzo, in somma ti conchiudo;
E non avrei, fuor ch' a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

XLVI.

A qualunque io non creda esser nimico
D' Orlando, soggiungea, di ciò favello;
Acciò ch' alcun di tanti a ch' io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n' avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

XLVII.

Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte che se stesso;
La qual, per lui trovar, venia a Parigi:
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo;
E ch' avuta l' avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

XLVIII.

Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole:
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l' abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

XLIX.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le parigine mura.
Ma consiglia l' assalto differire
(Che vi par gran vantaggio) a notte scura,
Nella terza vigilia o nella quarta,
Ch' avrà l' acqua di Lete il Sonno sparta.

L.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno:
Ma poi che 'l sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antiqua fe' ritorno,
Ed orsi e capre, e serpi senza tosco,
E l' altre fere ebbeno il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo;
Mosse Rinaldo il taciturno campo:

LI.

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti passi, e senza alcun sermone.
Trovò dormir l' ascolta d' Agramante:
Tutta l' uccise, e non ne fe' un prigione.
Indi arrivò tra l' altra gente mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

LII.

Del campo d' Infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all' improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch' un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l' avean più da riso;
Che sonnolenti, timidi ed inermi
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

LIII.

Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei Saracini, al mover dell' assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E gridando il suo nome alzar in alto.
Spinse Bajardo, e quel non parve lento;
Che dentro all' alte sbarre entrò d' un salto,
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

LIV.

Non fu sì ardito tra il popol pagano,
A cui non s' arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Mont' Albano
Sonar per l' aria, il formidato nome.
Fugge col campo d' Africa l' ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch' aspettar quella furia più non vuole,
Ch' aver provata anco si piagne e duole.

LV.

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d' Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero:
Aldigiero e Vivian provar altrui
Fan, quanto in arme l' uno e l' altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

LVI.

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Mont' Albano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l' arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei Mirmidon d' Achille.
Ciascun d' essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d' alcun dei famosi eran migliori.

LVII.

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch' avea, partendo ognor con loro,
Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d' oro.
Questi da Mont' Alban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

LVIII.

Ed or, perch' abbia il Magno Carlo ajuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul falanteo Galeso il lupo fello,
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

LIX.

Carlo, ch' avviso da Rinaldo avuto
Avea che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto:
E, quando bisognò, venne in ajuto
Coi paladini; e ai paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

LX.

Ch' ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi all' insegne che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla, e d' amor pieno,
Mille volte baciolla, o poco meno.

LXI.

Delle lor donne e delle lor donzelle
Si fidar molto a quella antica etade.
Senz' altra scorta andar lasciano quelle
Per piani e monti, e per strane contrade;
Ed al ritorno l' han per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il signor d' Anglante.

LXII.

Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d' averlo udito gli dice ella,
Ma che cogli occhi propri l' ha veduto;
Ch' ha conoscenza e pratica d' Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove e quando;

LXIII.

E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopravveste e d' arme di chi prende.
Narra ch' ha visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar sommerso.

LXIV.

Brandimarte che 'l conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d' incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trovossi armato in sella,
Si mise in via colla sua donna bella.

LXV.

Verso la parte ove la donna il conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch' al ponte
Che guarda il re d' Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L' arme e il cavallo; e quel si trovò in punto
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

LXVI.

Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che, per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi e spogliati l' arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch' io t' uccida,
E che vittima all' ombre tu sia offerto;
Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merto.

LXVII.

Non volse Brandimarte a quell' altiero
Altra risposta dar, che della lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d' animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte con la lancia in resta
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

LXVIII.

Il suo destrier ch' avea continuo uso
D' andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L' altro, del corso insolito confuso,
Venia dubbioso, timido e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader nell' onda,
Oltre che stretto e che sia senza sponda.

LXIX.

I cavalier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Che si versar di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

LXX.

Nel volersi levar con quella fretta
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L' asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Nell' acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch' uscì del nostro fiume
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

LXXI.

I duo cavalli andar con tutto 'l pondo
Dei cavalier che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v' era ascosa alcuna ninfa bella.
Non è già il primo salto nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace:
Però sa ben come quel fondo giace:

LXXII.

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle;
Sa dove è l' acqua bassa, e dove è l' alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può riaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

LXXIII.

L' onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto cavaliero!

LXXIV.

Deh, cortese signor, s' unqua tu amasti,
Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Che s' orni il sasso tuo di quella insegna,
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti.
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch' ancor che fosse
Sì crudo il re pagan, pur lo commosse;

LXXV.

E fe' che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma ajuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando, e di poi l' elmo tolto.
Dell' acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' nella sua torre.

LXXVI.

Fu nella donna ogni allegrezza spenta
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di se stessa, e non d' altri, si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch' avea il conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

LXXVII.

Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavalier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato
Che Brandimarte suo non era stato.

LXXVIII.

Va molti giorni, prima che s' abbatta
In alcun cavalier ch' abbia sembiante
D' esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avante,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

LXXIX.

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi,
Che prima ritornar voglio a Parigi,
E della gran sconfitta seguitarvi,
Ch' a Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigi.
Levò a Turpino il conto l' aria oscura,
Che di contarli s' avea preso cura.

LXXX.

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante; e un cavalier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il re intorno, e la confusione
Vede dei suoi che van, senza far testa,
Chi qua, chi là fuggendo inermi e nudi,
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

LXXXI.

Tutto confuso e privo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che fortuna gli sia propizia e buona.

LXXXII.

Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzion tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
Che s' aspetta che giunga il paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può ch' egli e i suo' amici
Rimarran morti, o in man delli nimici.

LXXXIII.

Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
Con quella poca gente ch' ha d' intorno;
Che l' una e l' altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

LXXXIV.

Il re Agramante al parer lor s' attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne
Per quel cammin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l' aer scuro.
Ventimila tra d' Africa e di Spagna
Fur, ch' a Rinaldo uscir fuor della ragna.

LXXXV.

Quei ch' egli uccise, e quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del signor di Vienna,
Quei che provaro empi nimici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s' affogàro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d' april Favonio e Flora.

LXXXVI.

Estima alcun, che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali angeli per arte
Facesse uscir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch' insieme più non ne porrian due France:

LXXXVII.

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti vari suoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean delle longinque regioni:
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

LXXXVIII.

Non si scordò il re d' Africa Ruggiero
Ch' era ferito e stava ancora grave.
Quanto potè più acconcio s' un destriero
Lo fece por, ch' avea l' andar soave:
E poi che l' ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s' avea a raccor tutta la gente.

LXXXIX.

Quei ch' a Rinaldo e a Carlo dier le spalle
(Fur, credo, centomila o poco manco)
Per campagne, per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol Franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov' era verde e bianco.
Così non fece il re di Sericana,
Ch' avea da lor la tenda più lontana:

XC.

Anzi, come egli sente che 'l signore,
Di Mont' Albano è questo che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant' alta
E sì rara avventura d' acquistare
Bajardo, quel destrier che non ha pare.

XCI.

Avea quel re gran tempo desiato
(Credo ch' altrove voi l' abbiate letto)
D' aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s' era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

XCII.

E sul lito del mar s' era condutto
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il cugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l' istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il paladin gentile.

XCIII.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch' assale il campo, se n' allegra.
Si veste l' arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l' aria negra:
E quanti ne riscontra a terra stende;
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

XCIV.

Lo va di qua, di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte;
Ch' al fin s' incontra in lui brande per brando,
Poi che le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille schegge rotte
Sin al carro stellato della Notte.

XCV.

Quando Gradasso il paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Bajardo
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improverargli tardo
La prova che di se fece non degna:
Ch' al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

XCVI.

Soggiunse poi: tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch' io t' ho giunto.
Sie certo, se tu andassi nell' estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell' alta luce, e giù nel mondo cieco.

XCVII.

Se d' aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l' onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t' è il viver caro:
Ma vivi a piè; che non merti cavallo,
S' a la cavalleria fai sì gran fallo.

XCVIII.

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s' oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo : senza voi dunque non sono
A chi m' oltraggia per risponder buono?

XCIX.

Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse : odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m' ascolti, manifesto e piano,
Ch' io venni alla marina a ritrovarte :
E poi ti sosterrò coll' arme in mano,
Che t' avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch' a la cavalleria mancass' io mai.

C.

Ma ben ti priego che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch' a torto più non mi riprenda;
E poi Bajardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch' a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

CI.

Era cortese il re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:

CII.

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L' uom che di questo era informato a pieno;
Ch' a parte a parte replicò di nuovo
L' incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: ciò ch' io provo
Col testimonio, io vo' che l' arme sieno,
Che ora, e in ogni tempo che ti piace,
Te n' abbiano a far prova più verace.

CIII.

Il re Gradasso che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle,
Ma se son vere o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s' accordaro per l' altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina:

CIV.

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo
Che posto sia comunemente in mezzo.
Se 'l re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all' ultimo ribrezzo,
O, per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

CV.

Con meraviglia molta e più dolore
(Come v' ho detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch' era fuore
Dell' intelletto il suo cugino uscito.
Avea dell' arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n' era seguito;
E ch' in somma Gradasso avea quel brando
Ch' ornò di mille e mille palme Orlando.

CVI.

Poi che furon d' accordo, ritornosse
Il re Gradasso ai servitori sui;
Ben che dal paladin pregato fosse,
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il re pagano armosse,
Così Rinaldo; e giunsero ambedui,
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Bajardo e Durindana.

CVII.

Della battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

CVIII.

E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema,
Ed anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d' effetto scema:
Ma non vorria che quel da Mont' Albano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

CIX.

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia:
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch' ora il biasmo se gli toglia,
Ch' avere a torto gli parea pur duro:
Sì che quei da Pontieri e d' Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

CX.

Poi che l' un quinci, e l' altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S' accarezzaro; e fero a punto a punto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d' amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s' andassero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.

CANTO XXXII.

Bradamante giunge alla rocca di Tristano; vince tre Principi in valore, e la lor Dama in bellezza.

I.

Sovviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m' uscì di mente)
D' una sospizion che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell' altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch' ella udì da Ricciardetto,
A devorare il cor l' entrò nel petto.

II.

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D' una cosa in un' altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovviemmene ora, e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

III.

Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,
Che d' Agramante io vi ragioni un poco,
Ch' avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restar del gran notturno foco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L' Africa incontra, e la Spagna ha vicina;
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

IV.

Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.
Per forza e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s' arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazioni e spesse
Tutte hanno le città d' Africa oppresse.

V.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni (ed impetrar nol puote),
Una cugina sua, figlia d' Almonte,
E 'l bel regno d' Oran dargli per dote.
Non si volse l' altier mover dal ponte
Ove tant' arme, e tante selle vote
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne copre il sasso.

VI.

Già non volse Marfisa imitar l' atto
Di Rodomonte: anzi com' ella intese
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammin prese;
Venne in ajuto della sua corona,
E l' aver gli proferse e la persona:

VII.

E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L' avea tenuto dieci giorni, e diece
Notti sempre in timor d' essere appeso:
E poi che nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l' altere mani, e lo disciolse.

VIII.

Tutte l' antique ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il re di lei ch' ad ajutarlo andasse:
E del gran conto ch' egli ne facesse,
Volse che Brunèl prova le mostrasse;
Che quel, di ch' ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.

IX.

Il manigoldo, in loco inculto ed ermo,
Pasto di corvi e d' avoltoi lasciollo.
Ruggier ch' un' altra volta gli fu schermo,
E che 'l laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch' ora infermo
S' è ritrovato, ed ajutar non puollo;
E quando il seppe, era già il fatto occorso:
Sì che restò Brunèl senza soccorso.

X.

Intanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero ed alla fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o dell' amata
Patria vista gioconda e disiata.

XI.

In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch' Eto e Piroo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta, ch' a dar volta
Le par che tardi oltr' all' usato troppo.
Più lungo di quel giorno a cui, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;
Più della notte ch' Ercole produsse,
Parea a lei ch' ogni notte, ogni dì fusse.

XII.

Oh quante volte da invidiar le diero
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Che quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un' ora.

XIII.

Di qua, di là va le nojose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s' anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa.
Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

XIV.

Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d' ora in ora il messo
Che le apportasse : ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un' alta torre spesso,
Ch' i folti boschi, e le campagne amene
Scopria d' intorno, e parte della via
Onde di Francia a Mont' Alban si gia.

XV.

Se di lontano o splendor d' arme vede,
O cosa tal ch' a cavalier simiglia,
Che sia il suo disiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia :
Se disarmato o viandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un' altra nuova.

XVI.

Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano :
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Mont' Albano;
E col disir con ch' avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro in vano :
Nè qua, nè là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

XVII.

Il termine passò d' uno di dui,
Di tre giorni, di sei, d' otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch' avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, agli aurei crespi crini.

XVIII.

Dunque fia ver, dicea, che mi convegna
Cercare un che mi fugge e mi s' asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m' odia, il cor mi tegna?
Un che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea che 'l cor d' amor gli accenda?

XIX.

Sa questo altier, ch' io l' amo e ch' io l' adoro;
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro;
E dopo morte a darmi ajuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s' asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

XX.

Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s' affretta;
O tornami nel grado onde m' hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era suggetta!
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
Ch' in te con prieghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

XXI.

Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuor che del mio desire irrazionale?
Ch' alto mi leva, e sì nell' aria passa,
Ch' arriva in parte ove s' abbruccia l' ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Che le rimette, e di nuovo arde: ond' io
Non ho mai fine al precipizio mio.

XXII.

Anzi via più che del disir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, che non ha freno:
E mi fa certa che mi mena a morte,
Perch' aspettando il mal noccia più forte.

XXIII.

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch' error, se non d' amarti, unqua commessi?
Che meraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev' io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le sagge parole?
Misero è ben chi veder schiva il sole!

XXIV.

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch' esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d' amar Ruggier posso ritrarmi.

XXV.

Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d' essi in eterno;
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spirti dello 'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch' erano forse invidiosi
De' miei dolci, sicuri, almi riposi.

XXVI.

Sì l' occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rifrescandole pur la rimembranza
Di quel ch' al suo partir l' ha Ruggier detto;
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d' ora in ora il suo ritorno aspetti.

XXVII.

Questa speranza dunque la sostenne,
Finiti i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l' animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novèlla udì la misera, ch' insieme
Fe' dietro all' altro ben fuggir la speme.

XXVIII.

Venne a incontrare un cavalier guascone
Che dal campo african venia diritto,
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
Nè fuor di questo segno più si mosse.

XXIX.

Il cavalier buon conto ne rendette;
Che ben conoscea tutta quella corte:
E narrò di Ruggier, che contra stette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l' uccise, e poi ne stette
Ferito più d' un mese presso a morte:
E s' era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

XXX.

Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d' arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch' egli da lei, ch' ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch' ivi ognuno crede
Che s' abbiano tra lor data la fede;

XXXI.

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio pubblicar si deve;
E ch' ogni re, ogni principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve:
Che dell' uno e dell' altro sopra umano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d' uomini da guerra
La più gagliarda che mai fosse in terra.

XXXII.

Credea 'l Guascon quel che dicea, non senza
Cagion; che nell' esercito de' Mori
Opinione e universal credenza,
E pubblico parlar n' era di fuori.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor facean questi romori;
Che tosto, o buona o ria, che la fama esce
Fuor d' una bocca, in infinito cresce.

XXXIII.

L' esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l' avea accresciuta pur assai,
Ch' essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel, come io contai,
Senza esservi d' alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v' era tornata.

XXXIV.

Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente:
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch' essendo conosciuta così altera,
Che tutto 'l mondo a se le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.

XXXV.

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne appena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d' ira e di rabbia piena;
E, da se discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:

XXXVI.

E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di se facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l' avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

XXXVII.

Misera! a chi mai più creder debb' io?
Vo' dir ch' ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s' udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

XXXVIII.

Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch' abbi fermezza?
Si dica ch' abbi inviolabil fede,
A chi ognaltra virtù s' inchina e cede?

XXXIX.

Non sai che non compar, se non v' è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella
Di cui tu signor eri, idolo e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il sole.

XL.

Crudel, di che peccato a doler t' hai,
Se d' uccider chi t' ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fe sì leggier fai,
Di ch' altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me che t' amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S' a veder tardo la vendetta mia.

XLI.

Se d' ognaltro peccato assai più quello
Dell' empia ingratitudine l' uom grava,
E per questo dal ciel l' angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch' aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

XLII.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto,
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t' eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; che tu sai bene,
Che non si può salvar chi l' altrui tiene.

XLIII.

Tu m' hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma per uscir d' affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Che se concesso m' avessero i Dei,
Ch' io fossi morta, quando t' era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

XLIV.

Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia inflammata
Si pon la spada alla sinistra costa:
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s' accosta,
E nel cor le ragiona: o donna nata
Di tant' alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

XLV.

Non è meglio ch' al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ognora?
Quivi, s' avvien ch' innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora:
Ma s' a morir t' avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta mora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poi ch' è cagion ch' in tanta pena vivi.

XLVI.

Verrà forse anco che prima che mori,
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t' ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parveno migliori
A la donzella; e tosto una divisa
Si fe' sull' arme, che volea inferire
Disperazione e voglia di morire.

XLVII.

Era la sopravveste del colore
In che riman la foglia che s' imbianca,
Quando del ramo è tolta, o che l' umore
Che facea vivo l' arbore le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore,
Di cipresso che mai non si rinfranca,
Poi ch' ha sentita la dura bipenne:
L' abito al suo dolor molto convenne.

XLVIII.

Tolse il destrier ch' Astolfo aver solea,
E quella lancia d' or che, sol toccando,
Cader di sella i cavalier facea.
Perchè gliela diè Astolfo e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l' avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor ch' era, stupendo.

XLIX.

Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo saracino;
Che la novella ancora non s' udia,
Che l' avesse Rinaldo paladino,
Ajutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor dall' assedio di Parigi.

L.

Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Caorse a le spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona; e le contrade
Scopria di Monferrante e di Clarmonte:
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch' uno scudo all' arcione avea attaccato;
E le venian tre cavalieri a lato.

LI.

Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
La figliuola d' Amon, chi la donna era;
E quel le disse: al re del popol Franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo artico, è venuta
Per lungo mar dall' isola Perduta.

LII.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L' isola, donde la regina d' essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch' al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.

LIII.

Ella, come si estima, e come in vero
È la più bella donna che mai fosse;
Così vorria trovare un cavaliero
Che sopra ognaltro avesse ardire e posse:
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero:
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d' esser suo amante e suo signore.

LIV.

Spera ch' in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d' esser più d' ognaltro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno o nessuno.

LV.

Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all' isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son, della regina,
E a gara per moglier l' hanno voluta;
E per aggradir lei cose fatt' hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

LVI.

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch' al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch' abbiate fatto prove, lor dir suole,
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s' un di voi, qual fra le stelle il sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo:
Ma non però che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier ch' oggi port' arme.

LVII.

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio signor ch' al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d' oro,
Con patto e condizion ch' esso lo dia
Al cavaliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliero o suo vassallo o d' altri,
Il parer di quel re vo' che mi scaltri.

LVIII.

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l' avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d' ognaltro migliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi o in alcun' altra corte,
Uno di voi sarà, che coll' ajuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio;
E quel sarà il marito e 'l signor mio.

LIX.

Queste parole han qui fatto venire
Questi tre re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l' avrà, s' hanno proposto.
Ste' molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto;
Il qual poi l' entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

LX.

Dietro non gli galoppa nè gli corre
Ella; ch' adagio il suo cammin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere: e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e nimicizia immensa
Fra' paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

LXI.

Le preme il cor questo pensier; ma molto
Più glielo preme, e strugge in peggior guisa
Quel ch' ebbe prima, di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se troverà innanzi
Comodo albergo ove la notte stanzi.

LXII.

Come nave, che vento dalla riva
O qualch' altro accidente abbia disciolta,
Va di nocchiero e di governo priva
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l' amante giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; che molte miglia
Lontano è il cor che de' girar la briglia.

LXIII.

Leva al fin gli occhi, e vede il sol che 'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco;
E poi s' era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr' a Marocco:
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Che soffia un vento freddo, e l' aria greve
Pioggia la notte le minaccia o neve.

LXIV.

Con maggior fretta fa movere i piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s' avea la sua gregge innanzi tolta.
La donna lui con molta instanzia chiede
Che le 'nsegni ove possa esser raccolta
O ben o mal; che mal sì non s' alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

LXV.

Disse il pastore: io non so loco alcuno
Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, fuor ch' uno
Che si chiama la rocca di Tristano.
Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna, colla lancia in mano
Che se l' acquisti, e che se la difenda
Il cavalier che d' alloggiarvi intenda.

LXVI.

Se, quando arriva un cavalier, si trova
Vota la stanza, il castellan l' accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
Ch' uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien non accade che si mova:
Se vien, forza è che l' arme si rimetta,
E con lui giostri; e chi di lor val meno.
Ceda l' albergo, ed esca al ciel sereno.

LXVII.

Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v' hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro o più, che verran dopo;
Sì che s' avrà valor, gli fia a grande uopo.

LXVIII.

Non men, se donna capita o donzella,
Accompagnata o sola a questa rocca,
E poi v' arrivi un' altra, alla più bella
L' albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante, ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

LXIX.

La donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose, e rotte
Dalla stagion ch' era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n' avea
La guardia, disse, ch' alloggiar volea.

LXX.

Rispose quel, ch' era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,
S' ella v' è ancor, nè l' han mangiata innanzi:
Disse la donna: or va, che qui gli attendo;
Che so l' usanza, e di servarla intendo.

LXXI.

Parte la guardia, e porta l' imbasciata
Là dove i cavalier stanno a grand' agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch' all' aer li fa uscir freddo e malvagio;
Ed era una grau pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l' arme adagio:
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.

LXXII.

Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei che 'l dì medesmo accanto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei ch' in Islanda s' avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d' oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

LXXIII.

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l' una;
Ch' a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della luna
Che mal grado de' nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

LXXIV.

Come s'allegra un bene acceso amante
Ch' ai dolci furti per entrar si trova,
Quando al fin senta dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si mova;
Così volonterosa Bradamante
Di far di se coi cavalieri prova,
S' allegrò quandò udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

LXXV.

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo;
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

LXXVI.

Il re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversciarsi al piano;
Con tanta forza l' elmo gli percosse
L' asta che mai non fu abbassata in vano.
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sotto sopra volto
Nell' acqua, e nel pantan mezzo sepolto.

LXXVII.

Tosto ch' ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo: ma prima che passi,
V' è chi la fa giurar che n' uscirebbe
Sempre ch' a giostrar fuori altri chiamassi.
Il signor di là dentro, che 'l valore
Ben n' ha veduto, le fa grande onore.

LXXVIII.

Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall' isola Perduta,
Mandata al re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Sì come graziosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

LXXIX.

La donna, cominciando a disarmarsi,
S' avea lo scudo, e dipoi l' elmo tratto;
Quando una cuffia d' oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì coll' elmo: onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.

LXXX.

Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D' archi, e di più d' una superba mole,
D' oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
Così, l' elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprisse il paradiso.

LXXXI.

Già son cresciute e fatte lunghe in modo
La belle chiome che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo,
Che ben l' avea veduta altre flate,
Il signor della rocca; e più che prima
Or l' accarezza; e mostra farne stima.

LXXXII.

Siedono al foco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all' orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.
La donna all' oste domandò se questo
Modo d' albergo è nuova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l cavaliero a lei così rispose:

LXXXIII.

Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodione, il figliuolo, ebbe una amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant' altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più, che si dica
Che facesse da Ione il suo pastore;
Perch' avea ugual la gelosia all' amore.

LXXXIV.

Qui la tenea, che 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n' uscia:
E con lui dieci cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tutta via.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poch' ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

LXXXV.

Tristano ci arrivò che 'l sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c' è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodion che molto amava, e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.

LXXXVI.

Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il cavaliero;
Or quel che far con prieghi io non ti feci,
Che 'l facci, disse, tuo mal grado, spero.
E sfidò Clodion con tutti i dieci
Che tenea appresso; e con un grido altero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discortese era e villano;

LXXXVII.

Con patto, che se fa che collo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest' onta, va il figliuolo
Del re di Francia a rischio della morte;
Ch' aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

LXXXVIII.

Entrato nella rocca trova quella
La qual v' ho detta a Clodion sì cara,
E ch' avea, a par d' ognaltra, fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l' amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavalier, che dar non gli la nieghi.

LXXXIX.

Tristano, ancor che lei molto nòn prezze,
Nè prezzar, fuor ch' Isotta, altra potrebbe;
Ch' altra nè ch' ami vuol nè che accarezze
La pozion che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell' asprezze
Che Clodion gli ha usate, si vorrebbe,
Di far gran tortò mi parria, gli disse,
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

XC.

E quando a Clodion dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnia domandi;
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi:
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch' ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella, mi par dritto e giusto
Che stia con quel di noi ch' è più robusto.

XCI.

Escluso Clodione e mal contento
Andò sbuffando tutta notte in volta:
Come s' a quei che nell' alloggiamento
Dormiano ad agio, fesse egli l' ascolta;
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea della donna che gli è tolta.
La mattina Tristano a cui ne 'ncrebbe,
Gli la rendè; donde il dolor fin ebbe.

XCII.

Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo,
Che qual trovolla, tal gli la rendea:
E benchè degno era d' ogni onta, in merto
Della discortesia ch' usata avea;
Pur contentar d' averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea:
Nè l' escusa accettò, che fosse amore
Stato cagion di così grave errore;

XCIII.

Ch' amor de' far gentile un cor villano,
E non far d' un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodion non ste' molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cavalier che molto gli era accetto,
Con patto ch' egli e chi da lui venisse,
Quest' uso in albergar sempre seguisse:

XCIV.

Che 'l cavalier ch' abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, voti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
E finalmente ci fe' por l' usanza
Che vedete durar fin al dì d' oggi.
Or, mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

CI.

S' impallidisce, e tutta cangia in viso;
Che tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: a me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s' oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

CII.

Io ch' a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella o men ch' io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S' io sono o s' io non son quel ch' è costei?
E quel che non si sa, non si de' dire;
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

CIII.

Ben son degli altri ancor ch' hanno le chiome
Lunghe, com' io; nè donne son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m' abbia, è manifesto
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

CIV.

Poniamo ancor, che, come a voi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo),
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel ch' ho acquistato per virtù coll' armi.

CV.

E quando ancor fosse l' usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire;
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

CVI.

E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito.
Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l' albergo proibito.
E s' alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudizio, sarà ardito;
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

CVII.

La figliuola d' Amon mossa a pietade,
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto,
Al signor dell' albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch' al fin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

CVIII.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desiosa è l' erba,
Il fior ch' era vicino a restar privo
Di tutto quell' umor ch' in vita il serba,
Sente l' amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poi che difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò come prim' era.

CIX.

La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, al fin godersi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La goder gli altri, ma non Bradamante,
Pur, all' usanza, addolorata e mesta;
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

CX.

Finita ch' ella fu, che saria forse
Stata più lunga, se 'l desir non era
Di cibar gli occhi, Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera
Che splender fe' la sala in ogni canto.
Quel che seguì, dirò nell' altro canto.

CANTO XXXIII.

Guerre de' Francesi in Italia. — Pugna tra Rinaldo e Gradasso. Viaggio aereo di Astolfo, e sua battaglia contro le Arpie.

I.

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch' a quei tempi foro;
De' quai la fama (mal grado di Cloto
Che spense i corpi, e dipoi l' opre loro)
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva:

II.

E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch' a par sculpe e colora
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l' opra si vede,
Qual della prisca età si legge e crede:

III.

Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill' anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt' hanno, altri sull' asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sian state.

IV.

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto,
Del qual treman gli spirti dello 'nferno.
La sala ch' io dicea nell' altro canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demoni in una notte.

V.

Quest' arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico che a uno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi : onde la notte vinta
Dal gran splendor si dileguò d' intorno;
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

VI.

Quel signor disse lor : vo' che sappiate
Che delle guerre che son qui ritratte,
Fin al dì d' oggi poche ne son state,
E son prima dipinte che sian fatte.
Chi l' ha dipinte, ancor l' ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

VII.

Le guerre ch' i Franceschi da far hanno
Di là dall' Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim' anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal re britanno
Al Franco re ch' a Marcomir successe :
E perchè lo mandasse, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

VIII.

Re Fieramonte che passò primiero
Còll' esercito Franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal, perciò che più 'l romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col britanno Arturo
Volse far lega; ch' ambi a un tempo furo.

IX.

Artur, ch' impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin, dico, del Demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai,
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s' entra nella terra
Ch' Apennin parte, e il mare e l' Alpe serra.

X.

Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d' Italia: che non lice
Che 'l giglio in quel terreno abbia radice.

XI.

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch' altrove disegnò volger l' armata:
E Merlin, che così la cosa vede
Ch' abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' prieghi di quel re si crede
La sala per incanto istoriata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

XII.

Acciò chi poi succederà, comprenda
Che, come ha d' acquistar vittoria e onore,
Qualor d' Italia la difesa prenda
Incontra ognaltro barbaro furore;
Così s' avvien ch' a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch' oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

XIII.

Così disse; e menò le donne dove
Incomincian l' istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che per tesor si move,
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar che non pur l' ha respinto,
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

XIV.

Vedete Clodoveo ch' a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l' alloggiamento,
E pon gli aguati : ecco, con morti ed onte,
Al vin lombardo la gente francesca
Corre ; e riman come la lasca all' esca.

XV.

Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia :
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta
Ch' abbia spogliata o vinta Lombardia ;
Che la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n' è piena ogni via,
Morti di caldo, e di profluvio d' alvo ;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.

XVI.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l' altro scenda,
E v' abbia questo e quel lieto successo ;
Che venuto non v' è perchè l' offenda ;
Ma l' uno, acciò 'l pastor Stefano oppresso,
L' altro Adriano, e poi Leon difenda,
L' un doma Aistulfo, e l' altro vince e prende
Il successore, e al papa il suo onor rende.

XVII.

Lor mostra appresso un giovene Pipino,
Che con sua gente par che tutto copra
Dalle Fornaci al lito pelestino;
E faccia con gran spesa e con lung' opra
Il ponte à Malamocco; e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque; che 'l ponte il vento e 'l mar gli han rotto.

XVIII.

Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso;
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall' arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua dall' Alpe.

XIX.

Vedete un Ugo d' Arli far gran fatti,
E che d' Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Coll' inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l' erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.

XX.

Vedete un altro Carlo che a conforti
Del buon pastor foco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il novo regno oppresso,
Di qua e di là per le città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

XXI.

Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch' anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par ch' Alessandria intorno cinga e lustri,
E che 'l duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l' aguato un po' discosto;

XXII.

E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armeniaco, la cui scorta
L' avea condotta all' infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d' acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

XXIII.

Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra l' un dopo l' altro, e dice: questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Ajuto sì, ch' alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

XXIV.

Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall' Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto 'l regno prende,
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuor che lo scoglio ch' a Tifeo si stende
Sulle braccia, sul petto e sulla pancia;
Che del buon sangue d' Avalo al contrasto
La virtù trova d' Inico del Vasto.

XXV.

Il signor della rocca, che venia
Quest' istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l' ebbe Ischia, disse: pria
Ch' a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel ch' a me dir solia
Il bisavolo mio, quand' io era infante,
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch' esso avea,

XXVI.

E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l' un dall' altro, sin a quello
Ch' a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l' imagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse;
Udì che quando al re mostrò il castello
Ch' or mostro a voi su quest' altero scoglio,
Gli disse quel ch' a voi riferir voglio.

XXVII.

Udì che gli dicea ch' in questo loco
Di quel buon cavalier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il foco
Che d' ognintorno é sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse l' anno e le calende)
Un cavaliero a cui sarà secondo
Ognaltro che sin qui sia stato al mondo.

XXVIII.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente,
L' antica fama Cesare descrisse,
Che verso l' uom ch' in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

XXIX.

E se si gloriò l' antiqua Creta
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s' esalti, e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran marchese
Ch' avrà sì d' ogni grazia il ciel cortese.

XXX.

Merlin gli disse, e replicogli spesso,
Ch' era serbato a nascere all' etade
Che più il romano Imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all' istoria, dove
Di Carlo si vedean l' inclite prove.

XXXI.

Ecco, dicea, si pente Ludovico
D' aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l' emulo antico
Chiamato ve l' avea, non per cacciarlo:
E se gli scopre al ritornar nimico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Apre la strada, e lor mal grado passa.

XXXII.

Ma la sua gente ch' a difesa resta
Del novo regno, ha ben contraria sorte;
Che Ferrante, coll' opra che gli presta
Il signor mantuan, torna sì forte,
Ch' in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte.
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d' aver vinto.

XXXIII.

Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo,
Ecco qui nell' insidie che gli ha tese,
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade.

XXXIV.

Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italiana i monti;
E svelto il moro, pon la fiordaligi
Nel fecondo terren già de' Visconti:
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

XXXV.

Vedete in Puglia non minor macello
Dell' esercito Franco, in fuga volto:
E Consalvo Ferrante ispano è quello
Che due volte alla trappola l' ha colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al re Luigi il volto
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra l' Apennino e l' Alpe il Po divide.

XXXVI.

Così dicendo, se stesso riprende
Che quel ch' avea a dir prima abbia lasciato;
E torna a dietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l signor suo gli avea dato;
Mostra il perfido Svizzero che prende
Colui ch' a sua difesa l' ha assoldato:
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al re di Francia.

XXXVII.

Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo re farsi in Italia grande;
Ch' ogni baron di Roma, ogni signore
Suggetto a lei par ch' in esilio mande.
Poi mostra il re che di Bologna fuore
Leva la sega, e vi fa entrar le ghiande;
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città suggiuga.

XXXVIII.

Vedete, dice poi, di gente morta
Coperta in Ghiaradadda la campagna.
Par ch' apra ogni cittade al re la porta,
E che Venezia a pena vi rimagna.
Vedete come al papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modana al duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia:

XXXIX.

E fa, all' incontro, a lui Bologna torre;
Che v' entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo ecclesiastico scompiglia:
E l' uno e l' altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.

XL.

Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente ispana; e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d' arme in ambedue le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d' un Alfonso alfin si vede
Che resta il Franco, e che l' Ispano cede;

XLI.

E che Ravenna saccheggiata resta :
Si morde il papa per dolor le labbia,
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una tedesca rabbia
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua dall' Alpe par che cacciat' abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino, onde svelse i gigli d' oro.

XLII.

Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Dall' infedele Elvezio ch' in suo ajuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l' esercito che sotto
La ruota di fortuna era caduto,
Creato il novo re, che si prepara
Dell' onta vendicar, ch' ebbe a Novara :

XLIII.

E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti :
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch' usurpato s' avran quei villan brutti ;
Che domator de' principi, e difesa
Si nomeran della cristiana chiesa.

XLIV.

Ecco, mal grado della lega, prende
Milano, e accorda il giovene Sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel re di Francia dal furor tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

XLV.

Ecco un altro Francesco ch'assimiglia
Di virtù all'avo, e non di nome solo;
Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia,
Col favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Che 'l buon duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

XLVI.

Federico ch'ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia colla lancia,
Ma più con diligenzia e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d' Italia onore;

XLVII.

Ambi d' un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli aguati
Vedeste il terren far di se vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D' Italia i Franchi pel costui consiglio.
L' altro di sì benigno e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

XLVIII.

Questo è il buon cavalier di cui dicea,
Quando l' isola d' Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d' ajuto più che mai
L' afflitta Italia, la Chiesa e l' Impero
Contra ai barbari insulti avria mestiero.

XLIX.

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Coll' auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all' Elvezio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il re con un campo in Lombardia;
Un altro, per pigliar Napoli, invia.

L.

Ma quella che di noi fa, come il vento
D' arida polve, che l' aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l' ha tolta;
Fa ch' intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

LI.

Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del re che se ne fida,
Sotto l' insegne si raccoglion rari,
Quando la notte il campo all' arme grida;
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol che colla guida
Di duo del sangue d' Avalo ardiria
Farsi nel cielo e nello 'nferno via.

LII.

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete quante lance e quante spade
Han d' ognintorno il re animoso cinto:
Vedete che 'l destrier sotto gli cade;
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Ben ch' a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

LIII.

Il re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell' ostil sangue si bagna:
Ma virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il re preso, ed eccolo in Ispagna:
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran re prigione.

LIV.

Rotto a Pavia l' un campo, l' altro ch' era,
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Restar si vede, come, se la cera
Gli manca o l' olio, resta il lumicino.
Ecco ch' il re nella prigione ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

LV.

Vedete gli omicidj e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della lega le ruine
Mira d' appresso, e 'l pianto e 'l grido sente;
E dove ir dovria innanzi, torna in dietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

LVI.

Manda Lotrecco il re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l' impresa,
Ma per levar delle mani empie e ladre
Il capo e l' altre membra della Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.

LVII.

Ecco l' armata imperial si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria che la via le toglie,
E l' ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

LVIII.

La sala queste ed altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In vari e bei colori avea raccolte;
Ch' era ben tal che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch' in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

LIX.

Le belle donne, e gli altri quivi stati
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal signore a riposar menati;
Ch' onorar gli osti suoi molt' era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco;
Nè può dormir sul destro nè sul manco.

LX.

Pur chiude alquanto appresso all' alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all' erta andare i fiumi,
Ch' ad altri mai, ch' a te, volga il pensiero:
S' io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

LXI.

E par che le soggiunga: io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s' io son stato tardi, m' ha tenuto
Altra ferita, che d' amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella:

LXII.

Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo
Che mi tormenta, ahi lassa! è un veggiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto;
Ma non è sogno il martire aspro e fiero.
Perch' or non ode e vede il senso desto
Quel ch' udire e veder parve al pensiero?
A che condizione, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

LXIII.

Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l' amaro veggiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l' amaro veggiare, oimè! non erra.
Se 'l vero annoja, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il veggiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

LXIV.

O felici animai ch' un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s' assimigli tal sonno alla morte,
Tal veggiare alla vita, io non vo' dire;
Ch' a tutt' altre contraria la mia sorte
Sente morte a veggiar, vita a dormire:
Ma s' a tal sonno morte s' assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

LXV.

Dell' orizzonte il sól fatte avea rosse
L' estreme parti, e dileguate intorno
S' eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all' altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armosse
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo e dell' avuto onore.

LXVI.

E trovò che la donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita della rocca, venut' era
Là dove l' attendean quei tre guerrieri;
Quei che coll' asta d' oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l' acqua e il vento e il ciel malvagio.

LXVII.

Arroge a tanto mal, ch' a corpo vòto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti, e calpestando il loto:
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti ch' han trovata in Francia.

LXVIII.

E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera che fu detta
Ullania (che nomata più non aggio)
La mala opinion ch' avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d' Amon sfidano a giostra,
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

LXIX.

Non pensando però che sia donzella;
Che nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch' in fretta gia, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l' asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra:

LXX.

Che senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d' oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l' avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di meraviglia,
Nè verso Ullania ardian d' alzar le ciglia;

LXXI.

Che con lei molte volte per cammino
Dato s' avean troppo orgogliosi vanti :
Che non è cavalier nè paladino
Ch' al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.

LXXII.

Or che dovete, diceva ella, quando
Così v' abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
S' un d' essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già, nè voi forse il credete.

LXXIII.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova :
E quel di voi, che temerario agogna
Far di se in Francia esperienzia nova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In ch' ieri ed oggi s' è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

LXXIV.

Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quell' era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch' esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermar di quella;
Essi fur per voltar l' arme in se stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

LXXV.

E dallo sdegno e dalla furia spinti
L' arme si spoglian, quante n' hanno in dosso;
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso:
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l' arme intero un anno;

LXXVI.

E che n' andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda e saglia;
Nè, poi che l' anno anco finito sia,
Saran per cavalcare, o vestir maglia,
S' altr' arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz' arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n' andar, gli altri a cavallo.

LXXVII.

Bradamante la sera ad un castello
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch' avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
Ma questo ed ognaltro agio poco giova;
Che poco mangia, e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

LXXVIII.

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch' io non ritorni a quei duo cavalieri
Che d' accordo legato aveano a canto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Bajardo.

LXXIX.

Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a mover s' avean, senza maestro
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d' animoso estro;
L' uno e l' altro d' accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.
Gli spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l' ire.

LXXX.

Due spade altre non so, per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch' a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch' erano fuor di tutte le misure:
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperienzie sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

LXXXI.

Or qua Rinaldo or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria ed arte,
Fuggia di Durindana il gran fracasso;
Che sa ben come spezza il ferro e parte.
Feria maggior percosse il re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e nuocer poco.

LXXXII.

L' altro con più ragion sua spada inchina
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi, e quando ove confina
La corazza coll' elmo, gli la caccia:
Ma trova l' armatura adamantina;
Sì ch' una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch' ella è fatta per incanto.

LXXXIII.

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati visi;
Quando da un' altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Bajardo in gran periglio.

LXXXIV.

Vider Bajardo a zuffa con un mostro
Ch' era più di lui grande, ed era augello:
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L' altre fattezze avea di vipistrello;
Avea la piuma negra come inchiostro;
Avea l' artiglio grande, acuto e fello;
Occhio di foco, e sguardo avea crudele;
L' ale avea grandi, che parean due vele.

LXXXV.

Forse era vero augel; ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch' in Turpin, d' un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi move,
Che l' augel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

LXXXVI.

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconce poi con Malagigi n' ebbe.
Egli già confessar non glielo vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Bajardo, e coll' artiglio il prese.

LXXXVII.

Le redine il destrier, ch' era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l' augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e coll' ugna pungente
Lo va battendo, e d' ognintorno aggira.
Bajardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

LXXXVIII.

Fugge Bajardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Cogli occhi fisi ove la via seconde;
Ma pure il buon destrier tanto s' inselva,
Ch' al fin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l' alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nova caccia.

LXXXIX.

Rinaldo e 'l re Gradasso, che partire
Veggono la cagion della lor pugna,
Restan d' accordo quella differire
Fin che Bajardo salvino dall' ugna
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d' essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

XC.

Seguendo, si partir dalla fontana,
L' erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Bajardo s' allontana;
Ch' ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso che non lungi avea l' Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.

XCI.

Rinaldo perdè l' orme in pochi passi
Del suo destrier che fe' strano viaggio;
Ch' andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana;

XCII.

Se da Gradasso vi fosse condutto,
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì annitrire il buon destrier vicino:

XCIII.

E lo trovò nella spelonca cava,
Dall' avuta paura anco sì oppresso,
Ch' uscire allo scoperto non osava:
Perciò l' ha in suo potere il Pagan messo.
Ben della convenzion si raccordava,
Ch' alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d' osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

XCIV.

Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d' averlo con pace più disio.
Dall' uno all' altro capo della terra
Già venni, e sol per far Bajardo mio.
Or ch' io l' ho in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depor lo voless' io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s' egli in India viene

XCV.

Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l' armata;
E quivi con Bajardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un' altra volta; ch' or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia a dietro lasso.

XCVI.

Voglio Astolfo seguir, ch' a sella e a morso
A uso facea andar di palafreno
L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corso,
Che l' aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia dalla Spagna.

XCVII.

Passò in Navarra, ed indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran meraviglia.
Restò lungi a sinistra Tarracona.
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia e 'l regno d' Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.

XCVIII.

Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l' Africa vagar poi si dispose
Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.

XCIX.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
Ch' hanno d' altre città tutte corona,
Corona d' oro, e non di fronde o d' erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l' isola d' Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

C.

Tra la marina e la silvosa schiena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi dell' arena
Venne a' confin di Nubia in Albajada.
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d' Amon, ch' oggi è disfatto.

CI.

Indi giunse ad un' altra Tremisenne
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse agli altri Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi cristiani son, quei saracini;
E stan coll' arme in man sempre a' confini.

CII.

Senapo imperator della Etiopia,
Ch' in loco tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi e d' oro ha copia
Quindi fin-là dove il Mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra fede propia,
Che può salvarlo dall' esilio atroce.
Gli è, s' io non piglio errore, in questo loco
Ove al battesmo loro usano il foco.

CIII.

Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senapo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d' Etiopia il capo.
Le catene dei ponti e delle porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d' oro.

CIV.

Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazi
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazi.

CV.

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N' ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio ch' a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l' ambra, e cerca altre maremme:
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

CVI.

Si dice che 'l soldan, re dell' Egitto,
A quel re dà tributo, e sta suggetto,
Perch' è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senapo detto è dai sudditi suoi:
Gli diciam Presto o Pretejanni noi.

CVII.

Di quanti re mai d' Etiopia foro
Il più ricco fu questo e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d' ogni martoro:
Molto era più nojoso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

CVIII.

Se per mangiare o ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l' infernal schiera ultrice,
Le mostruose arpie brutte e nefande,
Che col grifo e coll' ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande;
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

CIX.

E questo, perch' essendo d' anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò mover guerra al suo Fattore.
Colla sua gente la via prese al dritto
Al monte onde esce il gran fiume d' Egitto.

CX.

Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch' oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v' abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidiente.

CXI.

Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l' angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L' orrendo mostro dall' infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

CXII.

Ed in desperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina e dall' odore ingrato,
Quando venir per l' aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d' ogni speranza vivea mesto.

CXIII.

Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immantinente
È chi a narrarlo al re di Nubia corre;
A cui la profezia ritorna a mente;
Ed obliando per letizia torre
La fedel verga, colle mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.

CXIV.

Astolfo nella piazza del castello
Con spaziose ruote in terra scese.
Poi che fu il re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse : angel di Dio, Messia novello,
S' io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

CXV.

Del mio error consapevole, non chieggio
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Che sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martir ch' io non ci veggio,
Senza ch' ogni or la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide arpie,
Che non rapiscan le vivande mie :

CXVI.

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar dell' alta reggia mia,
Che tutte d' oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel re che nulla vede,
Cercando in van baciare al duca il piede.

CXVII.

Rispose Astolfo: nè l' angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma sou mortale e peccatore anch' io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogni opra acciò che 'l mostro rio,
Per morte o fuga io ti levi del regno.
S' io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo ajuto qui mi drizzò il volo.

CXVIII.

Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari;
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

CXIX.

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senapo s' assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l' aria lo stridor si sente,
Percossa intorno dall' orribil penne:
Ecco venir l' arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

CXX.

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L' alacce grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l' ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s' aggira e snoda.

CXXI.

Si sentono venir per l' aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi:
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal ch' egli è forza d' atturare i nasi;
Che non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l' ira lo sospiuge,
Contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

CXXII.

Uno sul collo, un altro sulla groppa
Percote, e chi nel petto, e chi nell' ala;
Ma come fera in s' un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
E quei non vi lasciar piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrar la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

CXXIII.

Avuto avea quel re ferma speranza
Nel duca, che l'arpie gli discacciassi;
Ed or che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra se, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

CXXIV.

E prima fa che 'l re con suoi baroni,
Di calda cera l' orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor della terra.
Prende la briglia, e salta sugli arcioni
Dell' Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.

CXXV.

E così in una loggia s' apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nova.
Ecco l' arpie che fan l' usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l' orecchia,
Udito il suon, non pon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d' altro hanno più cura.

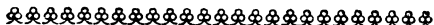
CXXVI.

Subito il paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l' aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona:
Fuggon l' arpie verso la zona roggia,
Tanto che sono all' altissimo monte
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

CXXVII.

Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di chi allo 'nferno vuol scender talotta.
Quivi s' è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

CXXVIII.

All' infernal caliginosa buca
Ch' apre la strada a chi abbandona il lume,
Finì l' orribil suon l' inclito duca,
E fe' raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca;
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il canto, e riposar mi voglio.

VARIE LEZIONI.

CANTO XIX.

St. V, v. 1 e 2.

Così dicendo, in l' intricata via
Della fallace selva. . . . . .

St. VII, v. 4, 6 e 8.

E freme in suono di pietade e rabbia.
Mover l' artiglio e 'nsanguinar le labbia.
Mirare i cari figli in mezzo l' ira.

St. XII, v. 3 e 4.

Di me li pasci, ma lascia ch' io avelli
Prima il figliuol del glorioso Almonte.

St. XVII, v. 3.

Ma di real presenzia e viso bella.

St. XXII, v. 7 e 8.

La riconobbe al fior simile all' oro,
E con essa tornò verso Medoro.

St. XXXVI, v. 5.

Ed era intorno a mille luochi scritto.

St. XLI, v. 6.

Nello smontar giù dei montani dorsi.

St. XLIV, v. 8.

E chi col torchio acceso in la sentina.

St. LI, v. 8.

E sol del mar tiran. . . . .

St. LVI, v. 3 e 4.

Che sempre armato avean qualche naviglio
Con che tenean tutto quel mar in guerra.

St. LXX, v. 5, 6 e 7.

. . . . ed il nocchiero accosta
Quanto al lito accostar si può il naviglio,
E fa gittar il ponte. . . . .

St. LXXII, v. 2.

Al pettine, alla naspa. . . . .

St. LXXXIII, dal. v. 1° al 6°.

Diede al secondo che trovò d' un urto
Sì fiero incontro, sì terribil botta,

Ch' a mezzo il ruppe e fe' morir di eurto:
E tanto stretta insieme era la frotta,
Ch' in terra (onde mai più non fu risurto)
Cader fe' il terzo con la spalla rotta.

St. LXXXVI, V, 2, 4, 5, 6, 7 e 8.

In confine de l' anche e de le coste,
. . . .
Qual son d' argento, e più di cera, poste
Dintorno a qualche virginal pittura,
Che le genti vicine e le discoste,
Che lor giuste dimande ottenute hanno,
A ringraziare e sciorle il voto vanno.

CANTO XX.

St. V, V. 2, 4 e 6.

Con più proemio a raccontar chi sia.
Per fama sappia de la stirpe mia.
Ma l' India, l' Etiopia, e la Rossia.

St. XIII. V. 5 e 6.

Ed avendosi armato un buon naviglio
Si pose a depredar. . . . .

St. XXIII, V. 7 e 8.

Altre dicean che si devean più presto
Affogar tutte in mar. . . . .

St. XLII, v. 7 e 8.

E quando ogni altra così fosse o peggio,
Esser da l' altre eccettuata i' deggio.

St. XLVIII, v. 7 e 8.

E se di superar tutti è possente,
Abbia il porto a guardar con nova gente.

St. LXIII, v. 5, 6, 7 e 8.

Del padre e frati miei la gloria i vanni
Batte pel mondo, e sin al ciel s' estolle:
Che forse accaderia ch' anch' io n' avessi
La parte mia, s' esser con lor potessi.

St. LXXXII, v. 3.

A pena avea la Calistonia prole.

St. CXXVI, v. 7 e 8.

Ed ei sì fiero scontro ebbe in l' elmetto,
Che (suo mal grado) uscì di sella netto.

St. CXXXV, v. 4, 5 e 5.

Sel vi ricorda quel che avete inteso.
Dove Isabella che d' amore acceso.
Più volte conto ella le avea già reso.

St. CXXXVIII.

Gli disse ella, odi tu che sì mi sprezzi:
Se sapessi che nuova ho di colei
Che morta piagni, mi faresti vezzi
Per udir quel, che più non ti direi.
Ma non pur che tu piagni e graffi e spezzi
Le guancie e i crini vuo', ma prego i Dei
Che per doglia la spada in te tu torca,
O di questi arbori un ti facci forca.

CANTO XXI.

St. I, v. 8.

Ch' un punto, un nevo la potria far brutta.

St. X, v. 5.

Non ferì il colpo di Zerbino in casso.

St. XXVI, v. 6, 7 e 8.

(Del fortunato mio fratel ti dico)
Ferito, e più non sostenendo il peso
De l' armi, al fin fu dal compagno preso.

St. XXXII, v. 5.

E di me creda il mondo o male o bene.

St. XXXVIII, v. 6.

Vedea nascoso in la marina il giorno.

St. XLVIII, v. 7 e 8.

Così l' amico il fratel mio percosse,
Che si pensò ch' Argeo Morando fosse.

St. LXVI, v. 6.

D' ogni altra più crudel che 'n selva stanzi.

St. LXXII, v. 7 e 8.

Non fu Gabrina lenta andarli drieto.
Ma questo canto è al fine, ed io m' accheto.

CANTO XXII.

St. XII, v. 1 e 2.

Non avea ancor messe le labbra in molle,
Ch' un villanel che s' ascondea lì appresso.

St. XIV.

Vien dritto il mal vi lan dentro al palazzo.
Forza è che Astolfo di lontan lo segua;
Che a piede grave d' elmo e di spallazzo
Quel buon destrier nel corso non adegua.
Giunge egli ancora, e mira come pazzo
Dove il villan sì presto si dilegua,
Che più nè lui nè Rabicano vede...

St. XXI, v. 5, 6, 7 e 8.

Nè men ch' a tutti gli altri fuggir tocca
A quello incantator, ch' esce temendo.

Del latebroso nido, e se ne slunga
Quanto più può dove quel suon non giunga.

St. XXXVI, v. 3.

Guidando Bradamante a Valspinosa.

St. XLIV.

Ed a colei ch' avea l' umide guance,
Non pianger, disse, e di noi fa la prova:
Trarrem di mille spade e mille lance
Il giovene, s' ancor vivo si trova.
Forse queste parole estimi ciance,
Sì come avvien di cosa rara e nova.
Perdere i passi tu arriscar ti puoi,
Se s' arrischiam perder la vita noi.

St. XLV, v. 3.

Ebbeno forza di tornar speranze.

St. L, v. 7 e 8.

Lasciolla a piede, e le levò la gonna,
E ne fe' dono alla sua vecchia donna.

St. LXIV, v. 3 e 4.

Sansonetto è (diss' egli) che le rosse
Veste trappunte a bianchi fiori porta.

St. LXX, v. 5 e 6.

Ragion è ben che fortuna si cagni,
Che sempre non può star propizia e bella.

St. LXXXV, v. 6.

. . . . e il scudo gittò vampo.

St. XCVIII, v. 5, 6 e 8.

E mai non vuol la sua fortuna rea
Che trovi via donde . . . .
Chi de la istoria mia piglia diletto.

CANTO XXIII.

St. XVI.

. . . .
Lo fa mover per l' aer, mansueto.
. . . .
Non gli può più venir con gli occhi drieto.
Come si parte col pilota innante
Di porto infido il marinar discreto;
Che poi ch' il lito e i scogli a drieto lassa,
Spiega ogni vela e innanzi al vento passa.

St. XX, v. 4 e 5.

Dove non lungi un monticel scopria,
Di cui la cima un gran castel corona.

St. XXXVI.

Che se più val di me (come tu parli)
E di quanti altri al mondo veston arme,
Sarò sforzato il suo cavallo a darli,
Qual volta parrà a lui non lo lasciarme.

Che Rodomonte io sono hai da narrarli;
E se pur gli dà il cor di seguitarme,
Avrà di me di giorno in giorno spia:
Che non si può occultar la luce mia.

St. LXVI.

. E molto più li duol che la possede
Quello, alla cui virtù sua vita debbe.
A lui levarla (ancor che gli succeda)
Biasmato da ciascun poi ne sarebbe.
Nessun altro che andasse con tal preda,
Senza question lasciar partir vorrebbe:
Ma al debito che ha al Conte si richiede...

St. LXXXV, v. 5 e 6.

Dunque a le strette è forza venir presto:
Così il Pagan Orlando ebbe ingremito.

St. CV.

Come uccellin che cerca ne la nova
Stagion di ramo in ramo più diletto,
Tanto che ne la pania si ritrova,
O in qualche laccio aviluppato e stretto;
Così, drieto a l' error che pur gli giova,
Se ne va Orlando contra il ruscelletto,
Tanto che vien dove si curva il monte

. . . .

St. CXIII, v. 4, 6, 7 e 8.

Ch' abbi gran ventre e una via sola e stretta.
Tanto l' umor che vuol uscir s' affretta,

Che nel stretto cammin tutto se incocca,
Nè spirar pote, e resta ne la bocca.

St. CXXX, v. 7 e 8.

E quella così dianzi chiara e pura
Fonte non fu da tanta ira sicura.

St. CXXXVI.

Alcun pastori il gran ribombo udiro,
Che di quel danno avean qualche interesse;
E per vietarlo, in fretta ne veniro;
Nè molto loro in utile successe.
Ma qui la briglia al mio cantar ritiro;
Che mi par ch' a quel termine s' appresse,
Il qual s' io passo, so ben quanto annoi
A me la voce, e l' udienza a voi.

CANTO XXIV.

St. III, v. 6.

Di riposarmi, e lasciar li altri in ballo.

St. V, v. 8.

Fior dal suo stelo, o dal suo ramo il pruno.

St. LVII, v. 4.

Cavalier del paese o peregrino.

CANTO XXV.

St. XCIII, v. 5, 6, 7 e 8.

E riposollo in sin ch' un rosso e bianco
Nembo di fiori in le contrade liete
Del lucido Oriente, innanzi il giorno
A sparger venne il bel sereno intorno.

St. XCVII, v. 8.

Del canto, e spazio a riposarmi chieggio.

CANTO XXVI.

St. I, v. 7 e 8.

Vivendo, degne son viver contente,
E fama eterna aver poi che sian spente.

St. IV.

Quel cavalier che de li tre s' accorse
Che sul sentiero insieme erano stretti
. . . .
Per sentir come saldi aveano i petti;
E poi ch' a lor vicino il caval torse,
È di voi (disse) alcuno a chi diletti
Far un colpo di lancia meco o dui,
Sì che si veggia chi è miglior di nui?

St. XVII, v. 4.

E vanno in aria a guerreggiar le pecchie.

St. XXIX, v. 6 e 7.

Con li compagni, ove la vittuaglia
Apparecchiata avean. . . . . . .

St. XXXII, v. 5.

Facea più danno in la romana corte.

St. XLV.

. . . .
Di Lombardia col fior di Francia drieto,
E su gli occhi del popul di Milano
Occiderà l' Elvezio immansueto;
Nè il campo de la Chiesa, nè l'Ispano,
Nè il Fiorentin gli potrà far divieto:
Expugnerà il castel, che prima suto
Sarà non expugnabile tenuto.

N. B. Le stanze 50, 51 e 52 mancano alle edizioni del 1516 e 1521, nelle quali scegliamo quasi tutte le nostre *varianti.*

St. LVIII, v. 5, 6, 7 e 8.

Credendolo condur sin a Marsiglia
Dove in breve devea poi venire ella;
E l' avea tratto de le miglia venti
Senza mai ritrovar impedimenti.

St. CXI, v. 1 e 2.

Come il villan, se per le fragil sponde
Penetra il fiume. . . . .

CANTO XXVII.

St. xxi, v. 2, 7 e 8.

Giacere in terra in spaventoso lago.
E si trovan per tutto uomini spenti
Da li primi alli estremi alloggiamenti.

St. xxvii, v. 1 e 2.

Da l' un fugge la turba, e cade in mane
De l' altro . . . .

St. xl, v. 5, 6, 7 e 8.

E quivi de le ingiurie e liti estreme
Dette le cause pienamente foro:
E tutti si rimettono al parere
Del re chi prima il campo debbia avere.

St. l, v. 7 e 8.

Grande è la calca del populo armato
Ch' ondeggia intorno al marzial steccato.

St. lvi, v. 6, 7 e 8.

Sol per paura di morir, cercando
Idonea scusa per gettar in terra
Durindana, cagion di far lui guerra.

St. lx.

Fa che ceder la prima si contente,
E per se tolga la pugna seconda;

E non ti dubitar, ch' immantinente
A te con tutto il mondo i' non risponda.
Grida Ruggier, ch' è appresso e che li sente :
Non vuò che più la sorte si confonda :
O il primo, o il terzo Rodomonte sia;
La seconda battaglia ha d' esser mia.

St. LXIX, v. 6, 7 e 8.

Con Ferraù si stava alla persona
Di Rodomonte, e gli avea l' arme indotte
Che fur del suo progenitor Nembrotte.

St. LXXV.

Rodomonte di cui nè il più orgoglioso
Cavalier venne mai, nè il più iracondo,
Da indi in qua che 'l fiero e coraggioso
Nino prima insegnò milizia al mondo,
Rispose: qualunque altro che fusse oso
(Ma con un viso altiero e furibondo)
Dirmi così, già si seria avveduto...

St. CI, v. 2, 4 e 6.

Alla terribil voce di quella ebra.
Sì che le fiere uscir d' ogni latebra.
E il lago di Costanza e di Genebra.

CANTO XXVIII.

St. IV.

Aistulfo. . . . .
Che costui che regna or tenne per padre

. . . .
Di sì conte fattezze e sì liggiadre,
Ch' un simil non s' avria fatto a pennello,
Se li pittor vi fusser stati a squadre.

St. XXVII, v. 2 e 8.

Ed esca il naso più del viso scarno.
Più presto andò che da spin colta rosa.

St. XXXV, v. 5 e 6.

Dunque a un sgrignuto (disse) e contraffatto
Sì ricca e sì gran donna si sommette?

St. LV, v. 5, 6, 7 e 8.

La fanciulla all' albergo e li ragazzi
Restaro, ad acconciar letti e ronzini,
E proveder che fusse alla tornata
De' signori, la cena apparecchiata.

St. LXI, v. 5, 6, 7 e 8.

Mai (disse il Greco) fu impossibil nulla,
Pur che del far ti vogli torre impaccio;
Se fussi chiusa in un castel d' acciajo,
E d' occhi abbia ogni merlo un centinajo.

N. B. Nelle due prime edizioni, dopo la stanza LXXIV leggesi la seguente:

El re il primo figliuol che poi gli nacque,
Nomò a battesmo Stranodesiderio;

Ma poi crescendo, Strano se gli tacque,
Che pel Nano alla madre era improperio.
L' istoria è vera, e perciò più mi piacque;
E dal dì ch' io parlai con quel Valerio,
Sempre ho detto, e convien ch' ancora io dica,
Che non si trova femmina pudica.

St. XCII, v. 7 e 8.

Quinci il mar vede, quindi ne l' apriche
Valli, ondeggiar le cereali spiche.

CANTO XXIX.

St. II, v. 7 e 8.

Aver taciuto, e mordersi più presto
La lingua, che di voi mai dicer questo.

St. VII, v. 2, 4 e 6.

Che quindi era lontan più di sei miglia.
E il corpo si trovò presso a Marsiglia.
Di cui digiunò sempre la vigilia.

St. XXV, v. 7 e 8

Che quel bel capo, già d' amore albergo,
Spiccò dal petto e dal candido tergo.

St. XLI, v. 7 e 8.

Ritorna temerario asino in drieto,
Importuno villan, poco discreto.

St. LVI, v. 2, 3 e 4.

El felconier far d' aerone o pollo,
Quando vuol de le calde interiora
Che l' affamato augel resti satollo.

St. LX, v. 6, 7 e 8.

Che fusse a ritornar fuggendo, e tutta
Tremando, e empiendo il ciel d' acuti gridi,
Al suo Medoro addimandò sussidi.

St. LXVI, v. 1, 3 e 5.

Due dita che quel salto era più curto.
Che uccider la potea solo con l' urto.
Provedasi ella pur con nuovo furto.

St. LXXII.

Trasselo seco più di sette giorni
. . . .
Predando tuttavia per quei contorni
Ciò che trovava in che adoprar il dente,
E frutte e carne e pan, pur ch' egli inforni:
Togliea ogni cosa, e sforzava ogni gente;
Ed uccideva, e stroppiava con busse
Chi per vietarlo temerario fusse.

CANTO XXX.

St. II, v. 7 e 8

L' uom si ravvede, e pente, e stassi cheto
Ma non può il detto ritornar più a drieto.

St. XIV, v. 4.

Soffia e l' onda respinge da la faccia.

St. XXIV.

Un semplice fanciul pose ne l' urna
La sortilega mano, e venne a caso
Che fuor col nome di Ruggier ritorna,
E quel del re Gradasso entro è rimaso.
Quindi Ruggiero alla pugna s' adorna,
Poi che 'l suo nome è il primo a uscir del vaso.
Riman Gradasso pien d' ira e di doglia;
Ma quel che gli dà il ciel forza è che toglia.

St. XXXIII, v. 8.

Che combatter vi fe', più che 'l mio amore.

St. LI, v. 5 e 6.

Grandine che le gran strugga e la stoppia,
E fraudi altrui de la sperata messe.

St. LXIV.

La corazza forò dal lato manco,
E un palmo vi cacciò dentro la spada.
La punta entra fra l' ossa sopra il fianco,
E il core andò a ferir per quella strada.
Così il Tartaro perde l' uccel bianco,
Ed è forza che insieme se ne vada
La vita, che gli fu di più jatture
Che spada e scudo e tutta l' armatura.

St. XCV, v. 2, 4, 7 e 8

Ma non di febbre. . . . .
E fa alterazion patir d' amore.
Come a Parigi ne venisse, e quanto
Carlo ajutasse, io dirò in l' altro canto.

CANTO XXXI.

St. VII, v. 6.

Ch' io vi dirò, ma non dirollo adesso.

St. XXXI.

Io son Guidon, che ne le ripe estreme
Del freddo Eusino partorì Costanza
Del medesmo onde usciste inclito seme
Che per quanto il sol scopre ha nominanza,
Per voi veder e l' altri nostri insieme,
Io mi parti' da la materna stanza,
E dove il mio desir . . . .

St. XXXVII, v. 2, 4 e 6.

Che a la famosa villa Parigina.
Là dove in ripa Senna una mattina,
Li dui guerrier da l' armatura fina.

St. XLVI, v. 3—8.

Nè per dargli dolor questo gli dico;
Ma perchè palesando il caso fello

Molti per l' orme di sì degno amico
Porransi, e cercheran di sanar quello.
So ben che Brandimarte, come questa
Novella intenda, si porrà in l' inchiesta.

St. LXXIV, v. 7 e 8.

Così piegar pregando il Pagan puote,
A cui d' amore eran le fiamme note.

St. LXXVII, v. 1.

Quindi si parte, e statuisce in petto.

St. LXXXIV, v. 3 e 5.

E notte e dì verso Acquamorta venne.
Oltra le guide, l' ajutò e sovenne.

St. CIX, v. 2, 4 e 6.

Rinaldo va sicuro ardito e lieto.
Che al partir che fe' già gli venne drieto.
Ed ogni Maganzese abbia a star cheto.

CANTO XXXII.

St. v, v. 6, 7 e 8.

Dove tant' arme. . . . .
Di quei che capitati erano al passo
Raccolte avea, che già copriane il sasso,

St. VII, v. 3 e 4.

L' avea tenuto nove giorni o diece
In perpetua angonia d' essere impeso.

St. XXIV, v. 2.

Da li conforti altrui degni di fede.

St. XXV, v. 8.

De li sicuri miei lunghi riposi.

St. XXVIII, v. 5, 6, 7 e 8.

Bradamante lo messe per ragione
Di molte cose; e là dove prescritto
Avea che 'l fin di sue domande fosse,
Venne a Ruggiero, ed in Ruggier fermosse.

St. XXXV.

Come le aggiunse ed affermò per vera
Questa altra nuova, fu di tanta pena
Bradamante assalita, e così fiera,
Che nel petto celar la puote a pena,
E non ne fare accorto chi seco era.
Dunque di gelosia, di rabbia piena,
Da se scacciata avendo. . . . . . .

St. XXXVII.

A chi (misera) mai creder più deggio?
Ognuno (ahi lassa) è perfido e crudele,

Poichè crudele e perfido l' uom veggio
Che tenni il più costante e il più fedele.
Qual crudeltà, qual fu perfidia peggio,
Qual più degna di pianto e di querele
Di questa fatta mai? Qual fu men degna
Donzella mai di me che lo sostegna?

St. XLVIII. v. 7 e 8.

Ella la tolse, con intenzione
Di far con essa il suo Ruggier prigione.

N. B. Alle edizioni del 1516 e 1521 mancano le stanze XLVII e XLVIII, e poi dalla L di questo canto sino alla LX del canto XXXIII.

CANTO XXXIII.

St. LX, v. 1, 2 e 3.

Pur chiuse. . . . .
E di veder le parve. . . . . .
Che le dicesse. . . . .

St. XCIV.

Pazzo è colui che cerca aver con guerra
Quel che può aver con pace; già venn' io
Dall' uno all' altro capo della terra,
Acciò questo destrier facessi mio:
Chi crederà ch' io 'l lasci avèndol, erra,
Che se di ricovrarlo avrà disio
Il patron suo, non mi par cosa indegna,
Com' io già in Francia, or egli in India vegna.

St. XCV. V. 5.

E quindi. . . . .

St. XCVII, V. 8.

Città che non vedesse in tutta Spagna.

St. XCVIII, V. 6.

E l' isola d' Evizza al cammin dritto.

St. CV.

In muri. . . . .
. . . . eran le gemme fine.
Quindi il muschio odorifero si parte,
Che vien portato per tante marine.
Le belle cose in somma in questa parte
Nascon, che van pel mondo peregrine.
El gran Soldano è a questo re suggetto.
Qui Pretianni, e là Senapo è detto.

St. CXI, V. 7.

Che gli rape e contamina li cibi.

St. CXIV, V. 5, e 6.

Poi che fu il re condutto innanzi ad ello.
Benchè perdon non mertino mie offese.

St. CXVIII, V. 2.

A lui li templi edifica e gli altari.

St. CXX, v. 2 e 3.

Volto di donna. . . . .
. . . . attenuate e sciutte.

St. CXXII, v. 5, 6, 7 e 8.

E quelli non lasciar. . . . . . .
Che fosse intatto. . . . .
Che le rapine lor, lor fiero pasto
Il tutto avea contaminato e guasto.

St. CXXVII, v. 5 e 8.

Quivi si fu la turba. . . . . .
Scese, e più là. . . . .

FINE DEL TOMO SECONDO.